



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
Corso di Laurea Magistrale in Italianistica

TESI DI LAUREA IN LINGUISTICA ITALIANA

IL VOLTO UMANO DELLA SATIRA.
ANALISI LINGUISTICA E TEMATICA DELLA
PRODUZIONE SATIRICA DI CARPINTERI E FARAGUNA
NEL DOPOGUERRA TRIESTINO (1945-1954)

Laureanda:

Francesca Sartori

Relatore:

Prof. Fabio Romanini

Correlatrice:

Prof.ssa Tiziana Piras

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

INDICE

Introduzione.....	4
1. Faraguna e Carpinteri: un'introduzione generale alla produzione satirica.....	18
1.1 Lino Carpinteri e Mariano Faraguna.....	18
1.2 Dichiarazioni di politica e satira.....	23
1.3 La produzione giornalistica: Il «Caleidoscopio».....	28
1.4 La produzione giornalistica: «La Cittadella».....	40
1.5 Il pubblico.....	47
1.6 Il rapporto con la censura.....	56
1.7 Tipologia di satira e modelli.....	64
2. La delusione degli alleati.....	72
2.1 Introduzione.....	72
2.2 L'uomo e l'uniforme.....	76
2.3 Whisky, soda and Rock'n'Roll.....	82
2.4 Signor sì, Signore.....	91
2.5 La doppia verità.....	97
2.6 Conclusioni parziali.....	102
3. La satira di confine: lo sguardo dei giornalisti oltre la Morgan.....	105
3.1 Introduzione.....	105
3.2 I cittadini e i villici.....	112
3.3 La figura dello slavo ostile.....	122
3.4 Tito, <i>l'enfant terrible</i>	124
3.5 conclusioni parziali.....	134
4. Il personaggio di Mirko Druse.....	136
4.1 Introduzione.....	136
4.2 Mirko poeta e soldato.....	143
4.3 Mirko Druse e la politica.....	150

4.4 Conclusioni parziali.....	161
5. La cortina di “gomma”: la satira della« Cittadella» e l’icona del comunista.....	163
5.1 Introduzione.....	163
5.2 Il complotto dei medici del Cremlino.....	168
5.3 L’ipocrisia dei comunisti.....	177
5.4 Scioperi e manifestazioni.....	184
5.5 Conclusioni parziali.....	190
6. Conclusioni.....	193

INTRODUZIONE

Con il presente lavoro mi sono proposta di analizzare l'attività satirica portata avanti nel secondo dopoguerra (1945-1954) da Mariano Faraguna e Lino Carpinteri, noti giornalisti e commediografi dialettali di origine triestina. Ho concentrato la mia analisi sulle due testate satiriche che, in quei travagliati anni, furono le più lette e amate dai lettori giuliani: il «Caleidoscopio», giornale umoristico giovanile, nato appena ristabilita la libertà di stampa (1945-1947), e «La Cittadella», settimanale satirico avviato come autonomo e successivamente ospitato nell'edizione del lunedì del «Piccolo» (1947-1954). Si tratta di una produzione giornalistica nata per partecipare attivamente alle battaglie socio-politiche e ai tragici avvenimenti del periodo angloamericano, militando nel nome della causa italiana non solo di Trieste ma dell'intera Venezia Giulia.

Attraverso l'esemplificazione di alcuni articoli e vignette tratti dai periodici, ho voluto verificare quanto i due scrittori siano ricorsi a molti espedienti tematici e stilistici propri del genere satirico. Per quanto concerne i temi trattati, ho rilevato una tendenza costante a riconsegnare personalità, più o meno eminenti della schiera avversaria, alla sfera della natura umana, offrendo ai lettori un'immagine lontana da quella pubblica e solenne trasmessa dagli organi ufficiali di stampa. Ecco dunque apparire, nei vari articoli, gli avversari in contesti inediti ed intimi, talvolta imbarazzanti, che danno vita ad un'assortita e colorita galleria di vizi, debolezze e imperfezioni umane. Il vizio trova talvolta un suo corrispettivo nelle descrizioni fisiche del nemico, ricorrendo a ritratti caricaturali o indulgiando sui suoi aspetti meno nobili e vili. Nelle pagine del «Caleidoscopio» e della «Cittadella» la satira tende dunque a giudicare i suoi obiettivi dichiarati – l'ufficiale inglese, il semplice slavo del contado e il comunista sovietico – in termini di condotta morale e comportamentale più che per il diverso credo ideologico e politico. Questo accade anche per i

giudizi positivi, quando cioè la satira smette di criticare il vizio (*pars destruens*) per riconoscere comportamenti che sono ritenuti edificanti ed esemplari nella società (*pars construens*). Come ho più volte rilevato, anche agli avversari della «Cittadella» vengono riconosciute note di merito e di approvazione, dando vita a personalità poliedriche e caratterialmente complesse.

Sin dalle sue origini, inoltre, la satira riveste un ruolo correttivo nei confronti dello *status quo* esistente e della società di cui non riconosce attitudini e comportamenti e ai quali vorrebbe ribellarsi.¹ Nella produzione di Carpinteri e Faraguna è sempre presente una missione che, come un filo rosso, percorre «La Cittadella» sin dal suo primo numero (27 marzo 1947): il riconoscimento dell'italianità della Venezia Giulia. Il messaggio che i due scrittori lanciano ha certamente una valenza politica, ma cosa singolare è come, molto spesso, a coloro che riconoscano questo basilare principio di nazionalità sia associata dagli autori anche una condotta morale virtuosa: un modello che tutti i Potenti, in anni di profondi dubbi e incertezze per le sorti della città, avrebbero dovuto seguire e riconoscere.

Oltre alla posizione filo-italiana degli scrittori, un altro messaggio di portata umana e universale accompagna le pagine del settimanale. Un invito che soprattutto Faraguna, anima libera e controcorrente, ha sempre espresso con forza e convinzione nei suoi articoli e nella sua storica rubrica *Vento dell'Ovest*: l'esortazione a guardare oltre gli stereotipi e i luoghi comuni, e a non uniformarsi alla mentalità corrente per osservare sempre, con spirito critico, quanto accade intorno a noi, nella nostra quotidianità, dalla famiglia alla scuola, dal lavoro al sociale. Questo pensiero trova la massima rappresentazione nella sapida creazione di *Mirko Druse*, popolarissima icona dello sloveno dell'altopiano carsico che si impose nelle pagine della

¹ Alfano 2015, pag. 14.

«Cittadella» dal 1948 al 1954, quando i suoi episodi furono raccolti e ordinati nell'*Opera Omnia* (1954).²

Per quanto concerne il piano linguistico, la satira della «Cittadella» dà vita ad un prodotto linguistico codificato con chiarezza e incentrato sulla presenza di alcune tecniche specifiche tra le quali l'ironia, la parodia, il paradosso, un certo distacco dall'oggetto, nonché l'utilizzo frequente di metafore animali. L'immagine dello slavo proposta dalla «Cittadella», come vedremo, si serve di moltissimi termini relativi alla sfera semantica del *cibo*, della *fame* e del *corpo* che mirano a sottolineare le pulsioni più istintive e animalesche dell'uomo. La capacità di sfruttare tutte le potenzialità espressive della lingua trovala sua massima espressione – ancora una volta – nella fortunata saga di *Mirko Druse* che sarà oggetto di una trattazione dedicata (cap. 4). Un registro basso e un parlato semicolto, ricco di malapropismi, errori grammaticali, *aequivocatio* verbali suggeriti da allitterazioni e paronomasie, sono spesso impiegati dagli autori al fine di tradurre il linguaggio umile e semplice di un contadino di poca istruzione.

Vi è infine un ultimo aspetto, ma non meno importante, che ho rilevato durante l'analisi delle fonti: la diversità di fare satira di ogni giornalista che collabora alla redazione della «Cittadella». Ho imparato a conoscere, quindi, le loro personalità, il loro stile, il diverso taglio dei loro articoli, differenziando quelli caratterizzati da feroci invettive, battute sarcastiche e toni di scherno, da quelli dove prevalgono la comicità e l'ironia: tutte le mutevoli e possibili sfumature della satira che rendono unica e interessante questa produzione.

Le ragioni che mi hanno portato ad approfondire questa interessante pagina del giornalismo triestino sono diverse e molteplici.

² Carpinteri, Faraguna 1954.

Questo studio costituisce innanzitutto un naturale proseguo della mia tesi triennale incentrata sull'analisi dei giornali triestini nel periodo del TLT (1945-1954), con una particolare attenzione rivolta al lessico politico e propagandistico. Durante la consultazione dei giornali dell'epoca, mi ero imbattuta nel settimanale satirico la «Cittadella»: fu leggendo alcuni suoi trafiletti che nacque in me, prima la curiosità e poi un autentico interesse per questo appassionante genere di comunicazione. Ho avuto l'occasione di coltivare questa mia predilezione durante il percorso di laurea specialistica con la lettura di opere classiche della satira latina, nonché con la partecipazione al convegno *Il lessico della satira politica dall'antichità a Charlie Hebdo* tenutosi lo scorso aprile presso l'Università di Udine. L'attentato terroristico alla redazione del settimanale francese ha costituito per me un ulteriore motivo di riflessione sul tema della libertà di satira, ma soprattutto sul ruolo che questo genere letterario riveste nella società contemporanea.

A tal proposito, ho accolto e riflettuto molto sulla relazione di Fabio Santilli, presidente del centro studi Gabriele Galantara, che in quell'occasione legò l'efficacia della satira alla sua capacità di far riflettere i lettori e smuovere l'opinione pubblica attraverso il rinnovo frequente del suo repertorio di temi e di forme. Una satira che conosce solo l'insulto e l'offesa verso l'avversario porta alla lunga a stancare il pubblico portandolo ad accettare, senza riflettere, un solo e unico punto di vista. È con questa consapevolezza che ho voluto leggere le pagine della «Cittadella»; in ogni numero, ho cercato sempre di immedesimarmi nella parte dei lettori, ricercando negli articoli quegli elementi tematici e formali potenzialmente sovversivi riconducibili all'invettiva o all'ironia, diretta o celata che fosse.

In secondo luogo, ho inteso dare giusto spazio all'approfondimento di un genere, quello satirico, non centrale e spesso comunque emarginato dalla tradizione letteraria italiana e sovente trascurato dall'istituzione scolastica. Le motivazioni per cui questo sia

accaduto sono state segnalate da Attilio Brilli all'inizio di una raccolta di saggi da lui curata, dal titolo *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*.³ Mi limito ad alcune motivazioni che ritengo possano offrire uno spunto di riflessione importante anche per il mio caso specifico.

La prima risulta essere la difficoltà di rapportarsi con il linguaggio proprio della satira, un codice basato su un'assortita e diffusa casistica di tecniche linguistiche che vanno dalla barzelletta, alla critica in versi, agli epigrammi surreali, ai *nonsense* fino al gioco di parole e alle citazioni dotte. Va da sé, dunque, che il pubblico deve possedere sufficienti doti di perspicacia, di cultura e di informazione, tali da consentirgli di comprendere il senso e le sfumature della satira. La completa o anche solo la parziale assenza di tali requisiti rende vana l'intenzione dell'autore e rende incomprensibile la comunicazione.

La seconda motivazione è che la satira vive di un costante rapporto con l'attualità e la contingenza. Nella stesura del testo satirico, l'articolaista si basa su fatti, allusioni, e circostanze che sono contemporanee al momento in cui vengono scritte e quindi non facilmente comprensibili in un'epoca o in un contesto storico diverso. Questo fa sì che uno studioso, che si rapporta ai testi satirici a distanza di molti anni, quando il tempo ha ormai consegnato all'oblio taluni eventi e personaggi, possa trovare difficoltoso comprendere rimandi a cui la satira fa riferimento.

Il terzo motivo consiste nella difficoltà di riconoscere il valore della satira al di là del contenuto politico o storico di riferimento. Si tratta di individuare quella cifra stilistica che contraddistingue la satira dalla mera propaganda, riconoscendo ad essa il giusto valore artistico. La difficoltà viene ulteriormente rimarcata dall'equivoco di matrice idealistica per cui, là dove non vi sia garanzia di durata, di resistenza all'usura del tempo,

³Brilli, 1985, pag. 7.

l'argomentazione venga appiattita ai meri contenuti, tralasciando la satira come forma linguistica dal marcato spessore retorico e argomentativo.

Un caso paradigmatico di tutte queste difficoltà è proprio quello che mi appresto a considerare: per i due giornalisti triestini, la critica si è spesso concentrata unicamente sulla produzione letteraria e dialettale di Carpinteri e Faraguna, mettendo in secondo piano l'“altra” scrittura, quella satirica degli anni giovanili. Negli articoli e nelle vignette che arricchiscono le pagine del «Caleidoscopio» e della «Cittadella» è contenuto un pezzo di storia e di cultura importante della città di Trieste e dell'Italia, che va addirittura oltre i confini nazionali. I lettori troveranno certamente datate, e talvolta inopportune alcune considerazioni riportate dagli scrittori; mi riferisco soprattutto a quelle sull'alterità slava, ricche di stereotipi e luoghi comuni, richiamanti un sentimento di razzistico disprezzo. Esse però sono importanti dal punto di vista storico, in quanto ci permettono la ricostruzione di quei sentimenti, pensieri e opinioni di gran parte della popolazione triestina del tempo, tradotti e riproposti ai lettori attraverso sofisticate tecniche linguistiche e della comunicazione.

Le pagine della «Cittadella» ci restituiscono, inoltre, un campo di osservazione privilegiato per lo studio della satira, in un territorio limitato e in un lasso di tempo concentrato, all'interno dei quali si è vissuto un piccolo ma significativo anticipo della “Guerra Fredda”.

La scelta del periodo 1945-1954 per un'analisi della produzione satirica triestina mi è stata suggerita da una serie di considerazioni di carattere storico, sociale e culturale. La Venezia Giulia, nel dopoguerra, divenne non solo il primo teatro di scontro tra le due più grandi potenze economiche e militari al mondo, l'America e la Russia, ma fu anche al centro di una controversia che vide scontrarsi aspramente due nazionalismi,

quello italiano e quello jugoslavo, in uno scenario geografico comprendente non solo Trieste ma anche tutta l'Istria e la Dalmazia.

Lo spoglio dei giornali restituisce, per il periodo considerato, le personalità di maggiore spicco e i fatti salienti della vita politica di quegli anni. Come si può notare dall'indice, questa tesi riporta articoli che si riferiscono al noto episodio della *Corsa di Trieste* ma anche i pensieri e le immagini che accompagnarono i triestini nei fatidici *Quaranta giorni* di occupazione titina; Si raccontano, poi, le speranze riposte dagli autori nell'arrivo degli alleati e nell'emanazione della *Nota Tripartita* (che dichiarava legittimo il ritorno dell'intera Venezia Giulia all'Italia); ma anche e soprattutto la delusione che ne seguì quando, con la rottura dei rapporti tra Tito e Stalin, la soluzione annessionistica dell'intera Venezia Giulia all'Italia sfumò e divenne sempre più lontana. La delusione nei confronti degli alleati raggiunse il suo culmine con gli ingiuriosi fatti che sconvolsero Trieste il 5 e il 6 novembre del 1953, quando morirono sei manifestanti italiani. Infine, un richiamo al ritorno di Trieste all'Italia vissuto però dagli scrittori con sconforto e amarezza per quella parte di Venezia Giulia perduta.

La mia indagine è stata condotta, oltre che sui numeri della «Cittadella» e di «Caleidoscopio» degli anni 1945-1954, anche sulla produzione in volume in chiave satirica pubblicata dai due autori negli stessi anni. Mi riferisco principalmente al volumetto *Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica* (1948)⁴ e la raccolta di poesie *Opera Omnia: (che saria per omini e per done)* (1954).⁵ La prima fonte rende conto della travagliate vicende giuliane negli anni successivi il secondo conflitto mondiale, attraverso una colorita serie di pezzi satirici, di vignette e documenti vari. Ad essere messi alla berlina dalla penna dei giornalisti sono

⁴ Carpinteri, Faraguna, 1948.

⁵ Carpinteri, Faraguna 1954.

i contingenti alleati presenti nel territorio, ma vi si riconosce anche il tentativo di esorcizzare la paura per una soluzione annessionistica di Trieste alla Jugoslavia.

Il volume *Opera Omnia* invece raccoglie e ordina cronologicamente i più fortunati episodi della saga di Mirko Druse, in precedenza usciti sulla seconda pagina del settimanale «La Cittadella». Il volume presenta in appendice un'interessante rassegna di vocaboli triestini e la celebre rubrica *Cosa dirà la gente*. Infine, è stato molto utile l'ascolto di alcune puntate della trasmissione radiofonica *El campanon*, che andava in onda in onda su Radio Trieste di domenica mattina, dal 1953 al 1978. Il programma era un varietà ricco di rubriche, battibecchi e commenti semiseri sui fatti della settimana, che riproponeva agli ascoltatori il meglio della produzione giornalistica di Carpinteri e Faraguna. Purtroppo, nessuna testimonianza storica è stata conservata negli archivi della RAI relativamente al periodo del TLT. Si può ricavare tuttavia un'idea delle più fortunate rubriche della trasmissione (come *Piccolo Mondo Antico*, e *Processo alle parole*) da alcuni libri che furono editi negli anni successivi.⁶ Di questi mi sono servita per ricostruire il rapporto che lega i due scrittori al pubblico triestino, primo e principale fruitore della loro satira.

Segnalo infine due testi teorici che mi hanno consentito di individuare le principali categorie di analisi per la mia ricerca: le due raccolte di saggi critici *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*⁷ curata da Gianfranco Alfano e *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*⁸ curata da Attilio Brilli. Il primo testo ripercorre brevemente la storia della tradizione satirica europea, dalla codificazione del genere, avvenuta in età romana, fino ai principali autori satirici dell'età contemporanea. Secondo Alfano, due sono gli aspetti che contraddistinguono la satira da tutti gli altri generi:

⁶ Carpinteri 2003.

⁷ Alfano 2015.

⁸ Brilli 1985.

l'importanza del locutore e del nemico pubblico quali poli essenziali alla comunicazione; le straordinarie sfumature di tono e forme di questo genere⁹. I saggi presenti nel volume riconducono le varie opere della tradizione satirica europea ai due modelli principali della latinità classica: “il divertimento tollerante” di Orazio e l’“invettiva feroce” di Giovenale.¹⁰

Dalla raccolta di saggi curata da Attilio Brilli ho tratto le principali strategie retoriche e discorsive usate nella scrittura satirica, come l'utilizzo di un lessico basso e volgare e di speciali figure retoriche quali il paradosso, la metafora animale, la sineddoche ecc.¹¹ I saggi sono interessanti anche perché forniscono adeguata esemplificazione di alcuni aspetti tipici della letteratura carnevalesca, come il tema del corpo e la presenza dell'osceno e del grottesco. Ritroveremo le stesse tematiche anche nelle pagine della «Cittadella», specialmente negli articoli dove compare la rappresentazione dello slavo. A tal proposito, fondamentale è stata la lettura del testo *Dostoevskij, poetica e stilistica*¹² di Michail Bachtin che riconduce la satira al genere della letteratura carnevalesca in quanto capace di una funzione contestatrice del potere dominante tramite una messa in ridicolo del suo linguaggio e delle sue istituzioni.

Il primo capitolo vale da introduzione all'intera raccolta di testi satirici firmati da Carpinteri e Faraguna. Dopo aver fornito un breve cenno sulla vita dei autori (1.1), e riferito il loro pensiero sulla deontologia del giornalista satirico (1.2), ho inteso richiamare per sommi capi la storia, i contenuti, le caratteristiche formali e le personalità che, nel secondo dopoguerra, hanno costituito l'ossatura e la fortuna del «Caleidoscopio» (1.3) e de «La Cittadella» (1.4).

⁹ Alfano 2015, pag. 20.

¹⁰ Alfano 2015, pag. 17.

¹¹ Brilli 1985, pag. 200.

¹² Bachtin 1968.

Ho dedicato successivamente un approfondimento a quel variegato pubblico triestino di cui la coppia di scrittori si è sempre dichiarata acuta interprete e autorevole portavoce (1.5). Per ricostruire il profilo dei lettori mi sono basata su alcune dichiarazioni rilasciate da Carpinteri, oltre che su alcuni brevi testi estratti dalla rubrica *Cosa dirà la gente*, destinata a raccogliere (o a indovinare) i vivaci pareri dei triestini su un evento di attualità.

Al par. 1.6 ho riportato i risultati della mia ricerca relativa ad attività di controllo e censura a carico di Carpinteri e Faraguna che ho effettuato presso il fondo *della Prefettura di Trieste – Atti di Gabinetto*. Da parte mia è stato doveroso approfondire la questione della libertà di stampa in quegli anni, tenuta sotto il severo e rigoroso controllo dell'Amministrazione Alleata tramite preposti organi della Prefettura. Nel par. 1.7 ho infine vagliato singolarmente i principali collaboratori del settimanale satirico «La Cittadella»: oltre ai due fondatori, i giornalisti Ugo Sartori (Gianni Schicchi) e l'anonimo curatore della rivista *Il cantuccio delle Muse* (Il Meschino). Ho ricercato per ognuno di loro un modello verosimile nei testi della letteratura classica basandomi sulle scarse notizie reperibili (valutando anche possibili motivazioni insite nella scelta dei loro pseudonimi).

Nel secondo capitolo inizia la trattazione di coloro che per definizione sono i “nemici” e quindi i bersagli della satira dei nostri artisti: si tratta generalmente di personalità che, in modi diversi, si sono opposte o hanno indirettamente ostacolato il ritorno della Venezia Giulia all'Italia. Fra questi ci sono pure gli alleati (cap.2), rei di essere scesi a patti con Tito dopo la rottura dei rapporti con il Cremlino, pur di ottenere dal leader jugoslavo la garanzia di neutralità in piena guerra fredda. In loro, i triestini e i giornalisti della «Cittadella» avevano riposto tutta la fiducia e le speranze di trovare un appoggio alla loro causa. Il capitolo intitolato *La*

delusione degli alleati si propone dunque di studiare in quale modo, e attraverso quali accorgimenti tecnici, i vari redattori abbiano contribuito a demolire quell'icona gloriosa e possente degli inglesi tanto propagandata dai mezzi di informazione alleata. L'intenzione degli alleati era quella di soffocare o comunque controllare ogni possibile opposizione ai loro interessi strategici con l'aiuto dei più svariati mezzi di propaganda anticomunista, fra i quali la cinematografia, le trasmissioni radiofoniche e, non ultima, la stampa¹³.

Ognuno dei paragrafi (2.2; 2.3; 2.5) è destinato ad illustrare le mancanze dell'Amministrazione Alleata, ma soprattutto la loro riprovevole condotta nel trattare la delicata questione triestina. Il par. 2.4 invece, tratta di personalità eccezionalmente virtuose nel panorama dell'amministrazione angloamericana: il Colonnello americano Bowman e il Generale inglese Airey, figure che avrebbero dimostrato, attraverso i loro gesti e comportamenti, di essere devote e vicine al desiderio di italianità dei triestini.

Nel secondo capitolo ho avviato una riflessione sul tema dell'antislavismo contenuto nelle pagine della «Cittadella» e di «Caleidoscopio». Ho volutamente optato per una trattazione che considerasse, in specifici paragrafi, l'icona del contadino del carso, appartenente alla comunità slovena (parr. 3.2;3.3) e quella del carismatico capo di stato jugoslavo Josip Broz Tito (3.4).

Nel par. 3.1 ho accennato ad alcune posizioni sociologiche dell'epoca, al fine di ricostruire alcuni stereotipi sullo slavo ancora diffusi nell'immaginario collettivo all'altezza cronologica presa in considerazione

¹³ Collotti, Pischel 1974, pagg. 290-292.

Il paragrafo 3.2 darà modo di valutare gli stereotipi dello slavo più presenti nelle pagine del settimanale, e come essi siano stati interpretati e riproposti dai suoi diversi collaboratori. Ho rivolto un'attenzione particolare alle risorse linguistiche e tematiche impiegate da Ugo Sartori nella sua feroce rappresentazione dello slavo: le sue descrizioni rivelano infatti parallelismi con gli scritti di François Rabelais, autore di romanzi satirici come *Gargantua e Pantagruel*. Al par. 3.3 è stato presentato un approfondimento sull'icona dello *slavo ostile* che incontriamo nelle pagine di «Caleidoscopio».

Il capitolo si conclude al par. 3.4 con un breve cenno alla personalità di Tito quale egli appare dalle pagine del settimanale. Ho voluto in particolare rimarcare la lontananza dell'immagine titina proposta dalla «Cittadella» rispetto a quella seria e ufficiale di impettito e plurimedagliato gran maresciallo messa in evidenza dalla propaganda del suo partito (par. 3.4).

Nel capitolo quarto ho presentato la più fortunata e popolare produzione dell'attività giornalistica di Carpinteri e Faraguna: il personaggio di *Druse Mirko*, lo stereotipo di quel contadino per metà italiano e per metà sloveno che, dal 1948 al 1954, fu protagonista indiscusso delle pagine de «La Cittadella».

Nel primo par. 4.1 si è dato spazio all'interpretazione più conosciuta della saga che riconosce nel protagonista l'icona del tipico contadino del Carso *rozzo e incolto*, un'immagine diffusa nell'immaginario triestino in quegli anni di aspra contesa ideologica e nazionale. Ho ritenuto di dover citare alcune dichiarazioni degli autori estratte dall'*Opera Omnia* al fine di offrire una chiave di lettura più approfondita della sapida figura di

Mirko; un'interpretazione che, infine, porta a riconoscere in lui l'umile ambasciatore di un messaggio di alto valore morale per tutta l'umanità.

I parr. 4.2e 4.3 trattano dei due aspetti principali che contraddistinguono il personaggio di Mirko: il primo è quello di essere il cantore delle gesta dei carsolini, dalle origini dell'umanità al secondo dopoguerra; il secondo ci parla dello stretto legame di Mirko con la politica e con il suo governatore Tito. Ho dedicato particolare attenzione al curioso linguaggio del carsolino, un'azzeccata miscela di lingua italo-slovena, con continui errori lessicali ed espressioni tipiche dialettali, sapientemente ricercate al fine di rendere coloriti e divertenti i suoi discorsi.

Nel quinto e ultimo capitolo della mia tesi ho infine preso in considerazione l'icona del comunista quale ultimo dichiarato nemico della satira di Carpinteri e Faraguna.

Nel paragrafo 5.2 ho riportato alcuni articoletti della «Cittadella», in cui si nota il particolare astio verso il dittatore sovietico Josip Stalin, capo assoluto dell'Unione Sovietica in quegli anni. In particolare, la satira verso il dispotico dittatore è stata condotta attraverso l'analisi di alcuni scritti dedicati alla tragica vicenda del *Complotto dei medici ebrei*.

Il par. 5.3, dal titolo *L'ipocrisia dei comunisti*, è dedicato ad esaminare le tematiche, le immagini e le tecniche discorsive predilette dagli autori nel presentare i protagonisti politici dell'Unione Sovietica comunista. Alcuni di essi saranno accusati di aver tradito l'insegnamento marxista e di aver assunto quegli atteggiamenti e quelle aspirazioni che sono tipiche della classe sociale borghese.

Il cap. 5 si conclude con il par. 5.4, dove ho commentato alcuni articoli dove sono presi di mira quei lavoratori che, nell'immediato dopoguerra, presero parte a quei pomposi cortei e imponenti manifestazioni legate sia agli scioperi sia alla festa dei lavoratori del 1° maggio. Essi sono

accusati di fare solo azione di protesta, ma senza avere una motivazione seria e plausibile, e soprattutto di educare le nuove generazioni più all'impegno sindacale che alla dedizione e al dovere del lavoro.

SIGLE IMPIEGATE PER LE OPERECITATE:

LC: «La Cittadella»;

IC: «Il Caleidoscopio»;

SA: «Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica»;

OO: «Opera Omnia».

1. Faraguna e Carpinteri: un'introduzione generale alla produzione satirica (1945-1954).

1.1 Lino Carpinteri e Mariano Faraguna.

Nel pensatoio, Lino era seduto alla scrivania e batteva a macchina forsennatamente. Mariano era seduto, quasi steso su una poltrona di pelle, sempre elegantissimo con il panciotto, anche d'estate. Lino non badava tanto all'eleganza, badava al concreto, anche nel quotidiano lavoro in tandem con il suo amico e sodale Mariano. Se quest'ultimo sparava le battute, chi le limava, le arricchiva, le aggiustava era Lino, che non mancava peraltro di crearne. La risatina significava che la battuta funzionava, che il concetto era stato espresso in modo appropriato ed efficace.¹⁴

I nomi di Mariano Faraguna e Lino Carpinteri (fig.1), classe 1924, sono legati in modo indissolubile a Trieste, città dove vissero e alla quale dedicarono la produzione giornalistica e letteraria di una vita. La loro adolescenza, sino al raggiungimento della maggiore età, fu segnata dai tragici fatti che sconvolsero l'Italia nel secolo scorso: dall'ascesa inarrestabile del fascismo, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, dalla traumatica occupazione nazista sino al fallimentare tentativo jugoslavo di conquista del capoluogo giuliano.

Mariano Faraguna,¹⁵ nato da madre originaria di Cherso e da padre cittadino di Rabaz, rimase orfano molto presto, all'età di soli cinque anni.

¹⁴ Sabatti 2013.

¹⁵ Non è reperibile una biografia completa ed esaustiva di Carpinteri e Faraguna per gli anni che precedono l'inizio della loro carriera giornalistica. Alcune informazioni sulla vita e il carattere di Mariano Faraguna sono presenti in un contributo scritto dalla moglie dell'autore, Fiammetta Faraguna, in occasione della mostra "Satira disegnata in una città di frontiera. Kollmann e Josè per la Carpinteri e Faraguna," organizzata dall'IRCI nel 2012.

La sua formazione scolastica fu di cultura classica: frequentò il Liceo triestino

“Dante Alighieri” e poi si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Trieste senza però mai conseguire la laurea,¹⁶ impegnato com’era nella redazione del «Caleidoscopio». Per tutta la vita, comunque, Faraguna coltivò in autonomia e da autodidatta la sua passione per la storia e la filosofia. Conosceva molto bene l’inglese, il



FIGURA 1

francese e il tedesco. Tra i suoi autori preferiti¹⁷ vanno citati lo scrittore austriaco Joseph Roth, cantore tra i più conosciuti della “Finis Austrae,” e il romanziere e drammaturgo francese Jules Verne, considerato uno dei padri della moderna fantascienza. Faraguna fu un appassionato lettore e traduttore di Verne, al quale fu legato dal comune interesse nei confronti di argomenti scientifici e racconti avventurosi,¹⁸ un repertorio che si ripresenta spesso

¹⁶ A Faraguna mancavano solo un esame e la tesi per conseguire il titolo.

¹⁷ Queste informazioni mi sono state fornite dalla vedova dell’autore, Fiammetta Faraguna.

¹⁸ Oltre che dalla lettura di Verne, è possibile che l’autore avesse sviluppato la sua vena fantastica sin da bambino quando, come ricorda sua moglie, «nella sua casa, da bimbo, udì il padre e soprattutto lo zio, raccontare storie di navi, di marinai, di guerre, di viaggi, di regnanti, di

nella sua lunga produzione giornalistica, costituendo uno dei tratti caratteristici del suo personalissimo stile.

Negli anni dell'occupazione nazista, Faraguna lavorava come vigile urbano, finché fu arrestato dai tedeschi e deportato in un campo di lavoro a Vodice, in Jugoslavia. Riuscì a salvarsi la vita con una rocambolesca fuga, ricorrendo a espedienti di grande astuzia e intelligenza.¹⁹ Infine prese parte anche alla guerra di Liberazione, arruolandosi a Trieste con i partigiani della Brigata Osoppo. La moglie dello scrittore, Fiammetta Faraguna, afferma che fu dalla partecipazione alla lotta partigiana che nacque quel «Mariano Libero, antifascista e antinazista²⁰» che lo portò a rifiutare sempre le tante proposte di candidatura offertigli dai massimi esponenti di partiti politici. Il suo spirito libero, spesso controcorrente, lo guidò sempre nella vita personale e professionale, lo ispirò nel vignettismo come nel giornalismo.

Scorrendo gli articoli della «Cittadella», scritti insieme all'amico Carpinteri, è facile notare come sia lui quello dei due più impostato sulla vena comica e fantastica. Sempre lui, inoltre, fu il depositario dell'enorme eredità storica e antropologica della civiltà austro-veneta, di cui sono pervase le città della costa dalmata e le isole adriatiche. Negli aneddoti di vita comune popolana, scritti e poi raccolti dai due autori nelle *Maldobrie* in una divertente chiave umoristica, possiamo rivivere avvincenti momenti della storia triestina, descritti con dovizia di particolari, che rispecchiano usi e tradizioni marinaresche tipici delle città portuali. Possiamo riconoscere o rammentare, nei racconti, nei proverbi e nei detti popolari, vocaboli ormai in disuso e citazioni proprie dell'epopea asburgica,²¹ quando l'Aquila bicipite sventolava sui torrioni e sugli alberi dei "Vapori." Forse Faraguna

tempeste, di espedienti, per sopravvivere in quei tempi, di triestini, istriani, dalmati». Il padre di Faraguna era infatti un capitano della marina. (Fiammetta Faraguna 2012, pag. 39).

¹⁹ Fiammetta Faraguna 2012, pag. 41.

²⁰ Fiammetta Faraguna 2012, pag. 42.

²¹ Kezich 2007, pag. 20.

ebbe l'occasione di acquisire queste conoscenze da bambino, quando ascoltava le storie che il padre, capitano di marina, gli raccontava al ritorno dai suoi viaggi.

Riguardo a Lino Carpinteri, pochissime sono le informazioni biografiche reperibili sugli anni precedenti l'inizio della sua carriera giornalistica. Sappiamo solo che era figlio unico di una signora appartenente alla buona borghesia ebraica e di un padre siciliano, arrivato a Trieste in divisa nel 1918²². A causa delle origini ebraiche della madre, Carpinteri subì le persecuzioni razziali dal 1938. Nell'immediato dopoguerra, egli scelse di non affidare le sue memorie di deportato a un diario, come invece fecero altri noti scrittori e giornalisti, ma preferì custodire gelosamente i suoi ricordi, confidandosi unicamente con i famigliari e poche fidate persone. Si limitò solamente, dopo diversi anni da quella terribile esperienza, a raccogliere e commentare la testimonianza di un altro deportato razziale, il goriziano Milovan Bressan.²³

Caratterialmente più serio, introverso e meditativo rispetto a Faraguna, Carpinteri condivideva con l'amico la formazione culturale classica, e un interesse comune per gli autori stranieri, traducendo sempre le loro letture dalla lingua originale.²⁴ Accanto all'amore per la letteratura italiana e straniera, Carpinteri fu anche un grandissimo cultore della lingua triestina di cui divenne un amabile estimatore, quanto un rigoroso analista sulla base di apparati storici e filologici.²⁵ Con l'amico Mariano, seppe sfruttare le molteplici possibilità espressive e caricaturali del dialetto triestino deliziando le folle con la rubrica *Cosa dirà la gente*,²⁶ con le

²² Le informazioni sulla vita di Carpinteri sono ricavate dal sito: http://arcipelago.adriatico.it/uomo_illustre//lino-carpinteri-e-mariano-faraguna/.

²³ Bressan 1983.

²⁴ Kezich 2007, pag. 8.

²⁵ Kezich 2007, pag 10.

²⁶ Originariamente pubblicate nella prima pagina della «Cittadella», le rubriche furono in seguito raccolte in un volume pubblicato dalla stessa Casa Editrice «La Cittadella» nel 1954.

battute di *Pronto mama*, col programma radiofonico *del Campanon*²⁷, con la collana delle *Maldobrie* in tonalità istriano-dalmata e infine con brillanti opere teatrali. Nella trasmissione radiofonica de *Il Campanon*, Carpinteri fu l'ideatore e curatore di una spassosa rubrica dal titolo *Processo alle parole*²⁸. In ogni puntata, diversi autori prestavano la loro voce per simulare un finto processo a carico di alcune parole triestine, scelte tra le più bizzarre e curiose. Per ogni termine, un "giudice delle parole," dopo aver ascoltato la diversa ricostruzione etimologica di due fittizi personaggi, doveva emettere una sentenza a favore della testimonianza che gli era apparsa più attendibile. Le ricostruzioni paraetimologiche, sebbene inverosimili, sono un'inesauribile fonte di conoscenza sugli usi e sui costumi triestini, riproposti in chiave comico-umoristica al fine di intrattenere e divertire gli ascoltatori.

A riguardo della straordinaria dimestichezza di Carpinteri nel trattare il dialetto triestino, declinandolo nelle sfumature più caricaturali, Pierluigi Sabatti, giornalista del «Piccolo», così si espresse in un articolo scritto in occasione della morte dell'autore, avvenuta il 18 maggio del 2013: «Carpinteri ha trattato il nostro dialetto come argilla alla quale ha dato il soffio vitale, non risulti blasfemo il riferimento, ma gli autori sono dei piccoli dèi perché creano...! Un materiale, sia esso argilla o sia esso marmo, che l'artista deve ben conoscere per poter realizzare l'opera e, se non è soddisfatto del materiale che trova, l'artista, in questo caso lo scrittore, se lo può inventare».²⁹

Fu sempre grazie alla sua ammirevole conoscenza della lingua locale, inoltre, se Carpinteri seppe selezionare e impostare in versi la prorompente inventiva dell'amico.³⁰ A tal proposito risulta molto interessante l'espressione di Decio Gioseffi, noto storico dell'arte

²⁷ In onda su Radio Trieste dal maggio 1953 al 1978.

²⁸ Per avere un'idea della tipologia di rubrica, si rimanda a Carpinteri 2005.

²⁹ Sabatti 2013

³⁰ Gioseffi 2012, pag. 20.

triestino, che parla di “procedura a singhiozzo”³¹ in riferimento al modo unico e particolare di lavorare dei due scrittori. Dice Gioseffi: «Essi andavano avanti a fase alterne, l’uno ripigliando la battuta appena pronunciata e questi seguitando a lavorare sul risultato dell’avvenuto incesto. Approdava infine alla macchina da scrivere di Carpinteri che la metteva nero su bianco. Va detto infatti, che Mariano non ha mai scritto a macchina, considerandola uno strumento tecnologico troppo avanzato.»³²

Un’impresa collettiva era anche quella che, per anni, unì Faraguna ai disegnatori della «Cittadella», specialmente al suo storico vignettista: Renzo Kollmann. All’origine delle spassose e spesso pungenti vignette del giornale, vi erano infatti le conversazioni telefoniche della durata di mezz’ora intercorse tra il disegnatore e l’amico scrittore.³³ Faraguna descriveva con puntualità il contenuto delle vignette che poi Kollmann realizzava e riproponeva in uno stile unico e originale.³⁴ Gli articoli, gli sceneggiati, le parodie, gli epigrammi, i titoli, le vignette erano dunque il frutto di un intenso fervore collettivo che univa i due scrittori tra di loro, e con i vari collaboratori del settimanale, dai disegnatori ai rubricisti, a cui – va detto – veniva data massima libertà nel trattare il tema della settimana.

1.2 Dichiarazioni di politica e satira.

Prima di passare alla presentazione delle fonti giornalistiche di cui ci si è avvalsi per il presente studio, è utile soffermarsi su alcune dichiarazioni rilasciate da Carpinteri. Si ritiene che esse possano chiarire il punto di vista politico del duo triestino, e il ruolo che essi intendono attribuire allo strumento satirico.

³¹ Gioseffi 2012, pag. 20.

³² Gioseffi 2012, pag. 20.

³³ Fiammetta Faraguna 2012, pag. 43.

³⁴ Delbello 2012, pag. 60.

Nella prima testimonianza, parlando anche a nome dell'amico defunto, Carpinteri spiega i propositi morali che hanno animato la sua carriera di giornalista e di scrittore; sottolinea poi l'importanza civile e politica che la sua professione dovrebbe rivestire nell'ambito della società contemporanea:

Un noto periodico a diffusione nazionale usava un tempo, e proprio negli anni in cui si dimostrò più fazioso sbandierare il motto: "I fatti separati dalle opinioni". Certo è male mescolare queste con quelli, ma assai peggio è adattare gli avvenimenti al proprio punto di vista, *mutandoli o stiracchiandoli, sul letto di Procuste di un'ideologia*. L'obiettività assoluta, lo sappiamo, è un mito ma *ciò che si è visto con i propri occhi e provato sulla propria pelle conterà sempre di più della storia scritta da chi è nato venti o trenta anni dopo, basandosi su scartoffie selezionate e interpretate a suo arbitrio*. Faraguna ed io con la «Cittadella», il teatro, la radio, ci siamo sempre sforzati di proporre una nostra visione della realtà senza mai imporla ad alcuno. Abbiamo cercato di intrattenere il pubblico, soddisfacendo le richieste della maggioranza degli spettatori, degli ascoltatori e dei lettori, che poi si è rivelata anche la maggioranza degli elettori, astenendoci rigorosamente dal volerli convertire o dal considerarci apostoli in terra di missione come troppi hanno fatto e vanno facendo a Trieste. Il consociativismo, il politicamente corretto, il buonismo non ci sono mai andati a genio.³⁵

Da queste righe, emerge il credo giornalistico di Carpinteri che, richiamando il contenuto di una celebre commedia pirandelliana *Così è (se vi pare)*, dichiara di aver sempre presentato i fatti secondo il proprio personale punto di vista. Si dimostra consapevole dell'impossibilità di offrire interpretazioni oggettive e Verità Assolute, e critica coloro che deformano e adattano artificialmente i fatti per servire una causa politica.

A significare meglio il concetto, Carpinteri utilizza la metafora mitica del *letto di Procuste* che esprime il tentativo di prescrivere alle persone un solo modello, un unico modo di pensare e di agire, che non lasci spazio ad aperture e possibilità di confronto. Dichiara quindi di confidare di più su

³⁵ Carpinteri 2002, pag. 7.

quanto vissuto e sofferto sulla propria pelle e su ciò che è stato visto con i propri occhi che su quello che viene scritto da qualcuno, magari molti anni dopo, e interpretato secondo convenienza.

Il contenuto di questa testimonianza è fondamentale per comprendere la scelta della satira quale mezzo per esprimere un punto di vista personale sulle vicende. Da queste righe, infatti, si profila quell'adesione all'*immediatezza* e alla *contingenza* che, come ha efficacemente rilevato Gianfranco Alfano,³⁶ è esclusiva del genere satira che vive dell'attualità e di un rapporto diretto rispetto agli eventi. Restituire eminenti personalità (o eventi) avversarie alla sfera della natura umana, con i suoi difetti e i suoi limiti, prima che siano trasformati in idoli da interpretazioni astratte, magari scritte dopo tanti anni: è questo lo scopo che il genere satirico da sempre si è prefissato. Il concetto di *immediatezza* è rimarcato ulteriormente nelle righe seguenti, in cui Carpinteri esprime riconoscenza per le doti professionali e organizzative dell'amico scomparso da poco:

Mariano (...) guardava al mondo, alla città e ai fatti che li agitavano con la capacità di interpretarli *in modo immediato e con originalità*. Elementi questi che contano come un faro che guidi verso le cose che contano, liberandosi dalla gramigna politica cheli inquina e distorce.³⁷

Allo scopo di meglio dissacrare e demolire i miti creati dalla politica avversa, viene dunque adottato uno sguardo ravvicinato e contemporaneo sugli eventi. Quest'ultimo, infatti, contribuisce a far cadere la "maschera" pubblica e solenne degli avversari, che ci rivelano così le loro debolezze e le loro ipocrisie, rendendosi più veri perché umani.

Infine, Carpinteri non manca di sottolineare il potenziale comico-ironico che scaturisce dal cogliere l'umanità (nascosta) degli avversari.

³⁶ Alfano 2015, pag. 19.

³⁷ Carpinteri 2002, pag. 10.

Portata in superficie, quest'ultima viene rielaborata e diventa spesso lo spunto iniziale per numerose battute e vignette da prima pagina. Sempre in riferimento all'amico e socio, Carpinteri afferma che:

Egli seppe inserirsi nel suo tempo, che fu anche il nostro, *con il giusto distacco dagli eventi che riusciva sempre a stemperare nell'ironia quando anche nella causticità.* (...) Uomo di memoria eccezionale, aveva la facoltà di affrontare le vicende con un'interpretazione così personale e logica *da evidenziarne gli aspetti assurdi e curiosi per smitizzarli.* Da ciò una visione che potremmo definire popolare, ma senza i limiti che questa definizione potrebbe ingenerare. Sapeva farsi capire e *tutti potevano trovare nei suoi giudizi come nelle sue battute conferma dei propri.*³⁸

Dunque, la battuta, il riso, lo scherzo, ma anche la causticità e lo scherno come mezzi prescelti per svelare gli aspetti *più inediti e curiosi* degli avversari. Il compito non è semplice ma il successo è quasi sempre assicurato quando il giornalista attinge ad un repertorio tematico che sia universalmente condiviso, travalicando i confini ideologici per guardare nell'intimo umano, ai vizi e alle virtù degli avversari, ma anche e soprattutto alle pulsioni e agli istinti più reconditi e segreti.

A tal proposito, credo sia pertinente un riferimento al pensiero del teorico della letteratura russa Michail Bachtin. In uno dei suoi libri più celebri, *Dostoevskij, Poetica e stilistica*, lo studioso si era soffermato a considerare i rapporti fra la tradizione folcloristica del "carnevale" e il romanzo come genere letterario³⁹. Bachtin inizia la sua trattazione considerando come, durante lo spettacolo carnevalesco, tutti i valori e gli ideali più alti, propri dell'ideologia dominante, vengano irrisi, rovesciati e "smascherati". La profanazione avviene ricorrendo ai caratteri tipici di tale festa come i sacrilegi, le riduzioni, le mondanizzazioni, le parodie e le oscenità. Tutti questi elementi condividono un comune repertorio tematico che esalta la dimensione della terra e del corpo, e si serve delle sue

³⁸ Carpinteri 2002, pag 10.

³⁹ Bachtin 1968, pp. 159-172.

componenti più vili e ignobili con finalità spesso politiche e sovversive. Le parodie, in particolare, attraverso l'uso libero e spregiudicato della parola, provvedono a contestare la serietà del linguaggio avversario, sostituendo ad esse il riso e la battuta salace.

Il fulcro del discorso di Bachtin, però, è che il carnevale non sia solo un fenomeno di folklore diffuso tra le classi basse della società. Secondo lo studioso, un «senso carnevalesco della realtà» sarebbe stato ereditato e conservato da alcune forme della letteratura, e in alcuni generi particolari: quelli serio-comici. Il genere del *fablieux*, i *Carmina Burana*, la poesia comico-parodica, e moltissimi autori della nostra letteratura sarebbero veicoli di una visione carnevalesca della realtà in quanto rovesciano i valori e le forme della letteratura ufficiale, contestando l'ideologia che in essa viene trasmessa. La dimensione carnevalesca è dunque anche propria del genere satirico⁴⁰ che si propone – lo abbiamo detto più volte – di decostruire alcune personalità del background avversario, sottoponendole ad una trattazione che è beffarda e scherzosa, talvolta anche provocatoria. Per raggiungere questo scopo, non disdegna sia il ricorso al repertorio tematico del corpo e della fisiologia, sia l'impiego di situazioni dialogiche a carattere irreverente o canzonatorio, e nemmeno della parodia come strumento per abbassare e degradare i contenuti più nobili e sublimi.

Vedremo, negli esempi successivi, come questo discorso valga anche per la «Cittadella» e, nello specifico, nella rappresentazione del suo più acerrimo nemico: Tito. Questi, rappresentato in preda ai piaceri del cibo, del vino, dei sensi (come in fig. 27), diviene spesso oggetto di parodie e di caricature da prima pagina, che lo trasformano in un'icona molto distante da quella dell'impettito Gran Maresciallo propagandata dagli organi della stampa titina.

⁴⁰ Brillì 1985, pag. 12.

1.3. La produzione giornalistica: il «Caleidoscopio».

Il sodalizio tra Carpinteri e Faraguna prese avvio nel secondo dopoguerra (novembre 1945), quando i due scrittori, allora giovanissimi, iniziarono a collaborare come articolisti presso il «Caleidoscopio», giornale umoristico giovanile. Il periodico esisteva già da qualche mese: tra i suoi fondatori si contano alcune eminenti personalità del giornalismo triestino come Lazzerò Ricciotti, Furio Bordon, Luciano Cossetto e Duilio Severi. Il primo numero di «Caleidoscopio» uscì nel 31 luglio del 1945, al costo di sette lire, dalla Tipografia Nazionale di via Giotto, a Trieste. Era composto da quattro pagine e le sue pubblicazioni erano quindicinali. Anche la sua veste tipografica era quella tipica di un giornalino aziendale-studentesco per cui l'impaginazione variava ad ogni uscita. Quando Carpinteri e Faraguna, assieme al giornalista e scrittore triestino Tullio Kezich, entrarono a far parte della redazione del quindicinale (novembre 1945), il giornale subì una svolta in positivo⁴¹: il suo prezzo si alzò a 10 lire e l'impaginazione diventò più stabile e professionale; le uscite, non più quindicinali, divennero settimanali.

A proposito del ruolo che il «Caleidoscopio» ha svolto negli anni immediatamente successivi il secondo conflitto mondiale, un anonimo articolista della «Cittadella» così si esprime in un articolo dal titolo *Anni difficili* risalente al 25 ottobre del 1954:

Vi ricordate del luglio '45?. «La voce libera» era uscita appena da pochi giorni. La città era infestata da stampa non italiana. Scioperi ogni momento. Squadre irregolari che circolavano per città minacciando i negozianti italiani che venivano picchiati appena si avvicinavano un po' alla periferia e sul tutto l'indifferenza degli alleati. E in tutti era rimasta in cuore l'inquietudine, qualcosa dell'incubo dei quaranta giorni. Ci si sentiva controllati, spiati da alcunché di indefinito e di cui si aveva paura. I discorsi si facevano talvolta ancora a bassa voce e a bassa voce si raccontavano le storielle sugli jugoslavi. Un

⁴¹ Carpinteri 2012, pag. 17.

giorno «Caleidoscopio» pubblicò una caricatura di Tito. E la gente si meravigliò che si potesse farlo. Noi stessi ce ne meravigliammo. Era un cerchio di ferro che da tanto ormai si stringeva e non si riusciva a romperlo. Per romperlo erano necessarie tante cose. Convincersi di essere liberi, prima di tutto, liberi dal timore e dopo tante tristi esperienze era difficile farlo. Bisognava stabilire la fiducia, trovare il coraggio di esprimere le nostre opinioni, capirne l'utilità. E forse anche un giornale come il nostro ci voleva. Un giornale che sapesse ridere dei vari incubi. Che è il miglior mezzo per farli dileguare.⁴²

L'articolo ci riporta indietro negli anni quando, nel luglio del 1945, era ancora vivo nei triestini il ricordo delle giornate trascorse sotto l'occupazione jugoslava (2 maggio 1945-9 giugno 1945). L'articolista sposta da subito la sua attenzione al panorama del giornalismo triestino, rilevando che un solo giornale italiano circolava nelle edicole del capoluogo giuliano: «La voce libera», quotidiano di orientamento filo-italiano, sebbene a sua volta diviso tra le due anime dei repubblicani e dei socialisti.⁴³

L'anonimo giornalista dimostra poi di farsi acuto interprete degli incubi e delle paure dei cittadini triestini; dichiara la necessità di trovare il giusto modo per parlare loro, di riuscire a sdrammatizzare la situazione di paura e d'incertezza per le sorti della città. Era sì necessario sfruttare la capacità di penetrazione degli organi di stampa, ma anche individuare un linguaggio idoneo a tale non semplice scopo. Infine, la soluzione fu individuata proprio nel «Caleidoscopio». La conferma del successo fu una vignetta che, come moltissime altre del settimanale, metteva alla berlina l'icona di Tito, nemico nazionale dichiarato.

⁴² *Anni difficili*, «La Cittadella», 25 ottobre 1954.

⁴³ Cepach 2004, pag. 2.

questo atto di coraggio fu compiuto proprio dall'irriverente periodico triestino.



FIGURA 3

Per dare un'idea di quale fosse lo spirito che animava il giornale e quali fossero gli argomenti principali in esso trattati, si osservi la fig. 3 che apre il primo numero del quindicinale. In prima pagina, in alto, spiccava a grandi caratteri il titolo del «Caleidoscopio», affiancato, sulla destra, dall'immagine di uno studente universitario (fig.4) che guardava con espressione meravigliata attraverso un caleidoscopio. Sotto il titolo, a sinistra, in un riquadro simulante le voci di un vocabolario, i lettori venivano informati che «Caleidoscopio» significa *apparato ottico per vedervi, riflesse, differenti immagini*. Seguiva, con probabile richiamo della vocazione umoristica del giornale, la voce successiva *Calembourg s.m. franc.- Bisticcio, freddura*. E sotto, la dicitura *quindicinale (fin che la va)*

che esprimeva la consapevolezza dei fondatori sul fatto che il giornale non sarebbe durato a lungo. Come afferma Carpinteri,⁴⁵ era del resto comune che, nel primo dopoguerra (1945-1947), i giornali avessero vita effimera a causa dei costi crescenti di stampa che imponevano orari extra e snervanti ritmi di lavoro per riuscire a contenere le spese.

L'articolo di apertura, posto in alto a sinistra, è firmato dalla Direzione del «Caleidoscopio». Contiene i propositi civili e morali che il giornale ha inteso rispettare e che l'articolaista ha riassunto con un'unica e lapidaria parola, *la Verità*:



FIGURA 4

Verità: questa sarà la nostra insegna; ed anche se questa verità risulterà talvolta scottante per chi ne sarà colpito, costui si ricordi che noi la diremo “senza malanimo verso nessuno”, come disse il padre della democrazia A. Lincoln: confidiamo perciò nell'intelligenza dei lettori che sappiano ridere, magari con il caratteristico risolino verde, senza prendersela troppo a cuore⁴⁶.

Un riferimento al discorso inaugurale del presidente americano Abraham Lincoln, celebre per aver posto fine alla schiavitù negli Stati Uniti, apre dunque la stagione del Caleidoscopio. È infatti volontà dei fondatori porre la propria attività giornalistica nel solco della democrazia e della libertà di espressione, rivendicando il loro diritto ad esprimere il proprio punto di vista (*la Verità*). Si dichiara inoltre di voler arrivare al pubblico con le armi dell'ironia e del sorriso, senza voler da principio offendere nessuno; se questo dovesse accadere, la colpa non sarà da attribuirsi al satirico, *senza malanimo per nessuno*, ma al lettore che deve essere in grado di accogliere le battute con intelligenza.

⁴⁵ Carpinteri riporta infatti che «si usciva su quattro, su sei pagine. Ed erano già i tempi, per il giornalismo libero, delle *vacche magre*. Dei costi crescenti cioè per chi avesse preferito scegliere la libertà. Non che fosse impossibile resistere. Bastava lavorare dieci volte di più e contentarsi di ricavarne – fate conto – dieci volte di meno rispetto agli *altri*, a volerla mettere in termini brutalmente monetari» (Carpinteri 2012, pag. 10).

⁴⁶ *Senza titolo*, «Caleidoscopio», 31 luglio 1945, articolo redazionale.

L'invito all'intelligenza da parte del pubblico, del resto, contiene un aspetto fondamentale della comunicazione satirica. Come Alfano fa notare, per capire il messaggio sottile della satira, è presupposta una *contiguità ideologica tra autore e fruitori*,⁴⁷ che, alla base, devono condividere una stessa norma etica. Se questo non accadesse, è plausibile che il lettore fraintenda il messaggio e si senta messo sotto accusa dalle stesse illazioni del giornalista. La satira, dunque, come una lama a doppio taglio, può ferire o intrattenere piacevolmente i lettori: la differenza sta nell'accettabilità del testo, decisa da questi ultimi, che devono trovare la massima intesa con le posizioni militanti e ideologiche assunte dal satirico. Prima di apprestarsi a leggere, è dunque opportuno cautelarsi prendendo le giuste distanza dalla materia, senza prendersela troppo a cuore con *Un risolino verde che non si cuoce* (non ci si offenda), riprendendo una dotta citazione pascoliana (dalle epistole di Pascoli a Caselli)⁴⁸.

Proseguiamo ora l'analisi affrontando l'articolo posto al centro della prima pagina, intitolato: *Salve studenti!*. L'articolista, celandosi dietro lo pseudonimo di *Antianus*, rivolge un saluto accorato agli studenti universitari, i lettori per eccellenza a cui il giornale è rivolto. Egli spiega i criteri seguiti dai redattori nella scelta dei contenuti e nel profilo generale dato al quindicinale, dichiarando di aver sempre cercato di interpretare i gusti e le aspettative dei giovani studenti dell'Università:

Essendo noi pure studenti e conoscendo quindi le esigenze del nostro ambiente, dopo lunga e matura riflessione abbiamo bocciato l'idea di compilare un settimanale a base di critiche teatrali, letterarie, musicali, figurative; settimanale destinato a fallire in breve tempo, poiché sappiamo per esperienza che tutti questi articoli sono letti da venti o venticinque persone e anche da quelle con scarso interesse. Di conseguenza decisi ad eliminare la paccottiglia degli articoli mai letti, abbiamo stabilito di pubblicare un quindicinale di attualità. E cosa vi è di più attuale di una satira che metta a nudo i difetti delle persone, cose, istituzioni? *Una satira beninteso come la facciamo noi studenti*,

⁴⁷ Alfano 2015, pag. 21.

⁴⁸ Pascoli 2005, pag. 38.

issando il caratteristico “*granum salis*”. (...) *Un po’ di tutto è il nostro motto: vogliamo rendere completamente l’idea del caleidoscopio, strano oggettino semplice, ma fonte di armonia visiva.*⁴⁹

Gli argomenti più attuali rivisitati in chiave satirica costituiscono dunque la materia prima dei giornalisti del «Caleidoscopio». Gli articoli di critica e di costume vengono esclusi categoricamente in quanto ritenuti tediosi e inopportuni per un pubblico giovane, intraprendente e che vuole divertirsi. Da queste righe emergono inoltre le ragioni alla base del titolo scelto per soprannominare il quindicinale. Il *caleidoscopio* è infatti uno strumento ottico antichissimo, che si serve di specchi e frammenti di vetro colorati per creare una varietà di strutture tra loro simmetriche. Dalla sua definizione emergono due concetti fondamentali: quello di *varietà* (*un po’ di tutto è il nostro scopo*) e di *simmetria* (*il caleidoscopio...fonte di armonia visiva*). Il concetto di *varietà* ci riconduce alle origini latine del termine *satira*, la cui etimologia è legata all’espressione *satura lanx*, un piatto di primizie caratterizzato da vari tipi di frutta, spesso offerto agli dei nei cerimoniali⁵⁰. Nel «Caleidoscopio» la *varietas* investe non solo i contenuti, i più svariati argomenti di attualità, ma soprattutto le forme con l’impiego di scrittura in prosa e in versi, epigrammi, battute, dialoghi, proclami ecc.

Il concetto di *simmetria* lascia invece più spazio alle interpretazioni. Forse si riferisce al fatto che l’incredibile assortimento di temi e di forme, è pensato e organizzato in modo armonioso grazie al *granum salis*, ossia al *buonsenso* che l’autore ritiene essere una prerogativa dei giovani universitari. Un’affermazione che fa molto riflettere considerando che, tradizionalmente, sono i più vecchi quelli considerati più giudiziosi e responsabili al confronto con le nuove generazioni.

L’articolo si chiude infine con l’esplicitazione dell’orientamento politico *antifascista* del giornale e con un proclama rivolto al suo pubblico

⁴⁹ Salve studenti, «Caleidoscopio», 31 luglio 1945 a firma *Antianus*.

⁵⁰ Alfano 2015, pag. 28.

per dissolvere le paure alimentate dal fascismo, per collaborare insieme nel nome della comune libertà e della democrazia:

IC «Noi studenti ci proclamiamo antifascisti, perché di fascismo ne abbiamo avuto fin sopra i capelli; siamo antifascisti e di conseguenza nemici di ogni dittatura; siamo infine armati della libertà che è la vera vita dell'uomo. (...) Studenti triestini! Il risveglio è la parte più brutta della giornata; cerchiamo di superarlo e mettiamoci in carreggiata con le altre categorie di giovani, per smussare le diffidenze create dal fascismo, su di un piano di vera collaborazione democratica».⁵¹

La linea politica del giornale è ulteriormente rimarcata nell'articolo di centro *Morte al fascismo* e in quello di spalla dal titolo *I tre sciovinismi*. I due articoli evidenziano una tendenza tipica del «Caleidoscopio», in seguito ereditata dalla «Cittadella», a mescolare articoli di stampo satirico ad altri in cui a prevalere sono i modi dell'invettiva e dell'ingiuria, spesso pesante, nei confronti degli avversari. È il caso di questi due articoli, i cui caratteri sono quelli tipici del proclama politico, con ripetuti appelli al pubblico trasmessi in uno stile solenne ed enfatico. L'autore infatti invita a sradicare una volta per tutte il germe del fascismo e di qualsiasi altra dittatura (*Morte al fascismo!*) nonché a diffidare da ogni sentimento nazionale spinto fino al fanatismo (*i tre sciovinismi*). È il caso del fascismo, del nazionalismo slavo e infine dell'indipendentismo triestino⁵², un campanilismo giudicato malato perché basato su presupposti economici ed etnici privi di fondamento.

In fondo alla pagina, infine, la rubrica dal titolo «Visioni caleidoscopiche» riprende quei concetti di *varietà* e *simmetria* che costituiscono gli assi portanti del giornale. Nella prima parte l'autore espone, in modo neutrale e conciso, un tema a scelta tra quelli di attualità, soprattutto politica (ma anche di economia, medicina, costume...); segue poi, segnalato in carattere tipografico corsivo, il punto di vista dell'autore e una battuta in chiusura dal fondo amaro e spesso pungente. In questo genere

⁵¹ *Salve studenti*, «Caleidoscopio», 31 luglio 1945 a firma *Antianus*.

⁵² Per una breve sintesi del programma di questo movimento politico, si rimanda a Merlino 2006.

di articoli il titolo costituisce un elemento di fondamentale importanza per comprendere il testo nel modo corretto.

S. FRANCISCO.

(A) Il presidente Truman ha pronunciato alla cerimonia di chiusura della conferenza un discorso, nel quale fra l'altro si diceva che milioni di persone perite per causa della guerra sarebbero sopravvissute se l'organizzazione di pace e sicurezza creata a San Francisco fosse esistita prima del 1939.

(B) Con tutto il rispetto e l'ammirazione dovuti al Pres. Truman ed ai suoi discorsi, riteniamo che da milioni di persone morte nel periodo 1930-1945, alcune migliaia sarebbero potute sopravvivere se il sistema avesse cominciato a funzionare, almeno in embrione nel maggio 1945.⁵³

L'alternarsi tra una parte neutrale – la semplice descrizione di un evento (A) – e la *pars destruens* successiva (B), volta ad individuare i punti deboli della tesi avversaria, rivelandone gli aspetti assurdi e paradossali, costituisce uno schema costante che ritroveremo spesso negli articoli di questo giornale.

A pagina due è da rilevare la rubrica *Il Cantuccio delle muse* con versi dedicati a personaggi famosi e famigerati della vita cittadina, arricchiti dalle splendide caricature realizzate da Dino Tamburini. Proponiamo a campione la rubrica del 31 agosto 1946, dedicata ad illustrare in forma ironica e in versi le vicende politiche e professionali di Leopoldo Gasparini, direttore dell'organo di stampa comunista «Il lavoratore» negli anni del dopoguerra. Dopo l'ascesa al potere del fascismo Gasparini continuò sempre la sua battaglia nel nome della democrazia. A causa di questo subì diverse intimidazioni e angherie da parte degli squadristi fascisti, finché nel 1927 fu arrestato e condannato a una lunga prigionia e quindi al confino prima sull'isola di Ponza e poi a Ventotene. Dopo la morte di Mussolini fu

⁵³ S. Francisco, «Caleidoscopio», 31 luglio 1945.

tra i promotori della Resistenza contro il nazifascismo, collaborando attivamente con le formazioni partigiane in montagna.

Vediamo come la sua figura di militante antifascista venga presentata e stravolta dal *Meschino*, lo pseudonimo scelto dall'anonimo curatore di questa rubrica per illustrare i suoi versi pieni di causticità e di inventiva. Gasperini viene ora accusato di essere sceso a patti non solo con i titini ma anche con quello stesso fascismo che egli, per anni, ha cercato in ogni modo di contrastare.

Ecco qua il signor Leopoldo
che non sembra un manigoldo
ma dirige (ahimè, che orrore!)
il giornale "Lavoratore".

Sor Leopoldo Gasperini
entusiasta è dei titini:
è un peccato, chè del resto.
Lo crediamo un uomo onesto.

Sotto il fascio fu in prigione
Or - fatal contraddizione -
Va con Pacor a braccetto
ch'è un fascista lercio e abbieito.

Mentre l'un stava in galera
l'altro fu in camicia nera:
Gasperini era al confino
Mario al varo del Valino.

Anni or sono socialista
coraggioso e antifascista
Il "Lavoratore" è stato
un giornal letto e stimato.



FIGURA 5

Grazie a lei, signor, Leopoldo
degli amici slavi al soldo
oggi è un sudicio libello
con la falce ed il martello.

Il Mario Pacor soprannominato è lo storico comunista che, dopo aver preso parte alla guerra di Liberazione, diresse in quegli anni l'edizione clandestina del giornale comunista «Il lavoratore» e lo stesso che, nel dopoguerra, sino al 1961, fu giornalista de «L'Unità», prima a Trieste e poi anche nella sede di Milano. Come Gasperini, anche Pacor venne sospettato di collusione con il fascismo, avendo preso parte al “varo del valino”. Il disegno (fig.5) che accompagna i suoi versi restituisce l'immagine di un Gasperini imbruttito nel volto: i suoi lineamenti sono duri e severi, è ritratto calvo, col viso lungo e il naso affilato. La rappresentazione caricaturale è una tecnica ampiamente sfruttata nell'arte figurativa, spesso con l'obiettivo di significare la bruttura interiore e la condotta riprovevole di un personaggio.⁵⁴



FIGURA 6

⁵⁴ Brilli 1985, pag. 14.

Concludiamo questa rassegna dedicata agli articoli del «Caleidoscopio» con la terza pagina del giornale e la rubrica *À la manière de...*, che parodiava la stampa dell'epoca, dal «Giornale Alleato» (fig.6), organo del servizio d'informazioni anglo-americano, al «Lavoratore» fig.7, espressione del comunismo locale, fautore sino al 1948 dell'annessione alla Jugoslavia e poi allineato al PCI dopo la sconfessione di Tito decretata da Stalin. In particolare, suscitò scalpore la caricatura del quotidiano comunista pubblicata nel numero 52 del 21 settembre.

Il titolo su otto colonne, *Dimissioni di Tito*, fig.7 sovrastava la fotografia dell'ex re Pietro di Jugoslavia; ma la testata aveva subito una modifica poiché la falce, anziché con il martello, era incrociata con un fiore. La satira



FIGURA 7 intendeva colpire la stretta dipendenza da Belgrado del comunismo giuliano. Carpinteri afferma che fu grazie a quella trovata che il giornale raggiunse di fatto il massimo della popolarità.

Ma fu un successo destinato a durare ancora per poco. Qualche mese più tardi, infatti, ebbe inizio un'involuzione di qualità del giornale in parte

dovuta a dissidi interni, in parte a sterili polemiche sia con la «Voce Libera», patrocinatrice della causa filo-italiana, sia con altri giornali meno conosciuti.⁵⁵ Faraguna e Carpinteri declinarono i loro incarichi e se ne andarono, seguiti a ruota da Tullio Kezich e dagli altri articolisti. Così, nel settembre del 1946 «Caleidoscopio» cessò definitivamente le pubblicazioni, dopo solo due anni di attività.

1.4. La produzione giornalistica: «La Cittadella».

La «Cittadella» fu il settimanale satirico che segnò il coronamento dell'attività giornalistica della coppia Carpinteri e Faraguna. Il periodico, di loro proprietà, fu pubblicato settimanalmente sul «Piccolo» fin dal suo esordio, avvenuto il 27 marzo del 1947. Il periodico nacque per partecipare attivamente alle battaglie e ai tragici avvenimenti del periodo angloamericano militando nel nome della causa italiana di Trieste e dell'intera Venezia Giulia. Il settimanale mantenne sempre, nel lungo periodo di attività, la sua tradizionale impostazione liberal-nazionale anche quando, negli anni '70, «Il Piccolo» subì la storica “svolta a sinistra”, passando dalla proprietà di Chino Alessi al Gruppo Rizzoli⁵⁶, braccio operativo dell'ipotizzato compromesso storico. Anche in seguito, quindi, i lettori trovarono nelle pagine della «Cittadella» quella continuità di valori che, fin dal principio, li aveva fatti affezionare all'inserto e al quotidiano.

Il titolo del settimanale non fu affatto pensato e ponderato a lungo, ma fu frutto di una visione occasionale dei due autori, come sono loro stessi a raccontare nella pagina a chiusura del volumetto *Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica*:

⁵⁵ Carpinteri 2012, pag. 20.

⁵⁶ http://arcipelagoadriatico.it/uomo_illus_tre//lino-carpinteri-e-mariano-faraguna/

Era venuta la sera. Le strade scure raccoglievano i riverberi di luce dei negozi e dei lampioni. Rumori di tram, di macchine, di saracinesche abbassate. La gente camminava frettolosa snodandosi per le arterie della città. Soldati, marinai, ragazzini che uscivano da scuola coi libri legati a tracolla. Gente di tutti i tipi, per dare all'assieme un'aria un po' internazionale. (...) *Ed ecco ci apparve di vedere, a un tratto, di fronte a noi, qualcosa che si alzava dal mare e saliva sfumando verso il cielo. Si disegnava nel gioco delle luci, una parete sottile, azzurra, che mano a mano si faceva più grossa e andava sgretolandosi alla cima, come un muro diroccato. Dopo pochi secondi questa parete si era estesa a tal punto da nascondere l'orizzonte. Dietro a noi c'era la città.*

“Ho trovato” – disse improvvisamente Angelicus, rompendo il silenzio.

“Che cosa?” – gli chiesi.

“Il nome del Giornale”.

“Nacque così «La Cittadella».”⁵⁷

Il titolo aveva preso spunto da un'immagine della Trieste medievale, città sviluppatasi attorno ad una fortezza costruita sul Colle di San Giusto e, un tempo, racchiusa dalle mura: un baluardo, quindi, di un'italianità minacciata, ma anche specchio della vita quotidiana dei suoi cittadini.



FIGURA 8

Per dare un'idea dell'impostazione culturale data a questa rivista, si procede ora ad una sintetica presentazione delle rubriche in essa contenute, iniziando con quelle apparse nel primo numero (fig.8). Sulla prima pagina

⁵⁷ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 321.

spiccava il titolo in caratteri cubitali posizionati a formare un arco che richiamava la cerchia delle mura e, a fianco, in piccolo, la raffigurazione stilizzata della *cittadella*. A destra, vicino alla normale numerazione “*anno I- N. 1,*” compare una seconda indicazione (Anno III, N. 66) che esplicita il legame di continuità con il «Caleidoscopio», il cui nome, dal 24 aprile, sarebbe stato riportato in testa all’ultima pagina. Stampata in corpo 5/5, sotto il titolo, veniva riprodotta in ogni numero la citazione della parabola evangelica *Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l’ora*, in riferimento alle Vergini savie e a quelle stolte. Un monito atto a ricordare ai lettori che il giorno del giudizio, o della resa dei



FIGURA 9

conti, sarebbe potuto capitare da un momento all’altro; quindi un’esortazione a non farsi cogliere impreparati a questo evento. La chiara allusione è all’atteso ritorno di Trieste all’Italia.

Ad aprire il panorama vignettistico della «Cittadella» sta una tavola indimenticabile e tra le più significative dell’intera raccolta (fig.9). Per comprenderla è necessario aprire una dolorosissima parentesi di carattere storico. Siamo a Pola, anno 1947. Nella città si è appena sparsa la voce che, a seguito della stipula del trattato di pace, Pola passerà definitivamente sotto il regime jugoslavo. Alla notizia, le truppe angloamericane si ritirano per non tornare mai più in città. Una giovane attivista, non fascista né

comunista, semplicemente irredentista italiana, Maria Pasquinelli, presa dalla disperazione alla notizia del passaggio di Pola a Tito, uccide a colpi di pistola il generale britannico Winton, intendendo colpire non l'uomo per sé, ma ciò che in quel momento egli rappresenta: il tradimento della fiducia concessa al governo alleato. In questa prima vignetta, dunque, Kollmann raffigura il generale inglese che, in Cielo, sopra una nuvola, saluta militarmente una schiera di fantasmi in uniforme britannica. Uno di loro dice: «Noi siamo quassù per le follie della guerra, brigadiere»; e il generale risponde: «E io per le follie della pace...», dove per *pace* si intende appunto il Trattato che punì l'Italia con il passaggio di Pola alla Jugoslavia. Con questa satira amara si apre dunque la serie della «Cittadella», che da subito dimostra una preferenza per le tematiche di attualità politica, rilette e reinterpretate con occhio severo dai suoi redattori e disegnatori.

A sinistra della vignetta troviamo l'articolo di fondo, *Una battaglia fortunata*, firmato da Mariano Faraguna. L'autore sprona il popolo triestino a non desistere dal credere e dal combattere per l'italianità di Trieste quando la meta sembrò sfumare con l'istituzione del TLT. La *battaglia sfortunata*, egli afferma, è quella di chi perde la fiducia nelle proprie capacità e abbandona la lotta rinunciando ai propri ideali. Pur ammettendo gli errori della politica italiana del recente passato, egli afferma che quel popolo che ha saputo liberarsi, dal giogo di otto milioni di Baionette, non può aver paura di altrettante che lo minacciano. Da subito, quindi, risulta chiaro lo spirito combattivo di questo settimanale, che utilizza la satira come strumento di diffusione degli ideali irredentistici fra i lettori triestini.

In basso a sinistra troviamo la rassegna “Vento dell'ovest” curata da Mariano Faraguna (che si firma “Padreterno”), «rubrica profonda e al tempo stesso piacevole alla lettura quant'altre mai».⁵⁸ Argomentava in modo semplice e arguto soprattutto su fatti di attualità non solo provenienti dagli Stati Uniti e Inghilterra, da cui dipendevano in gran parte le sorti di

⁵⁸ Mariano Faraguna, *Vento dell'Ovest*, «La Cittadella», 30 marzo 1950

Trieste, ma anche dai paesi oltre cortina. Seguì con grande apprensione soprattutto le mosse del Maresciallo Tito specie da quando (1948) si intensificarono i suoi rapporti con le potenze occidentali. Un occhio, infine, era sempre rivolto alle vicende politiche della penisola; al centro del primo numero, ad esempio, sono trattati i dibattiti politici sul riconoscimento costituzionale dei Patti Lateranensi.

L'articolo di taglio basso, dal titolo *Maria Pasquinelli: tempesta in un cranio*, riprende invece il tragico commento della vignetta. Sviluppando la personalità della protagonista del folle gesto, il giornalista propone una riflessione più ampia sulla generale "crisi di coscienza" verificatasi con il fascismo, che indusse molti uomini a sacrificarsi e uccidere per realizzare i propri folli progetti. Invita dunque i lettori a guardare oltre le ideologie, che dividono e ingannano, per guardare all'umanità degli uomini che ci affratella e ci unisce al di là delle differenze. Il concetto è infine ripreso dal riferimento al romanzo di Erich Maria Remarque:

Ripensiamo alla pagina terribile di Remarque "Niente di nuovo all'Ovest", quando il protagonista passa la notte in un fossato, accanto al cadavere del nemico ucciso. Egli fruga nel suo portafoglio: scopre lettere, ricorsi, frammenti di una personalità e d'una vita. Si rende conto che ha assassinato un uomo, che dietro l'uniforme nemica c'è un essere come lui che nulla, nulla al mondo gli aveva dato il diritto di cancellare.⁵⁹

Questo invito all'umanità e all'affratellamento costituisce l'insegnamento che, attraverso la loro attività giornalistica, Carpinteri e soprattutto Faraguna intendono comunicare, in unione alla causa italiana della Venezia Giulia. Non va dimenticato, infatti, che da sempre la satira non solo mira a demolire i vizi e i difetti degli avversari (*pars destruens*) attraverso le armi che le sono proprie: l'ironia, la parodia, la caricatura ecc. Sin dalle origini, il genere satirico riveste una funzione di correttivo

⁵⁹ Mariano Faraguna, *Tempesta in un cranio*, « La Cittadella », 27 marzo 1947.

pedagogico e di stimolo a modificare atteggiamenti, opinioni e abitudini errate (*pars construens*).⁶⁰ Il tutto al solo scopo di migliorare i rapporti sociali fra i cittadini, ma anche spesso per esorcizzare la paura verso l'avversario. Vedremo come il duo triestino faccia uso di questo atteggiamento di indulgente apertura nei confronti del nemico slavo nella rappresentazione dello stereotipico personaggio di Mirko Druse, un esuberante contadino illetterato che pure si dimostra solo una vittima innocente della esasperata propaganda governativa di Tito.

Alla pagina 2 si segnalano: la rubrica “Così è se vi pare. Scrivere a Melchiorre” con le lettere ai lettori; un ampio spazio alle note di critica d'arte (Decio Gioseffi), di critica musicale (*Stecche di Bequadro* ovvero Giulio Viozzi), cinematografica (*L'Iradiddio* con caricature di attori firmate da Dino Tamburini), e le strofe d'attualità del “Cantuccio delle Muse”, eredità del «Caleidoscopio». In queste righe, spesso, si alternano commenti e risposte tra il serio e il faceto, mantenendo così l'impostazione ironica e canzonatoria nei confronti del nemico dichiarato.

Dopo una terza pagina, spesso a soggetto unico – per lo più composta di parodie di altri giornali – a pagina 4 compare la firma di una donna, Luisella Fiumi (Susanna), autrice delle *Lettere di una Novizia* destinate, alcuni anni dopo, ad essere accolte in libri editi da Mondadori. I titoli della rassegna risalenti agli anni '50 sono interessanti in quanto esprimono un atteggiamento ostile e denigratorio nei confronti del mondo anglosassone, americano soprattutto: «L'americano pazzo»,⁶¹ «America amara»,⁶² «America esagerata»⁶³ sono solo alcuni esempi. (fig.10)

⁶⁰ Alfano 2015, pag. 16.

⁶¹ Luisella Fiumi, *Americano pazzo*, «La Cittadella», 27 marzo 1950.

⁶² Luisella Fiumi, *America Amara*, «La Cittadella», 6 giugno 1950.

⁶³ Luisella Fiumi, *America esagerata*, «La Cittadella», 13 luglio 1950.



TAVOLA 10

Il «Giornale di Trieste», che, per disposizione di legge, poteva uscire soltanto sei volte a settimana, nell'estate del 1949 concordò con l'amministrazione della «Cittadella» di dar vita ad un «Giornale del Lunedì», totalmente autonomo, ma fatto a immagine e somiglianza del quotidiano, a cominciare dai caratteri della testata, e di inserirvi il noto settimanale. La «Cittadella» trovò spazio in un foglio unico; Carpinteri divenne direttore del—«Giornale del Lunedì» e Faraguna ebbe la responsabilità del settimanale; l'uscita nelle edicole avvenne il 12 ottobre 1949.

Questi cambiamenti influirono sull'impaginazione del settimanale, che subì significative modifiche. In prima pagina, accanto al titolo, racchiusa in un riquadro, comparve la rubrica "Cossa dirà la gente" destinata ad raccogliere i pareri della gente comune sull'evento principale della settimana (cfr. par. 1.5). Altre novità furono anche le rubriche "Per chi suona la campana," curata da Lino Carpinteri (Ruben) e l'articolo di spalla firmato da Ugo Sartori (con lo pseudonimo di Gianni Schicchi). "Per chi suona la campana" rivolge uno sguardo al panorama nazionale e internazionale, trattando vari temi di natura politica, economica e morale. In particolare si distinguono, per la frequenza e l'importanza del tema, articoli

che intendono criticare gli aspetti negativi del progresso, sia industriale che tecnologico. Riportiamo a tal proposito, come, nel numero del 15 giugno 1950,⁶⁴ Carpinteri si accanisce contro la moderna tecnologia bellica che ritiene essere ben più pericolosa e nociva delle rudimentali tecniche di guerra sino a quel momento sfruttate. Infatti, l'uso della tecnologia nucleare, se da una parte scongiura il coinvolgimento diretto del soldato nelle operazioni militari, dall'altra è responsabile di milioni di vittime provocate dall'esplosione di una bomba atomica. Anche il titolo di questa rubrica è singolare: riprende alcuni detti del romanzo di Hemingway *For Whom the Bell Tolls* (1940), a sua ricavato da un famoso sermone di John Donne. Quest'ultimo utilizza l'espressione per significare il concetto secondo il quale "nessun uomo è "un'isola", cioè nessuno può considerarsi isolato e indipendente dagli altri uomini.

Nel contesto della «Cittadella», la ripresa volle alludere alla questione triestina, la cui risoluzione dipese dalle decisioni delle Grandi Potenze. Difatti sono proprio gli eventi, le abitudini, i principi ideologici che riguardano le altre Nazioni, a costituire le tematiche predilette in questa rubrica.

Agli inizi del 1951 La «Cittadella» entrò nell'orbita del «Giornale di Trieste», antenato del «Piccolo», dove ebbe davanti a sé un avvenire sicuro, ottenendo riconoscimenti importanti all'insegna sia del "San Giusto d'oro", sia del "Premio Hemingway". Il suo ultimo numero uscì il 30 marzo del 2001. Poche settimane dopo se ne andò per sempre anche Mariano Faraguna.

1.5 Il pubblico.

Ci apprestiamo ora a considerare quello che Giancarlo Alfano considera, dopo i *locutori* e il *nemico*, l'ultimo importante polo della

⁶⁴ Lino Carpinteri, *Solo un bottone*, «La Cittadella», 15 giugno 1950.

comunicazione satirica: il *pubblico*.⁶⁵ Una satira, per essere efficace, deve riuscire a smuovere l'opinione pubblica, portare i suoi lettori a riflettere, indurli a rifiutare una detestata realtà e proporre nuovi valori per la moralità umana o per l'etica dei politici.⁶⁶ Per riuscire in questo difficile compito è indispensabile che il satirista conosca bene il suo pubblico, entri nel suo piccolo mondo e si faccia acuto interprete delle aspirazioni e dei gusti della gente comune.⁶⁷

I redattori della «Cittadella» dedicano una costante attenzione ai loro lettori, proponendo nella prima pagina del settimanale una rubrica il cui titolo esprime l'interesse per il giudizio popolare: *Cosa dirà la gente?*⁶⁸ La rassegna ci trasporta, di volta in volta, in un luogo virtuale, dove i cittadini s'incontrano e commentano, in dialetto, le notizie di cronaca o di attualità più sentite e rilevanti accadute durante la settimana trascorsa.

I commenti della gente risultano quindi ricchi di espressioni tipicamente popolari, con naturali esclamazioni di giubilo o di amarezza, feroci critiche a personaggi politici ma anche approvazioni per le questioni che, secondo i diversi pareri, potevano sembrare loro giuste. Alcune discussioni, a volte, rivelano i timori e le angosce per un futuro incerto ma spesso si riscontrano anche tiepide speranze. Il dialetto triestino valorizza al massimo le potenzialità comico-espressive degli autori, come si può notare dal breve estratto dal numero del 21 giugno 1954, in cui l'autore si domanda *Cosa dirà la gente* commentando la diffusione dei primi televisori all'esordio delle trasmissioni della RAI - TV (fig.11):

⁶⁵ Alfano 2015, pag. 22.

⁶⁶ Alfano 2015, pag. 14.

⁶⁷ Alfano 2015, pag. 21.

⁶⁸ I testi della rubrica "Cosa dirà la gente" sono stati in seguito raccolti in un omonimo volume, edito da «La Cittadella» nel 1954.



FIGURA 11

«ENTUSIASMO PER LA TELEVISIONE

COSA DIRÀ LA GENTE?

- Tra venti anni sarà bel...
- ...sì, solo che ogni tanto lampa o fa fosco...
- ...epur xe immenso: pensar che se vedi in quel momento stesso...
- ...eh, meno de ducento, ducento e cinquanta un bon aparato no se ga...
- ...no, senti, Mario, prima el frigorifero...
- ...per el cine sarà un colpo in America...
- ...ooh, i se ga messo in grandezze: l'auto, frullatore, e adesso la television...
- ...ma dai: speta un poco... dopo i te le tirerà drio... cole rate; coi sconti...
- ...ohhhh, Carletto sarà il primo che la compra...
- MI CREDO CHE I SCRIVI 'STA ROBA SOLO PER INSEMPIAR LA GENTE...»⁶⁹.

Come volevasi dimostrare, dalle frasi riprese qua e là nel colloquio fra alcuni cittadini emerge la semplicità di espressione della loro dialettica che esalta il desiderio di confrontare le proprie cognizioni con il prossimo, di esprimere pareri e dare e ricevere consigli. Tutto ciò che è “novità” crea, si sa, curiosità e interesse ma anche diffidenza, per cui, alla fine dei dialoghi, rimane sempre lo stesso dubbio: sarà poi così come scrivono i giornali o sarà una delle tante ciance a danno dei soliti cittadini? Ebbene, la risposta a questa domanda è autoironica e si concretizza con l’affermazione:

⁶⁹ Cosa dirà la gente, «La Cittadella», 21 giugno 1954.

Mi credo che i scrivi sta roba solo per insempiar la gente, un motto riassuntivo della scarsa fiducia dei cittadini nei confronti di chi controlla i poteri.

Questa esclamazione, entrata a far parte del parlato quotidiano triestino,⁷⁰ evidenzia che i giornali scrivono spesso solo per suggestionare e creare confusione nella mente della gente comune. Il lettore, infatti, spesso coglie dai notiziari solamente quella parte d'informazioni che egli ritiene utile e sufficiente per aggiornarsi; la rubrica, invece, si pone l'importante compito di invitare a considerare anche gli aspetti più reconditi e velati di una notizia. Per fare ciò, il curatore della rassegna utilizza un metodo semplice ma efficace: con la capacità propria di uomo acculturato e informato dei fatti, egli estrapola tutti i dubbi e le perplessità suscitate da un annuncio, che sono espressi da parte di virtuali cittadini nei loro dialoghi. Questo permette alla rivista di evidenziare e colpevolizzare la capacità di certi mezzi d'informazione di manipolare i fatti secondo la convenienza del potere politico, in contrasto con quella deontologia professionale che invece dovrebbe essere propria del giornalista.

Riporto di seguito una frase di Decio Gioseffi che intende illustrare meglio questo importante concetto: «Era tuttavia un pubblico meno stupido che non si creda. Più smaliziato. Più adulto. Non c'è nulla come una buona guerra per far crescere in fretta. È difficile darla da bere a chi ci sia appena passata attraverso. Meglio dire la verità addirittura. E le cose opinabili trattarle con mano leggera. Non prenderle troppo sul serio».⁷¹ Da questa frase si deduce perché i redattori della «Cittadella» abbiano optato per un mezzo d'informazione alternativo ai canali ufficiali, come lo strumento satirico: assodato che la “serietà” e l’“ufficialità” della retorica giornalistica non sono detentori di Verità assolute e di obiettività, essi hanno ritenuto più

⁷⁰ Sabatti 2013.

⁷¹ Gioseffi 2012, pag. 9.

opportuno trasmettere le notizie presentandole tra il serio e il faceto e, talvolta, con una sana dose d'ilarità.

Infine, si è già sottolineato quanto sia utile e opportuno per il satirista conoscere il livello culturale, le aspirazioni e le ideologie politiche dei propri lettori, ma si devono aggiungere ancora due importanti fattori che possono essere basilari per un buon approccio con questi:⁷²

1. il genere satirico usato per la comunicazione;
2. la corrispondenza del pensiero morale e politico tra autore e lettore.

Il primo deriva dal codice linguistico di cui l'autore si serve per la comunicazione; sappiamo dell'esistenza di assortite e diffuse tecniche in merito, quali la barzelletta, la critica in versi, gli epigrammi surreali, i nonsense, il gioco di parole, le citazioni dotte, ecc. Il linguaggio risulta spesso interessante e avvincente, ma a condizione che i lettori siano capaci di cogliere e decodificare correttamente tutto il significato, apparente e implicito, che l'autore ha voluto affidare al suo messaggio. Va da sé che il pubblico deve avere sufficienti qualità di perspicacia, di cultura e d'informazione, tali da consentirgli di comprendere e apprezzare senso e sfumature della satira, poiché la completa o parziale assenza di tali requisiti rischia di vanificare l'obiettivo dell'autore e rendere incomprensibile la comunicazione. Tuttavia, secondo la dichiarazione sopra riportata dello stesso Gioseffi, il cittadino di quegli anni, a differenza del passato, è mediamente più colto e smaliziato di quello ante-guerra, forse perché le tribolazioni del conflitto lo hanno reso più maturo e meno credulone rispetto ai suoi predecessori.

Inoltre, l'adozione di un linguaggio chiaro e diretto rende l'interpretazione molto più semplice e i concetti più intuitivi rispetto ad una scrittura allusiva o enigmatica. È su questo argomento che si basa un appunto di Carpinteri che riportiamo di seguito. Egli afferma di aver spesso

⁷² Entrambi gli aspetti sono presi in considerazione da Alfano 2015, pag. 21.

fatto notare all'amico e stimato collega Mariano di essersi spesso espresso in modo eccessivamente enigmatico per i suoi lettori:

«Mariano odiava questi luoghi comuni, le frasi fatte, le banalità e anche quelle che banalità non erano ma si accompagnavano a troppi approfondimenti o a troppe spiegazioni, tanto da non lasciare niente all'interpretazione o all'immaginazione di chi legge. Lo stesso avveniva anche per le battute delle nostre vignette che Mariano non voleva mai troppo esplicite e io qualche volta gli obbiettaivo: "Ma guarda che stiamo facendo la «Cittadella mica la settimana enigmistica», perché qualche volta forse presumeva un po' troppo dal pubblico, meglio spiegare che rimanere degli incompresi.»⁷³

La testimonianza di Carpinteri espone le motivazioni che hanno indotto Faraguna a preferire un linguaggio enigmatico e allusivo, piuttosto che utilizzare espressioni esplicite e facilmente intuibili. Infatti, ancora in vita, Faraguna avrebbe spesso invitato i suoi lettori a diffidare da un tipo di comunicazione semplicistico, dai luoghi comuni e dalle frasi fatte, che portano i lettori ad essere sempre più passivi e abulici di fronte ai veri problemi. La satira, invece, con le sue battute e i suoi *nonsense*, induce a riflettere, talvolta anche a sforzarsi pur di comprenderne il senso, proponendosi l'audace obiettivo di mantenere svegli e vigili i suoi lettori.

Un discorso a parte meritano le diverse citazioni dotte e letterarie che s'incontrano nel settimanale. Si ipotizza che le motivazioni alla base del loro utilizzo siano le stesse che valgono per gli altri strumenti del genere satirico sopra rilevati. Del resto, anche Alfano elenca il richiamo culturale tra le tecniche artistiche che contraddistinguono da sempre questo genere⁷⁴. Un immenso e suggestivo bagaglio di riferimenti culturali, tipici di una formazione classica, è dunque impiegato per significare concetti e impressioni, e in una serie innumerevole di titoli e vignette. Tra gli autori più presenti si fanno i nomi di Luigi Pirandello e George Orwell, il cui

⁷³Carpinteri 2002, pag. 6.

⁷⁴Alfano 2015, pag. 18.

romanzo *Nineteen Eighty Four* uscì nel 1949 riscuotendo un successo mondiale.

Il relativismo pirandelliano torna utile ai redattori per esprimere il diverso valore che, a seconda delle contingenze, gli alleati attribuiscono alla questione triestina.⁷⁵ Per nulla fissa e immutabile, la necessità di trovare una risoluzione, conclamata con la *Nota Tripartita* (aprile 1948), viene meno dopo il giugno dello stesso anno, quando iniziano ad intensificarsi i rapporti tra Tito e le potenze occidentali.⁷⁶ I triestini scoprono così che la loro città non è al centro del mondo, come all'inizio sembrava, ma solo una pedina inerme nelle mani dei potenti. Dopo la scissione cominformista, l'identità italiana di Trieste si fece così sempre più mutevole e incerta, tanto da poter essere accostata all'io scisso e afflitto dei tanti protagonisti della produzione romanzesca e teatrale pirandelliana.

Il concetto di relativismo è ripreso poi anche dal romanzo *Nineteen Eighty Four* di George Orwell in un articolo del 24 aprile 1950. Ne riportiamo un breve estratto che vuole essere una testimonianza del ruolo svolto dalla citazione letteraria nel contesto del settimanale:

LC «Lo scrittore americano George Orwell, prima di morire, ha lasciato all'umanità lo spaventoso messaggio del suo *1984*. Quel messaggio che ci anticipa un mondo dissennato in cui nulla c'è di Vero acquisito ma che confronta opposte certezze, fedi e anti-fedi sostituirsi le une con le altre con sfacciata arroganza e improvvisa metamorfosi. Quello che ieri era buono diviene oggi cattivo, chi oggi è alleato domani sarà nemico; tre più tre facevan sette il mese scorso e faranno cinque tra un paio di settimane. Sei –probabilmente – non faranno mai. Alla gente è vietato persino conservare il ricordo della pseudo-verità scaduta perché non la trovi incoerente con la pseudo-verità che autoritariamente l'ha surrogata.

Questa la condanna che attende gli uomini fra una trentina di anni secondo Orwell. Ma a Trieste non occorre aspettare tanto per vedere realizzato il livido 1984. È dalla fine della

⁷⁵ Ci si riferisce agli articoli della «Cittadella»: Lino Carpinteri, *Personaggi in cerca d'autore*, «La Cittadella», 9 marzo 1953; *Uno, nessuno e centomila*, «La cittadella», 21 settembre 1953; Luisella Fiumi, *Trieste vista da loro*, «La Cittadella», 5 giugno 1950.

⁷⁶ Merlini 2006, pag. 27.

guerra che lo stiamo vivendo, dalla fine che, a intervalli di pochi mesi, scopriamo come situazione etnica, storia e sistemi di governo della nostra terra siano entità variabili, valutate di mattina in un modo e alla sera in un altro». ⁷⁷

La corrispondenza del pensiero morale e politico è il secondo elemento che concorre alla costruzione di quel *feeling* diretto tra satirista e lettore. ⁷⁸ Oltre ad essere attento alla lettura e aggiornato sui temi di attualità, è infatti importante che il fruitore condivida la stessa posizione ideologica ed etica espressa dagli autori. La satira infatti, come sottolinea Alfano ⁷⁹, può scatenare nel pubblico reazioni diverse, che vanno dallo trasmettere una forte empatia allo scomodo fastidio provato da chi potrebbe sentirsi, in qualche modo, chiamato in causa dalla canzonatura del satirista. È possibile, infatti, che gli strali del satirista colpiscano non solo i vizi e i difetti del diretto avversario ma, con esso, anche una buona parte di pubblico più o meno neutrale che ritiene di non approvare le posizioni dell'autore.

Concludo infine sottolineando il ruolo rassicurante che «La Cittadella» ha svolto nell'immediato dopoguerra quando tutto il mondo temeva, dopo anni di morte e distruzione, lo scoppio di una nuova guerra mondiale. Le preoccupazioni tuttavia erano soprattutto rivolte al pericolo che una degenerazione della tensione politica portasse ad una guerra con armi atomiche, e che si ripetessero le devastazioni inflitte a Hiroshima e Nagasaki. ⁸⁰ Mai, prima di allora, il mondo aveva capito fino a che punto la moderna tecnologia bellica si fosse spinta e quali terribili e devastanti conseguenze fosse in grado di provocare all'intera umanità; eppure, nonostante la gravità del momento, molti redattori e disegnatori della

⁷⁷ Lino Carpinteri, 1984, «La Cittadella», 24 aprile 1950.

⁷⁸ Alfano 2012, pag. 21.

⁷⁹ Alfano 2012, pag 21.

⁸⁰ Kezich 2007, pag. 6.

«Cittadella» pensarono che ancor di più l'ironia potesse essere il miglior modo per esorcizzare questa paura collettiva.

Si può avere un riscontro osservando alcune delle simpatiche tavole che arricchiscono le pagine del settimanale. Nella fig.12 ad esempio, Kollmann raffigura Stalin, Harry Truman e Churchill mentre, all'osteria, sono intenti a sfidarsi in una



FIGURA 12

partita a bocce; queste però non sono le solite bilie, ma terrificanti bombe

atomiche che essi producono e maneggiano con estrema disinvoltura, ma anche con grave irresponsabilità e incoscienza. Nella figura 13 sullo sfondo compare lo scenario apocalittico dall'esplosione di una grossa bomba ad idrogeno che procura una devastante deflagrazione tale da distruggere le cose terrene, e da tramortire persino un angelo che si vede cadere



FIGURA 13

dal cielo. In primo piano, un sorridente Ike (Eisenhower), evidentemente soddisfatto per le prestazioni dell'arma nucleare, commenta al segretario di stato: «Questa ha superato ogni previsione: temo che avremo delle complicazioni» (con riferimento al Regno dei Cieli). La vignetta fa riferimento alla corsa agli armamenti nucleari durante la guerra fredda, e alle capacità di devastazione degli stessi, di cui nemmeno gli inventori conoscono i limiti.

1.6 Il rapporto con la censura.

«Radio Trieste al tempo degli alleati – afferma Carpinteri – vantava una libertà di espressione ineguagliabile non solo in Italia, ma nel resto d'Europa. Si poteva fare e dire di tutto, naturalmente rispettando le leggi penali. La satira era così libera che si faceva persino nel giorno delle elezioni: l'unica limitazione era che fosse imperniata sull'incitamento al voto, cioè contro l'assenteismo. Era veramente una radio libera e democratica – conclude Carpinteri – come non lo è mai più stata»⁸¹.

Lino Carpinteri così si pronuncia in un'intervista sul tema della libertà di satira negli anni del dopoguerra, quando l'intero territorio triestino era sottoposto all'amministrazione del Governo Militare Alleato (1945-1954). La testimonianza si riferisce alla trasmissione radiofonica *El Campanon*, in onda la domenica mattina alle 9:00 su Radio Rai regionale dal 1953 al 1978. Il programma era un varietà ricco di rubriche, battibecchi, e commenti semiseri sui fatti della settimana, che riproponeva il meglio della produzione giornalistica di Carpinteri e Faraguna. La trasmissione era seguitissima dai cittadini, sia adulti sia ragazzi, in quanto tutti i racconti

⁸¹ Lino Carpinteri 2006.

erano volti in una chiave scherzosa, di facile interpretazione, nonostante i contenuti fossero spesso di informazione, di cultura generale, satirici e musicali. Impossibile perdere una puntata, da casa alla radio o fuori di casa con la radiolina a transistor (che rappresentava il massimo della tecnologia alla fine degli anni '50).

Purtroppo, per gli anni considerati, nessuna testimonianza storica di questa trasmissione è stata conservata. Solo alcuni estratti dalle più fortunate rubriche, come *Piccolo Mondo Antico* e *Processo alle parole* si sono salvati, essendo state di seguito raccolte e ordinate in libri⁸². Ma credo che sia utile soffermarsi sulle parole di Carpinteri per provare ad abbozzare un quadro sulla libertà di espressione e, nello specifico, sull'attività censoria negli anni considerati.

Varie testimonianze⁸³ concordano nell'affermare che a Trieste, negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, la stampa periodica vantò una straordinaria libertà di parola e di espressione. Per via della propizia situazione storica, il capoluogo vide nascere, in un tempo brevissimo, un incredibile numero di iniziative e di testate giornalistiche di ogni tipologia e fede politica, redatte in lingua italiana o slovena⁸⁴.

Riccardo Cepach, in un suo recente scritto⁸⁵, per dare l'idea di quello straordinario fervore giornalistico che caratterizzò il dopoguerra triestino, afferma che non sarebbe possibile confrontarlo «neppure con i momenti gloriosi e pionieristici dell'alba del giornalismo moderno – il moltiplicarsi delle gazzette nei territori della Serenissima o il frenetico ricorrersi degli emuli dello «Spectator» di Addison e Steel nella Londra in via di metropolizzazione della fine dell'XIII secolo – (...); neppure con il fervore, per certi versi analogo, che si era avuto nella medesima Trieste negli anni a ridosso della prima guerra mondiale». In un'altra testimonianza Carpinteri

⁸² Lino Carpinteri 2005.

⁸³ Cepach 2004, Delbello 2012;

⁸⁴ Per un elenco dettagliato dei periodici che nascono in questo periodo si veda Pagnini 1959.

⁸⁵ Cepach 2004, pag. 2.

stesso affermò quanto semplice fosse ottenere, nei primissimi tempi dell'amministrazione angloamericana, il permesso di pubblicare un giornale, consenso favorito anche dai costi della stampa, sempre più accessibili.⁸⁶ Gli adempimenti burocratici del fisco, poi, erano tali da non scoraggiare gli editori negli investimenti.

Tuttavia, questa straordinaria libertà concessa a giornalisti ed editori non deve portare alla conclusione che tutto sia stato semplice e senza difficoltà. Infatti, se da una parte l'amministrazione angloamericana concesse senza remore i permessi di pubblicazione, dall'altra, editori e giornalisti furono sottoposti a controlli tutt'altro che morbidi, ed effettuati con sempre maggiore frequenza.

Sin dal suo arrivo (1945) il Governo Militare alleato sottopose i giornalisti che erano stati iscritti all'albo istituito dal governo fascista all'esame della "Commissione d'Epurazione delle Libere Professioni".⁸⁷ Nell'elenco dei giornalisti accusati di collusione con il fascismo, troviamo il nome di Ugo Sartori, redattore del «Piccolo» e in seguito collaboratore alla «Cittadella» (con lo pseudonimo di Gianni Schicchi). La commissione gli comminò una delle sanzioni più pesanti da essa inflitta⁸⁸: la sospensione di un anno dalla professione giornalistica. Tuttavia la vicenda si concluse bene, in quanto Sartori fu prosciolto dall'accusa comminatagli grazie alla mediazione dell'intellettuale e collega al «Piccolo» Vittorio Tranquilli.

Per cogliere le dimensioni della supervisione esercitata dagli organi ispettivi sulle testate triestine dal 1947 al 1953 ho analizzato, presso la Prefettura di Trieste, nel Fondo *Atti di Gabinetto*, i fascicoli che raccolgono testi e documenti grafici riguardanti la stampa locale selezionati da parte della presidenza di Zona (A) (fascicoli n. 586 (1949), 602 (1950), 624 (1951). Un funzionario era incaricato di segnalare quotidianamente, in un

⁸⁶ Carpinteri 2012, pag 20.

⁸⁷ Botteri 2008, pag. 463.

⁸⁸ Botteri 2008, pag 470.

apposito registro, gli articoli di giornale che fossero passibili di un controllo più attento. Tra i periodici segnalati compare anche il nome della «Cittadella»: la sua presenza si infittisce a partire dal 1949 quando il settimanale perde la sua autonomia ed entra nella sfera del «Giornale del Lunedì».

La penna del censore si limitava a segnalare il contenuto degli articoli incriminati, senza esplicitare ragione alcuna alla base dell'atto censorio. Noto che la maggior parte delle segnalazioni del censore si riferiscono ad articoli di protesta editi dalla «Cittadella» nei confronti di provvedimenti dalla P.C. (Polizia Civile) e dalla Presidenza di Zona, giudicati eccessivamente severi. Prendiamo ad esempio un episodio che vide comminare multe salatissime per “schiamazzi diurni” (articolo *Silentium*)⁸⁹ a danno dei cittadini. La «Cittadella» protestò per questa punizione e iniziò a disquisire sull'inutilità e sull'eccessiva severità delle pene che sono comminate per piccole e insignificanti infrazioni, quando la giustizia trascura illeciti ben più gravi.

Non vengono nemmeno tralasciate le vignette inerenti allo stesso tema; tra le più significative troviamo quella firmata dal disegnatore Guarino fig 14. Essa rappresenta due agenti della Polizia che, davanti a un'edicola, sono



FIGURA 14

intenti a tagliare (letteralmente) la quinta colonna di alcuni giornali esposti. La vignetta allude chiaramente all'attività di censura esercitata sugli organi di informazione da parte degli uffici preposti. Lo *strip* di vignette della fig. 15 mette in parodia, con i comici Gianni e Pinotto, il Sindaco di Trieste Gianni Bartoli e il Presidente della Zona A, Gianni Patulan. Li rappresenta mentre si contendono la giurisdizione sull'ufficio alloggi. Nell'ultimo strip

⁸⁹ *Silentium*, «La Cittadella», 21 agosto 1950.

Patulan strappa l'oggetto della contesa al sindaco dopo averlo sopraffatto fisicamente.



FIGURA 15

Ma il censore non si limita a segnalare gli articoli che trattano il tema dell'eccessivo rigore della P.C. o temi di protesta in generale. In altri casi, il funzionario della prefettura segnala anche articoli che elogiano eminenti personalità dell'amministrazione angloamericana. È il caso, ad esempio, del Generale Terence Sidney Airey Airey (es. 1), governatore alleato per la zona A del TLT, e di Mr. Moffly (es. 2), rappresentante americano del Allied Information Service negli anni del dopoguerra. Negli articoli che riportiamo, il giornalista rileva con entusiasmo alcuni loro comportamenti, degni di compiacimento: gesti e parole attraverso cui essi dimostrerebbero il loro interesse alla causa filo-italiana di Trieste. Si possono avanzare solo delle ipotesi riguardo alle ragioni della censura. Il censore potrebbe averli segnati perché si riferiscono, anche se in modo generico, ad amministratori angloamericani. L'ipotesi più accreditata però è che gli elogi contenuti in quegli articoli mettano in luce positiva gli esponenti politici di parte italiana mettendoli a confronto con quelli di avverso colore politico. Il che vale come una velata critica verso coloro che, diversamente da Airey e Moffly, si comportano da occupatori, ignorando le regole dei gentiluomini e confermando così quella differenza di cultura sociale più volte evidenziata da taluni giornalisti irredentisti. Riportiamo a titolo esemplificativo i due articoli:

1) Il galateo del generale

Per essere un gentiluomo non basta sapere a memoria le regole del galateo e nemmeno basta applicarle come fredde formule di un rito puramente esteriore. Nel suo libro “Il vero signore” un brillantissimo scrittore nostro parla d’un galateo del patibolo e insegna come una persona per bene deve comportarsi di fronte all’esecuzione capitale. Non solo il “savoir mourir” , fanno, dunque l’uomo educato. Questi non si limiterà ad evitare di tagliare il pesce con il coltello o di tenere i gomiti sul tavolo: dalla culla alla tomba ogni suo gesto sarà ed ogni sua parola dimostreranno una gentilezza d’animo che è qualità intima, innata, non acquisibile attraverso lo studio di questo o quel tratto di buone maniere.

Accanto al galateo della mensa, e del tavolo da gioco, esiste il galateo del campo di battaglia e dell’assise politica e, talvolta, i santi e gli eroi sono semplicemente delle persone che hanno saputo non venir meno ai principii d’una sublime cortesia. Non sempre l’abito inappuntabile denota il gentiluomo: talora questi si nasconde dietro una corretta, quasi involuta ineleganza.

È il caso, per esempio, del generale Airey. Durante il cerimoniale degli ufficiali, il suo rigido impaccio di militare vestito da borghese è visibile a tutti; è appunto per questo impaccio che noi gli siamo grati, per la rara gentilezza che lo spinge a mostrarsi tra noi senza le insegne del suo grado ufficiale straniero. Presentandosi in borghese egli sembra volerci dire che, in mezzo a noi, si considera un ospite, un ospite britannico in una città straniera che solo le contorte vicende della politica postbellica sottraggono ancora ai suoi naturali governanti. Anziché ostentare la sua autorità, egli quasi la nasconde e – recentemente – pronunciando un discorso nella nostra lingua, egli ha voluto sottolineare questo suo atteggiamento pieno di tatto. Chi l’ascoltava ha così veramente riconosciuto in lui l’uomo che in tante relazioni ufficiali ha caldamente sostenuto il ritorno di Trieste all’Italia.

La nostra città che tanti stranieri chiusi nella loro compiaciuta incompiensione ha incontrato nella sua storia, non dimenticherà la stentata pronuncia italiana e la corretta ineleganza borghese di questo autentico “gentleman” non formato.»⁹⁰

B) «Cari responsabili, sapete cosa mi ha colpito di più al ricevimento di congedo di Mr. Moffly? non certo la caccia ai buoni bocconi degli ospiti, che sono spettacoli ai quali ormai ci siamo abituati; ma l’entusiasmo col quale il festeggiato canterellava il fatidico “No go le chiave del porton”, intonato da un’allegra “ciapa” alla quale faceva da tenore-guida la voce grassa e dilatata del collega Marini. Riflettete un po’: un americano che in

⁹⁰ *Il galateo del generale*, «La Cittadella», 4 settembre 1950.

un paio d'anni si triestinizza a quel modo. Intorno a Mr Moffly, quella sera era tutta la flora (o fauna) cosmopolita locale; quella genuina e quella ibrida; e mi piaceva in particolare seguire due generi di sforzi: quelli dei triestini che volevano apparire anglosassoni e quelli degli anglosassoni che volevano apparire triestini. Questi ultimi, beninteso, mi piacevano di più. E lo dico che Mr. Moffly, senza pensarlo ha dato una bella lezione a molti, proprio cantando "no go le chiave del porton". Non vi pare sia un bel caso, quello di un americano – e un americano intelligentissimo– che a un certo punto si sente, qui, in questa disputata città, nel cui sottofondo si muovono tante forze misteriose, triestino e dunque italiano da parte degli altri? Oh, una canzone no è niente, non fa primavera, certo; ma capita sempre così da anni e anni, anzi da secoli: uno viene qui turco, o cinese, o africano, norvegese, e arrivando pensa di trovare chissà quale paese strano o mistilingue, e dopo un po' canta: "No go le chiave del porton", cioè canta in italiano. Dicono che la diagnosi etniche si fanno con questa duplice domanda: come pregano e come cantano? E qui a Trieste si prega e si canta in italiano. Ah, se la nostra politica non fosse quella cosa complicatissima che è! Se i signori diplomatici che pullulano per le nostre contrade buttassero via un giorno le bauttè e si mettessero a cantare tutti "No go le chiave del porton". A taluni, il gesto cordiale di Mr Moffly sarà forse sembrato poco ortodosso: ma era sincero e umano. Egli porterà a Vienna, nella sua nuova residenza, assieme ai tanti cari ricordi triestini, anche quella strofa scherzosa, nella quale risuona la voce profonda del popolo triestino. E se un giorno a Vienna egli tenterà di canticchiarla, non è escluso trovi qualcuno pronto ad echeggiarla: perché anche molti tedeschi che vennero qui, comunque o cinquant'anni fa. finirono col cantare "No go le chiave del porton". Ed era un modo classico di riconoscere la città per quella che è: italiana. Ne salutiamo ancora Mr. Moffly; e speriamo di rivederlo tra noi, per cantare insieme – in attesa che maturi la ragione nel mondo– le nostre canzoni sbarazzine.»⁹¹

Da rilevare, infine, anche le segnalazioni della censura che si riferiscono ad articoli che deridono con toni sprezzanti e offensivi il popolo slavo. Essi ricorrono alle usuali figure retoriche del cittadino triestino colto e ben educato contrapposto al rozzo e ignorante villico abitante dell'entroterra sloveno. Uno dei trafiletti, sempre offerto da un fatto di cronaca, dimostra quanto sopra asserito: ad essere presa di mira è un'industria jugoslava presente alla Fiera del 1950 di Trieste. L'intenzione

⁹¹ *Il tallone d'Achille*, « La Cittadella», 25 settembre 1950.

dell'articolista è quella di sbugiardare la provenienza delle merci esposte nel salone espositivo da parte della Federazione Jugoslava:

«MADE IN YUGOSLAVIA.

L'altr'anno il "bluff" è stato sin troppo ingenuo ed evidente: sulle macchine esposte nel padiglione Jugoslavo della Fiera facevano bella mostra di sé cartellini con le scritte "Avanti" e "Indietro" nella nostra lingua². Su di un tornio, poi, era chiaramente leggibile il nome della Città di Milano che, nonostante la sete espansionistica del Maresciallo Tito, non fa ancora parte della vicina Repubblica Federale Popolare. Del trucco si accorsero per propria esperienza alcuni commercianti che vollero ordinare grosse partite delle merci sciorinate negli stand slavi: il loro desiderio di trattare si scontrava nell'evasivo imbarazzo degli espositori, i quali lasciavano chiaramente intendere come i campioni in mostra fossero tutto quello che la R.F.P.J era in grado di vendere. La trovata degli Jugoslavi fa venire in mente la scenetta di un vecchio film con Stan Laurel e Oliver Hardy: i due compari vanno in una banca e chiedono un prestito per la loro ditta di carni insaccate. Il Direttore, ben disposto, dopo aver chiacchierato con loro si affaccia alla finestra e vede, accanto al marciapiede, un carrettino per la vendita di salsicce. "Fa parte della ditta, quello?" chiede abilmente il finanziere? "No, quello è la ditta", rispondono gioviali il "grasso" e il "magro", prima di venir buttati a calci giù per le scale. Per evitare figuracce di questo genere, gli espositori della R.F.P.J hanno avuto cura, questa volta, di applicare sui loro macchinari delle etichette metalliche con parole scrupolosamente ed esclusivamente slave. Anzi, per far maggiore impressione, fra le tre lingue in uso negli Stati Federali, hanno scelto quella che si scrive con i caratteri cirillici. Tutto per bene, dunque, o quasi. Rimane, infatti, sempre da chiedersi se tutti i macchinari sono stati fabbricati in Jugoslavia o soltanto le loro etichette. Il dubbio è legittimo perché – nell'Europa di oggi - esistono, a quanto si direbbe, per lo meno due Jugoslavia.

Una è quella rappresentata nel grande capannone della Fiera adorno di un immenso bandierone bianco, rosso blu, l'altra è visibile oltre il posto di blocco di Farneti, a pochi chilometri di distanza dal centro di Trieste e oltre la casa rossa di Gorizia. La prima delle due Jugoslavie è la Bengodi dell'industria e del lavoro, il paradiso in terra delle salsicce a buon mercato, delle invitanti borse di cuoio, delle macchine scintillanti ed efficienti. Ma la Jugoslavia numero due, quella al di là delle sbarre, per intenderci, soltanto un paio di settimane fa ha travasato nelle strade di Gorizia un'immensa folla che dimostrò di entusiasmarsi di fronte a prodotti nostrani piuttosto semplici, come, ad esempio, le scope

di saggina. È veramente singolare che la nuova grande industria del Maresciallo Tito, capace di creare proiettori cinematografici e camion, locomotive e turbine, non sia ancora attrezzata per la produzione di scope.»⁹²

Nonostante che le etichette metalliche sui prodotti esposti fossero in lingua slava, a reclamizzare la possente macchina industriale jugoslava, per Carpinteri non era difficile notare impresso sulla ghisa il logo di un'azienda produttrice milanese. Da qui la polemica sulla falsa propaganda dell'amministrazione di Tito, che vorrebbe vendere l'immagine di un paese creativo e all'avanguardia nella tecnologia, quando, in realtà, non ha nessuna credibilità per esserlo. Per essere in tema con la parodia dei film americani, l'autore rammenta la verosimiglianza dell'evento con quello degli imprenditori interpretati da Stan Lorel e Oliver Hardy che vanno a chiedere ingenuamente un prestito per un'attività che in realtà non è certamente da considerarsi tale e vengono cacciati dal direttore a pedate. Vi è contenuto comunque un invito a guardare oltre al campionario di articoli e prodotti di ultima generazione esposti allo stand jugoslavo che restituirebbero un'immagine traviata del mondo che attende il lettore oltre confine. Non senza un velo di amara ironia, Ruben afferma la loro incapacità di produrre persino delle semplici "scope di saggina", un'ultima mordace dichiarazione che mira a colpire la scarsa attitudine degli sloveni all'igiene.

1.7. Tipologia di satira e modelli

Scorrendo i vari numeri della «Cittadella», risalta a prima vista la straordinaria ricchezza del taglio dato agli articoli, alle rassegne, alle vignette e soprattutto ai titoli che sovrastano le prime pagine. Un lettore attento, che legge il settimanale e prende gradualmente dimestichezza con i suoi fogli, impara presto ad attribuire ogni articolo, anche se non firmato, al

⁹²Made in Jugoslavia, «La Cittadella», 4 settembre 1950.

suo autore: egli sarà in grado di riscontrare nel testo alcuni elementi – il tono, lo stile, la lingua – che sono peculiari ed esclusivi della personalità di chi scrive.

L'eterogeneità costituisce la caratteristica principale del settimanale. Essa si riferisce non solo allo straordinario assortimento di forme e argomenti trattati (cfr. par. 1.4) ma soprattutto alle diverse tonalità di satira adottate dagli autori. Una produzione che, in una stessa pagina, riporta articoli di aspra e feroce invettiva, pesanti denunce, mordaci e sprezzanti battute di scherno a trafiletti da toni più distesi e pacati, caratterizzati da una bonaria ironia, e tratti di comicità. Questa pluralità ha costituito un punto di forza del settimanale che è stato così capace di soddisfare le inclinazioni e i gusti del suo variegato pubblico.

Questo paragrafo analizza solo gli scritti di quei giornalisti che, nella «Cittadella», si sono occupati di satira politica. Per ognuno di loro ci si soffermerà a individuare:

- la specifica modalità di satira utilizzata per esprimere il proprio pensiero (urbanità o aggressività fino all'invettiva);
- un plausibile modello della loro scrittura nei testi che fanno parte della tradizione del genere satirico.⁹³ Specialmente quest'ultimo punto si è rivelato per nulla ovvio e tutt'altro che semplice da definire. Non esiste una biblioteca che raccolga i testi e le letture di Faraguna e Carpinteri, né degli altri collaboratori, talune note figure del giornalismo giuliano. Si sono potute azzardare, dunque, solo delle ipotesi basate su quelle scarse cognizioni disponibili, come gli pseudonimi scelti dagli autori, e i richiami ad alcuni testi della letteratura classica che, per stile e contenuto, sono vicini agli articoli editi nella «Cittadella».

⁹³ entrambe queste categorie di analisi sono tratte da Alfano 2015.

Leggendo gli articoli firmati da Mariano Faraguna (Angelicus), come la sua storica rubrica *Vento dell'Ovest*, si può notare come questo autore commenti le notizie, anche le più tragiche, sempre con grande pacatezza e sottile vena ironica. La sua straordinaria *verve* ha modo di manifestarsi in vari articoli che trattano temi politici e di attualità argomentati attraverso divertenti figurazioni tratte dalla storia, dalla filosofia ma anche dalle scienze naturali e da racconti di fantascienza. Per cercare la complicità e la condivisione con il suo pubblico, l'autore parla anche della sua travagliata quotidianità, soprattutto della sua professione da cui trae interessanti spunti di riflessione per i suoi lettori.

La sobrietà e l'eleganza del suo stile, inoltre, contraddistinguono anche il messaggio che Faraguna ha inteso comunicare dalle pagine del suo settimanale: l'invito a non lasciarsi assoggettare da nessun principio imposto da una qualche autorità, senza prima averlo esaminato e ponderato con estrema attenzione. Ad esempio, sono frequenti gli appelli ai giovani a riflettere sempre su quanto viene loro insegnato nell'ambito scolastico, ma anche in quello familiare e soprattutto socio-politico, poiché non sempre l'obiettività e la cultura di chi insegna sono garantiti e la buona fede data per scontata. Si leggano a tal proposito i seguenti estratti tratti dalla rubrica *Vento dal'Ovest*:

LC «La scuola è maestra solo in parte, o amici, e qualche corbelleria ce l'ha sempre insegnata.»⁹⁴

LC «Per anni voi avete sentito dire dalle vostre mamme che non bisognava sporgersi troppo dalla finestra perché la testa pesa più del corpo. (...) Le scienze esatte hanno spiegato che – per quanto riguarda i voli dalla finestra causati da un eccessivo allungamento del collo sul vuoto – la cosa era ricercarsi nello spostamento del baricentro,

⁹⁴ Mariano Faraguna, *Vento dell'Ovest*, «La Cittadella», 14 novembre 1950

ma le vostre mamme sono tuttavia dell'opinione che tra il Pomo d'Adamo e i nostri capelli risieda la più ponderosa parte di noi. Ma è un mito, un mito crollato.»⁹⁵

LC «La vita è tutta un caso, un susseguirsi di bizzarri casi. Uno può essere antifascista, fumare americane, avere avuto una crisi religiosa solo in virtù di basse leggende apprese a scuola assieme a cattive abitudini.»⁹⁶

Anche le scienze esatte a volte vengono prese di mira, a testimonianza di come ogni mito, dogma, principio, credenza, a prescindere da quale sia il suo ambito di provenienza – dalla scuola alla politica, dai principi religiosi a quelli laici – debba prima passare attraverso il vaglio della critica. In particolare, nell'ultimo esempio emerge il relativismo di Faraguna: la nostra identità, ovvero ciò che siamo e ciò in cui crediamo, dipende principalmente dalla formazione che abbiamo ricevuto. Essa, quindi, non detiene il monopolio della ragione assoluta poiché si basa su una delle tante e presunte verità che solo le circostanze (i casi) della vita ci hanno fatto conoscere e adottare in modo inconsapevole.

Lo stesso spirito critico ha ispirato Faraguna anche sul piano professionale, nel suo dichiararsi fermamente libero da ogni ideologia o dogma imposti dall'alto. Tale presa di posizione lo porta anche ad adottare un atteggiamento di bonaria indulgenza verso il dichiarato avversario di oltre confine: lo slavo. Avvalendosi sagacemente del personaggio di *Mirko Druse*, stereotipo dello sloveno creato insieme a Carpinteri (cfr. cap. 4), Faraguna intende colpire non tanto un uomo di cultura e ideologia diversa ma i dogmi della politica titina che si approfittano della buona fede di chi, forte della propaganda del regime, si atteggia in modo presuntuoso e incompetente.

L'invito alla moderazione e alla misura, l'elemento biografico, l'ironia e l'auto-ironia, la componente relativistica, un atteggiamento

⁹⁵ Mariano Faraguna, *Vento dell'Ovest*, «La Cittadella», 8 dicembre 1950.

⁹⁶ Mariano Faraguna, *Vento dell'Ovest*, «La Cittadella», 2 settembre 1949.

indulgente verso l'avversario e il rilancio di un messaggio morale: tutti questi sono aspetti che avvicinano Mariano Faraguna al pensiero e allo stile del poeta latino Orazio. Entrambi possiedono quella superiore consapevolezza sulla natura umana, maturata con gli studi e la partecipazione alla guerra, che li porta a guardare con distacco e spirito critico ai propri e agli altrui comportamenti: vizi e virtù appartengono a tutti, sono entrambi connaturati con l'uomo al di là di qualsiasi barriera sociale e politica. «Il divertimento tollerante»⁹⁷ di Faraguna è paragonabile anche con l'opera di un altro grande scrittore di satira, il poeta risorgimentale Giuseppe Giusti. Questi, nella sua celebre poesia *Sant'Ambrogio*, dopo aver espresso un giudizio severo nei confronti dei soldati austriaci, aveva esternato un atteggiamento pietoso e tollerante verso quei poveri militi, costretti a combattere per la gloria dell'imperatore ma che, se potessero, manderebbero a quel paese i loro superiori.⁹⁸ Essi sono descritti come consapevoli della loro condizione di subordinate, non lontana dalla schiavitù: una situazione che accomuna tutti, oppressi e oppressori, italiani e stranieri. Come gli austriaci, così pure Mirko, al di là dell'essere nemico dell'italianità, è pur sempre un essere umano capace di esaltarsi ma anche di rattristarsi riflettendo sulle tante contraddizioni che si celano dietro l'allettante propaganda del regime titino.

Simile a quello di Faraguna è lo stile del curatore della storica rubrica *Il Cantuccio delle Muse*: i suoi versi, pacati ed equilibrati, prediligono un registro comico e di bonaria canzonatura che si avrà modo di conoscere nei capitoli successivi.

Di tutt'altro tono, invece, sono gli articoli firmati dal collega e amico di Faraguna, Lino Carpinteri. Lo pseudonimo di *Ruben* scelto da questo autore è significativo del suo *modus scribendi*, severo e aggressivo verso il nemico. La scelta del soprannome è studiata ad arte, in quanto

⁹⁷ Alfano 2015, pag. 5.

⁹⁸ cfr. par. 4.1.

Ruben è il nome di un figlio di Giacobbe dal carattere irruente e irascibile, come testimonia anche l'etimologia stessa del termine latino "ruber" rosso. Le modalità di satira scelte da Carpinteri hanno modo di manifestarsi soprattutto nei testi che ho inserito nel capitolo nel capitolo 3, dedicato alla satira anti-slava. I suoi interventi adottano ora i modi dell'ironia, spesso pesante e sprezzante, ora dell'invettiva nei confronti degli avversari.

La sua scrittura può essere accostata al modello di Giovenale per la sua risentita indignazione verso tutto quanto si riferisca al mondo slavo. Vari sono gli aspetti che accomunano Carpinteri allo scrittore latino come le marcate sovrapposizioni valoriali, i modi schietti, le affermazioni lapidarie e il suo linguaggio elevato e solenne⁹⁹. Inoltre, come per Giovenale, lo scrittore si limita a gridare la sua protesta astiosa senza coltivare illusioni di riscatto o un modello positivo di condotta, come fa invece Faraguna. Va aggiunto infine, che i toni rabbiosi di Carpinteri tendono a distendersi e a stemperarsi nell'ironia quando egli scrive in coppia con lo stimato collega, come avviene nella sapida creazione di *Mirko Druse* e nel volumetto satirico *Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica*.

Lo storico curatore degli articoli di spalla del settimanale è Ugo Sartori (Gianni Schicchi). Anche i suoi articoli toccano l'apice dell'aggressività e della ferocia quando il dichiarato nemico è lo slavo. Ritorna l'immagine giovenaliana dello scrittore «sdegnato» visto per Carpinteri. Anche in lui, infatti, non mancano atteggiamenti di forte indignazione e rabbia nei confronti dell'avversario nazionale da lui qualificato come «inferiore» e non degno del nome di uomo¹⁰⁰. Lo stesso iroso e focoso tono di Sartori poi, era stato usato in due tra le più note invettive dantesche, ossia l'autentico saggio di oratoria di *Purg VI* («Ahi! serva Italia, di dolore ostello») e la sferzante invettiva contro l'avarizia e la stirpe capetingia di *Purg. XX* («O avarizia, che puoi tu più farne»). In

⁹⁹ Alfano 2015, pag 25.

¹⁰⁰ Ugo Sartori, *Essenza di una lotta*, «La Cittadella», 8 giugno 1953.

entrambi le requisitorie Dante si manifesta apertamente contro la corruzione, senza circonlocuzioni e cautele eufemistiche, una scelta retorico-discorsiva che ritorna anche negli articoli scritti da Sartori. Lo pseudonimo di *Gianni Schicchi* getta ancora luce sul rapporto che unisce lo scrittore al sommo poeta Dante. *Gianni Schicchi* è infatti un personaggio che figura nel XXX canto dell'*Inferno* Dantesco, dove il sommo poeta conosce le anime dei falsari di persona. Schicchi viene rappresentato da Dante nell'atto di azzannare ferocemente alla gola il personaggio di Capocchio, eretico italiano di fine XIII sec.:

L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'azzannò, sì che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin che rimase, tremando
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando.

Trova conferma, in queste righe, quel legame che lega il personaggio dantesco di Schicchi all'articolista della «Cittadella», confermando il carattere irruente e focoso di entrambi. Ma soprattutto viene evidenziata quella scelta, che già fu di Dante, di adeguare il registro linguistico al tema del vizio e della perversione, ricorrendo ad un lessico fortemente connotato in chiave realistica. Scelte lessicali di tale tipo saranno presenti nella rappresentazione dello slavo proposta da Schicchi: un individuo ripugnante che, colto da un insaziabile appetito, divora avidamente tutti prodotti della propria terra. Tali strategie discorsive sono adottate allo scopo di favorire l'adesione patetica e il coinvolgimento emotivo dei lettori più che per una reale e diretta comprensione dell'alterità¹⁰¹.

¹⁰¹ Alfano 2015, pag. 96.

Un'altra caratteristica che spesso troviamo nei trafiletti è data dall'impostazione dei versi, che vengono scritti in ottonari e in rima baciata secondo il cliché dei cantastorie dell'Ottocento. Questa caratteristica era molto diffusa all'epoca e utilizzata su diverse riviste, in particolare quelle rivolte ai bambini come «Il Corriere dei Piccoli». Quest'ultimo fu l'inserto del «Corriere della Sera» dal 27 dicembre 1908 al gennaio del 1996, sebbene abbia subito numerose mutazioni di stile e di formula. Oltre al tipo di rima gli autori prendono in prestito locuzioni tipiche di alcuni personaggi dei fumetti fra i quali –cito il più noto– Sor Pampurio, o il pinguino Battistino, classici stereotipi dell'italiano medio.¹⁰²

¹⁰² www.treccani.it/enciclopedia/tag/corriere-dei-piccoli/

2. *La delusione degli alleati.*

2.1 *Introduzione*

Il Governo Militare Alleato si insediò a Trieste il 12 giugno 1945, ponendo fine ai quaranta giorni di occupazione jugoslava nel capoluogo giuliano. La nuova amministrazione venne salutata con canti di gioia dalla maggioranza del popolo triestino, sceso nelle piazze a festeggiare l'atteso arrivo dei contingenti alleati. Dopo la paura e gli orrori del nazifascismo, dopo gli infoibamenti, le rappresaglie e i rastrellamenti effettuati dal IV Esercito di Liberazione del Maresciallo Tito, un periodo di pace e di democrazia sembrò iniziare sotto l'egida protettiva dell'Amministrazione alleata.

In tale clima di generale soddisfazione per le future sorti di Trieste, a tre anni dall'accaduto, Faraguna e Carpinteri non mancarono di registrare con puntualità le impressioni che animarono l'immaginario collettivo dei triestini sin dal primo arrivo delle truppe angloamericane nella città:

SA 1 «Me li immaginavo *belli, biondi, audaci, con un sorriso spavaldo, la carabina lucente, il volto aperto e generoso, fragranti di pini e di genziane*. Verranno cantando e abbracceranno tutti – pensavo – e tutti saranno felici... getteranno ai bimbi chicche e balocchi. *Puniranno i cattivi e daranno premi ai buoni... premi meravigliosi... medaglie lucentissime e collari tempestati di diamanti e di iscrizioni: Fede e Virtù, Dio e popolo. E il loro capo? Alto, bello, su di un cavallo bianco, con tante fronde d'oro sulla divisa ed in testa un cappello con un pennacchio bianco, lunghissimo... fino a terra, dove strisciando lascia una scia bianca come una candida schiuma (...).*

Sul volto si vedono gli anni, forse neppure le delusioni, ma rimane qualcosa: una piaga amara sulla bocca, come quel signore delle delusioni importanti»¹⁰³.

Fin da queste righe, si delinea l'obiettivo principale della satira di Carpinteri e Faraguna: gli autori si propongono di sfatare miti e credenze

¹⁰³ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 90.

che creano illusioni e alimentano false speranze nel popolo. Un'ironia amara e pungente ha come obiettivo gli alleati inglesi giunti recentemente nel capoluogo giuliano. Essi si rivelano molto distanti da come i triestini se li erano immaginati, sia per l'aspetto fisico sia soprattutto per quello umano che delude di molto le loro aspettative. Tale sentimento viene trasmesso con efficacia dagli autori con l'utilizzo di commenti sarcastici quali espedienti retorici privilegiati nella satira anti-inglese. Gli autori hanno rimarcato l'immagine prestante e virtuosa degli alleati diffusa in città prima del loro arrivo al solo scopo di acuire il contrasto con le impressioni negative suscitate nei triestini dal diretto ed effettivo contatto con loro. L'esempio riportato, se non intende far sorridere i lettori, certamente cerca di sviluppare in loro uno spirito più critico e distaccato rispetto ad eventi e personalità mai conosciute prima, se non per conclamata fama.

Leggendo con molta attenzione, si può notare come certe espressioni vengano impiegate per asservire a tale scopo: troviamo elementi tipici dalle favole come il manicheismo dei buoni e dei cattivi, e l'utilizzo di un lessico semplice e infantile (i *balocchi* e non i *giocattoli*). Tutti questi elementi mirano a esprimere la propensione tipicamente popolare a falsare e distorcere la realtà attraverso l'immaginazione; un atteggiamento da cui è certamente facile e piacevole lasciarsi prendere, ma che l'uomo saggio dovrebbe rifuggire per non rischiare di rimanere deluso o ancor peggio tradito.

Un ultimo appunto richiede quel *signore delle delusioni importanti*, citato in chiusura dell'esempio. L'espressione è con molta probabilità riferita al Col. Alfred Bowman, figura chiave dell'amministrazione angloamericana a Trieste. Come si vedrà meglio nel par 2.4, i redattori della «Cittadella» assumono nei suoi confronti un atteggiamento ambivalente di bonaria e scanzonata ironia ma anche di pungente sarcasmo. Infatti, se da una parte egli è elogiato per il suo riconoscimento dell'identità italiana della Venezia Giulia, dall'altro diviene oggetto di scherno per non aver saputo

gestire la situazione triestina con adeguati provvedimenti a tutela dei cittadini e della loro causa.

A voler rimarcare l'attenzione rivolta alle impressioni e alle superstizioni diffuse tra i triestini nell'immediato dopoguerra, si propone un ulteriore esempio, sempre tratto dal volumetto satirico *Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica* (1948). Esso si riferisce all'episodio della nota "Corsa di Trieste" che ha visto l'armata britannica e quella jugoslava di Tito cimentarsi in maniera quasi concorrenziale per aggiudicarsi l'occupazione del capoluogo giuliano¹⁰⁴. La "Corsa" fu vinta dalle truppe jugoslave¹⁰⁵ che giunsero a Trieste il 1 maggio 1945, anticipando di un solo giorno l'arrivo delle unità neozelandesi. Riportiamo di seguito quali furono i pensieri e le impressioni che espresse la coppia di scrittori durante quei concitati e difficili attimi della storia triestina:

SA 2 «Quando arrivarono, tutti noi avevamo degli alleati un'idea basata su letture giovanili e leggende popolari. Intanto, gli alleati erano tutti "inglesi", i neozelandesi "inglesi", "inglesi" le "camel" e le incursioni e le armate che si stavano avvicinando. Degli inglesi conoscevamo Wodehouse e Shakespeare, lo scotch whisky e Maria Stuarda. La parola inglese era per noi un aggettivo qualificativo di grado superlativo, per ogni prodotto di cui volessimo vantare la bontà. Stoffa inglese, flemma inglese, pepe inglese, zuppa inglese. (...). Con questo spirito in quel famoso pomeriggio del 2 maggio andammo incontro agli alleati che arrivavano da Monfalcone. Doppia mente interessati eravamo in quel pomeriggio, vuoi perché curiosi di vedere finalmente gli inglesi, vuoi perché, alle nostre spalle, nelle nostre armate era accampata la famosa quarta armata del maresciallo Tito. Invece degli inglesi, incontrammo i neozelandesi per i quali i britannici erano altrettanto ignoti per noi. Anzi, taluno di quei simpatici *aborigeni* ci chiese con interesse sugli usi e costumi degli inglesi che, in qualità di europei, avremmo dovuto conoscere meglio di loro. *Comunque, neozelandese o no, noi attribuivamo generosamente l'epiteto di inglese a qualsiasi militare in kaki.*»¹⁰⁶

¹⁰⁴ Pupo 2015, pag. 86.

¹⁰⁵ L'occupazione jugoslava durò dal 2 maggio 1945 al 9 giugno 1945.

¹⁰⁶ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 23.

Da tale testimonianza emerge un'attenzione particolare rivolta ad alcune icone tipiche della cultura anglosassone: lo scotch whisky, la regina Maria Stuarda, W. Shakespeare, nonché lo humour dello scrittore Wodehouse. Questi rappresentano ovviamente alcuni simboli del prestigio economico/culturale della potenza inglese,¹⁰⁷ ma la loro elencazione nel discorso non è poi così casuale e banale come si sarebbe indotti a credere. Il richiamo alle icone di Maria Stuarda, del whisky, e dello scrittore Wodehouse conterrebbe una velata critica ad alcune storiche istituzioni del mondo anglosassone. La regina di Scozia *Maria Stuarda*, infatti, fu considerata un personaggio ribelle e sovversivo nel contesto dell'Inghilterra elisabettiana. Nel nome della sua religione, il cattolicesimo, Maria cercò di contrastare la massima autorità politica e religiosa incarnata dalla protestante regina Elisabetta II, organizzando molti complotti e congiure per destituirlo dal suo incarico e sostituirsi a lei. Come Maria, anche il whisky è stato elevato a simbolo di avversione al potere britannico. Quando iniziò ad essere contrabbandato dagli americani nelle colonie inglesi (all'inizio del XVIII sec.), esso assunse il ruolo e divenne l'emblema della libertà dalle imposizioni economiche e fiscali degli occupanti. Infine, la testimonianza cita lo scrittore inglese Wodehouse, le cui opere piene di humour, sono (o meglio erano all'epoca) considerate la quintessenza dell'Inghilterra. I suoi romanzi costituiscono una nutrita e colorata casistica dei vizi, delle depravazioni e del malcostume dell'alta società inglese, che vanno dal ricco e vanitoso *Bertie Wooster*, voce narrante del ciclo di racconti *Jeeves*, al personaggio di *Stanley Ukridge*, dedito ai più industriosi intrighi per incrementare le sue entrate.

Infine, dall'esempio 2 è visibile una tendenza dei triestini a ragionare per stereotipi e luoghi comuni nell'affrontare il rapporto con culture diverse e poco note alla maggioranza dei cittadini giuliani. Questo si

evinces da alcune affermazioni popolari che ben descrivono usi, costumi, debolezze e inclinazioni dei personaggi più in vista sul fronte del Territorio Libero. Così accade che, di fronte alla presunta supremazia inglese, anche i valorosi soldati neozelandesi siano considerati al pari di *umili aborigeni*; per lo stesso motivo, che molti vocaboli di carattere universale quali *il pepe*, *la stoffa*, *la flemma* ecc. vengano associati e catalogati quali tipici della tradizione *inglese*. Il mondo anglosassone viene dunque percepito, semplificato e ridotto a pochi, ma distintivi elementi tipici del suo stile di vita.

Il presente capitolo si propone di studiare in che modo, e attraverso quali accorgimenti tecnici, i redattori della «Cittadella» abbiano contribuito a demolire l'icona dell'inglese propagandata dai mezzi di informazione alleata. Ognuno dei paragrafi che seguono (2.2; 2.3; 2.5) è infatti destinato ad illustrare le deficienze amministrative, ma soprattutto la riprovevole condotta degli inglesi nel trattare la delicatissima questione triestina. Il par 2.4 invece, tratta di personalità britanniche eccezionalmente virtuose in quanto devote alla causa italiana della Venezia-Giulia.

2.2. *L'uomo e l'uniforme.*

Scorrendo velocemente gli articoli della «Cittadella» dedicati alle imprese degli alleati, balza subito all'occhio il ricorso frequente al termine *uniforme* per definire gli agenti della polizia inglese. Per i giornalisti del noto settimanale, tuttavia, la celebre divisa delle Coldstream Guards e l'uniforme¹⁰⁸ kaki della polizia militare assunsero un significato ulteriore e metaforico.

¹⁰⁸ L'uniforme degli agenti della polizia angloamericana era di colore kaki ed era coordinata ad un elmetto di sughero, una bottoniera di argento e uno sfollagente attaccato alla cintura.

Dalle testimonianze che ora riportiamo, infatti, l'*uniforme* non solo simboleggiava il corpo di appartenenza ma anche l'emblema di un certo modo di essere e di interagire della polizia alleata. La divisa era ritenuta capace di condizionare il comportamento di chi la indossava al punto che il militare veniva preparato a pensare e ad agire in conformità alle indicazioni inculcate e alle esperienze maturate sotto l'amministrazione alleata. Il soggetto ne veniva influenzato così profondamente che il suo ruolo, spesso, riusciva a prevalere sull'aspetto umano, tanto da riuscire spesso a soffocare emozioni e sentimenti. Si noti come, nelle espressioni che seguono, il significato denotativo del termine *uniforme* si integri con quello connotativo di *modo di essere*, proprio di chi, completamente asservito agli ordini, perde la propria identità per uniformarla a quella dei suoi superiori e del suo corpo di appartenenza:

LC3 «Sovente le divise sono più inesorabili della *camicia di Nesso* e si appiccicano ai corpi con tale tenacia da farci dimenticare i sentimenti, i pensieri e le individuali aspirazioni che si nascondono sotto il ruvido panno militare. A Trieste, ci eravamo abituati a considerare gli ufficiali stranieri essenzialmente come *uniformi* con un uomo dentro, ma un uomo così riservato e impersonale da poter essere sostituito a piacere senza troppe sensibili conseguenze. E quando qualcuno di questi militari parlava, ci pareva d'ascoltare non la sua voce, ma quella officiosa del suo Governo: una specie di "giornale-radio", insomma che può esser detto indifferentemente dall'uno o dall'altro speaker.»¹⁰⁹

LC4 «Uomini o uniformi?»¹¹⁰

LC5 «Queste povere guardie sono condannate a portare, in piena estate, una *divisa chiusa fino al collo e in più un pesante colbacco* di pelo che sommerge la loro testa fino al naso. Ora io mi domando se questa storia non vi fa *paura*. A me sì. In modo superlativo.(...) Tutto il mondo impara dagli inglesi che il soldato è un uomo anche quando porta una

¹⁰⁹ Lino Carpinteri, *L'uomo e l'uniforme*, «La Cittadella», 7 novembre 1949.

¹¹⁰ Lino Carpinteri, *Uomini o generali?*, «La Cittadella», 26 giugno 1950.

divisa e che soffre il caldo e il freddo anche quando è *in guerra*, e che si lascia morire sotto il sole per l'ambizione di quattro coreografi e di altri ben individuati personaggi.»¹¹¹

Nei brani sopra riportati, entrambi i giornalisti giudicano con severità la mancanza di emozioni umane dimostrata dalla polizia militare alleata condannando il loro modo di interpretare il ruolo di garanti della legge. La rabbia del satirista si fa implacabile, i toni della satira si eccitano fino ai confini dell'invettiva solenne e maestosa: una disposizione del satirico che vedremo caratterizzare la quasi totalità dei testi incentrate sulle azioni e i comportamenti degli alleati.

Agli occhi di Lino Carpinteri (Ruben) la divisa indossata dagli ufficiali inglesi assume le sembianze della *camicia di Nesso*, celebre tunica della mitologia greca. La veste incriminata, intrisa del sangue velenoso dell'omonimo Centauro, si appiccicò alla pelle del giovane Eracle inducendolo a gettarsi fra le fiamme, in un rogo dopo aver subito atroci sofferenze. L'espressione è passata poi nel vocabolario comune ad indicare un 'tormento insopportabile, di cui non è possibile liberarsi'. Attraverso questa dotta citazione, Carpinteri afferma che soprattutto gli ufficiali inglesi sono quasi del tutto privi di umanità, incapaci di provare sentimenti ed emozioni: la divisa rende ogni ufficiale impersonale ovvero uguale a tutti gli altri, come un automa che ubbidisce solo agli ordini ricevuti senza riflettere né chiedersi se ciò che sta facendo sia giusto. Carpinteri utilizza un verbo al passato (*ci eravamo abituati*) per esprimere le sue impressioni sugli ufficiali stranieri. Ciò non significa che l'atteggiamento degli alleati sia mutato nel tempo, e che dei sensibili miglioramenti si siano verificati nel rapporto tra forze dell'ordine e cittadini, ma più semplicemente l'autore vuole alludere alla svolta avvenuta con l'arrivo del Generale Airey a Trieste. Diversamente dagli ufficiali che lo hanno preceduto, Airey ha dimostrato di avere tatto e sensibilità nel proclamare Trieste città italiana.

¹¹¹ *Il tallone d'Achille*, «La Cittadella», 2 luglio 1951 a firma *Paride*.

Un'affermazione ideologica che si nota positivamente nel suo carattere e si conferma nel suo comportamento: non solo egli è visto come un uomo, e non come una macchina (*vivo*), ma viene anche definito un uomo virtuoso, un ufficiale intelligente e *positivo*. Per una trattazione specifica di questa eccezionale personalità del background inglese, rimando al par. 2.4.

L'impressione che poco continuo i sentimenti in rapporto alla disciplina e al rigore imposti dall'etichetta, si ripropone sotto forma di domanda retorica nell'esempio 4, nonché di rigorosa argomentazione nell'es. 5. Nell'ultimo esempio (5) la vena satirica di Carpinteri si accanisce contro le caratteristiche divise della Queen's Guard, il cui celebre "cambio" davanti a Buckingham Palace è considerato tra i rituali più caratteristici della tradizione folcloristica inglese. L'articolo si riferisce ad un caso di cronaca: la morte di una guardia di soli diciannove anni, vittima della calura estiva durante una parata. Il satirista sa trarre dall'episodio uno spunto di riflessione importante riguardo al valore della vita nei paesi anglosassoni, un argomento di grande spessore sia etico che umano. Utilizzando il riferimento alla *guerra* e alla *paura* suscitata in lui dall'accaduto, egli intende convincere il pubblico a rifiutare un'idea di *uomo* che inutilmente si sacrifica per onorare le rigide direttive dell'etichetta. Va comunque ricordato che, dal punto di vista militare, il rigido e forse esasperato aspetto disciplinare è stato necessario e fondamentale per forgiare uno dei più esperti eserciti del mondo.

Gli esempi che seguono ci permettono di introdurre un ritornello frequente nella scrittura satirica, ovvero la stretta correlazione tra l'abbruttimento fisico e quello interiore.¹¹² E' infatti una peculiarità non solo del linguaggio figurativo, ma anche di quello verbale, stravolgere, fino a deformato, l'aspetto esteriore dell'avversario, come se le deficienze dell'anima trovassero un naturale corrispettivo nelle imperfezioni fisiche. Il motivo della deformazione esteriore interessa i più svariati e imprevedibili

¹¹² Brillì 1985, pag. 14.

personaggi e può essere declinata in varie forme, colpendo ora la fisionomia e la fisicità dell'avversario, ora il suo abbigliamento e il suo portamento. Dalle frasi che ora riportiamo si noterà come quell'immagine vigorosa e romantica degli alleati vista precedentemente (par. 2.1) venga sostituita ora da una sequenza di paragoni con esseri orrendi e mostruosi:

LC6 «Un poliziotto diverso dal primo sopraggiunge invariabilmente in quell'istante. Di regola è *basso, tarchiato e attaccabrighe*. Più che parlare *si esprime a gesti* e sottolinea le sue monotone repliche agli argomenti del pubblico con vivacissimi gesti e con i pettini di sfollagente diretti – di preferenza – alle reni.»¹¹³

LC7 «Quando c'è uno sciopero generale il richiamo della foresta si fa sentire imperioso e l'essere primordiale che sonnecchia sotto *l'uniforme* blu scura viene alla superficie. Un mio amico afferma di aver udito distintamente *un ululato* di un poliziotto durante il recente sciopero, altri sostengono addirittura di aver visto le mani di un P.C *ricoprirsi di peli e di zanne aguzze spuntargli al posto dei canini*. (...) È falso che abbiano *la coda*. Taluni osservatori superficiali hanno scambiato per la coda il tubo della pompa che essi dirigono contro i tranquilli cittadini, rei di camminare lungo i marciapiedi durante gli scioperi. (...) Durante gli scioperi anche il più docile poliziotto *ammaestrato sente il richiamo della foresta e ritorna allo stato brado*.»¹¹⁴

LC8 «Ogni qual volta si incontra una guardia, con quel *tetro elmo londinese* – che tra l'altro sta male sulla testa dei nostri, come il berretto piumato del bersagliere stonerebbe sul capo di un rossiccio irlandese – si resta perplessi, ci si domanda se per davvero dei sangiacomini¹¹⁵ abbiano potuto essere conciatati a quel modo, gente che una volta portava disinvoltamente la “rasca”. *Essi chiamavano quel copricapo fatto per le nebbie del Tamigi, la pignata; serve, infatti, a far bollire la pentola*.»¹¹⁶

LC9 «Vedo già che voi pensate ai bicipiti del Brando del “Tram che si chiama desiderio”, al suo taglio di capelli nel “Giulio Cesare”, che tanta fortuna ha avuto presso i nostri giovinetti. Ma no, cari amici, sta volta vi sbagliate. *L'atletico e vispo Marlon era qui*

¹¹³ *Gli uomini gialli*, «La Cittadella», 29 giugno 1948.

¹¹⁴ Lino Carpinteri, *Il richiamo della foresta*, «La Cittadella», 20 febbraio 1950.

¹¹⁵ San Giacomo è uno dei rioni di Trieste.

¹¹⁶ Ugo Sartori, *Storia fasulla*, «La Cittadella», 7 novembre 1949.

*infagottato in una logora giacca di pelle, aveva i capelli lunghi e mal curati; masticava chewingum con noncuranza e aveva gli occhi – oh i suoi occhi di solito vivaci e intelligenti – spenti come chi ha ingoiato un rospo vivo. Poi, se vi interessa, allevava colombi e piangeva forte quando qualcuno glieli ammazzava...».*¹¹⁷

Gli esempi 6 e 7 restituiscono al lettore un'immagine per nulla lusinghiera e accattivante degli agenti della polizia civile e inglese. Paragonati ora a sgraziati e suscettibili individui (è *basso, tarchiato e attaccabrighe*), ora ad animali pericolosi e selvaggi come i lupi, i sinistri poliziotti presentano tutti le medesime infime sembianze. Lo dimostra un'espressione come *di regola* e il carattere di universalità proprio del secondo enunciato (*Quando c'è uno sciopero...*).

Ma le similitudini con il mondo animale, molto frequenti nella scrittura di matrice antislava, assumono ora un significato diverso. Nel caso inglese, essi sono *animali* perché reprimono la protesta in modo determinato, nel maniacale rispetto degli ordini, trattando gli abitanti da sudditi piuttosto che da cittadini. Nel caso slavo, invece, esenti dalle circostanze, i paragoni con gli esseri animaleschi servono a consegnare all'immaginario le impressioni popolari sulla civiltà slava, allora ritenuta culturalmente e socialmente arretrata e quindi barbara.

Come si coglie dall'esempio 8, è inevitabile dunque che l'uniforme delle guardie inglesi, ridotta a simbolo di una cultura dell'obbedienza e del rigore ossessiva e morbosa, diventi motivo di derisione e di scherno per chi la indossa. Nel nostro caso, il giornalista infierisce contro il *tetro* elmetto della polizia civile. A suo avviso, il copricapo incriminato non solo stona sulle teste dei poliziotti triestini, abituati a portare disinvoltamente solo un cappello di paglia (la *rasca*), ma anche a causa del suo appellativo (*pignata*) che ne ricorda la forma poco dignitosa di una pentola rovesciata posta sul capo.

¹¹⁷ *Il tallone d'Achille*, «La Cittadella», 13 settembre 1954.

La satira del giornale triestino però non si limita ad aggredire i militari alleati; i suoi attacchi mirano a demolire anche i suoi miti come alcuni mostri sacri di Hollywood, tra cui l'attore americano Marlon Brando, icona della cinematografia internazionale. La sua bellezza e il suo fascino fecero impazzire le ragazze di mezzo mondo al punto che fu uno dei sex-symbol più apprezzati e richiesti degli anni '50 e '60. Ma proprio perché un mito intramontabile, creato appositamente ad uso e consumo del pubblico, icona del maschio americano, anche il bellissimo Brando diviene oggetto dell'ironia più irreverente e provocatoria dei giornalisti della «Cittadella».¹¹⁸ L'articolista rivede l'attore in un sogno dopo aver visto al cinema uno dei film che lo vedono protagonista (*era qui..*). Nell'occasione, Brando viene descritto come un uomo trasandato, trascurato nell'igiene e nel vestiario, dedito all'allevamento di piccioni e che, in contrapposizione alla sua immagine cinematografica grintosa, piagnucola perché alcuni di loro hanno preso il volo. Il noto attore viene così riproposto ai lettori della «Cittadella» come un uomo normale, allorché privato degli attributi qualitativi che lo avevano portato al successo, quali *l'avvenenza e la virilità*, e gravato di quelle debolezze umane e fisiche che non hanno altro scopo se non quello di strappare un ironico sorriso alle sue fedeli ammiratrici.

2.3. *Whisky and soda and rock'n'roll.*

Sino ad ora i due satiristi triestini hanno spesso ritratto gli Alleati nel contesto di luoghi pubblici, come le piazze e le vie di Trieste, nell'affrontare uno sciopero o una manifestazione. Ora, invece, provano ad introdursi nel chiuso e appartato ambito delle loro abitazioni, dei loro uffici e dei loro circoli. In questi luoghi preclusi al pubblico i giornalisti affermano che gli angloamericani trascorressero le giornate in continue

¹¹⁸ Cfr. cap. 1.7.

conversazioni da salotto in gran parte estranee ai reali problemi del T.L.T, sottraendo ai graduati tempo prezioso ed energie da impegnare nell'adempimento dei servizi d'ordine e di comando dei militari.

Certe vignette sono esemplificative del disimpegno politico e militare del governo alleato. Alcune di queste raffigurano altre due icone del cinema americano: i noti comici Stanlio e Ollio fig.16 mentre affrontano le aggressive milizie slave oltre la linea

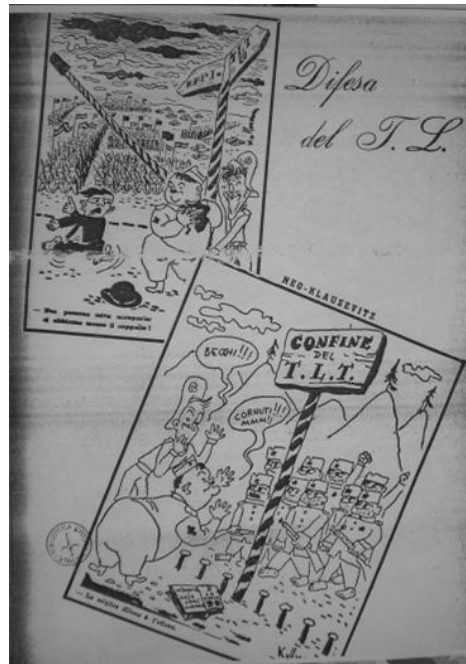


FIGURA 16

Morgan. Il celebre duo, basandosi sul detto per cui la miglior difesa è l'attacco, equivoca sul significato delle parole "la miglior difesa è l'offesa" e si difende lanciando ingiurie e insolenze alle milizie slave, alludendo all'accusa di essere incivili (fig.17).



FIGURA 17

Molto eloquente è poi una seconda vignetta (fig.18) raffigurante il Governatore inglese Steven mentre incita gli italiani con lo slogan "Coraggio e Avanti" affisso per le vie della città. Alcuni militari, raffigurati alle sue spalle, sembrano voler interpretare le stesse parole come "Foraggio e Amanti" e mettono in pratica quanto sentito amoreggiando con donne (*amanti*) e brindando e mangiando alla sua salute (*foraggio*,

cioè per estensione ‘cibo’).



FIGURA 18

I seguenti estratti, scritti a distanza di alcuni anni tra loro, esemplificano un modo costante di giudicare la condotta degli alleati, per nulla lusinghiero.

SA10 «A ognuno di noi è rimasta impressa nella mente la scena dei *soldati alleati che fumavano tranquillamente la pipa appollaiati sui loro carri*, mentre davanti ai loro e ai nostri occhi passavano in rapida sintesi la rivoluzione d’Ottobre, la notte di San Bartolomeo e la cattività Babilonese.»¹¹⁹

LC11 «All’asta, all’asta; qui si vende a lotti:
vecchie poltrone, sedie sgangherate
*e patetici resti di salotti nei quali trascorrevan le serate
a bere “cherry” e a leggere giornali*
tenenti, colonnelli e generali.
Oh relitti di un mondo che si spegne

¹¹⁹Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 23.

Dei tempi andati nulla più rimane:
*le vecchie imbottiture sono pregne
del fumo denso delle “americane”,
dai divani consunti esposti al sole*
volano insieme polvere e parole.

(...)

Cronaca all'asta: chi la vuol comprare?

*In quei vecchi divani fuori moda
che sanno di governo militare
di Giornale alleato e whisky and soda
c'è, frammista nella polvere, la storia
d'una Trieste stanca e provvisoria.»*¹²⁰

SA12 «Apposto ch'ebbimo le firmoni sulli libroni ed intrati che fummo nelli saloni, li colonnelli vedemmo, che comodi sedevano fumando pipe, e gli interpreti che tossicchion tossicchioni si dirigevan alle sedute sulle sedie. Ma tosto “Le revisioni delli processi Pagnini! Le revisioni delli processi Pagnini!” distintamente si udì gridare dalli lati *sinistri*, mentre li colonnelli sorridevano ed ammiccavano alle gambone delle corrispondenti americane. (...) Li colonnelli ordinaron li offermenti delle sigaretone bone e delle cafelatta che, a dire le veritati, direttoron mio, amari più di quelli non avvenne nelli orbi delle terre e delli mari, e nemmen nelle Guadalupe»¹²¹.

Negli esempi riportati si parla degli alleati in circostanze diverse, che corrispondono rispettivamente al loro arrivo a Trieste, alla loro partenza (5 ottobre 1954) e a una ordinaria riunione del GMA. Si evincono inoltre i due aspetti principali che caratterizzano la satira contro gli inglesi: la rappresentazione di questi come uomini dal comportamento disdicevole e spesso immorale; l'utilizzo del sarcasmo quale aspetto satirico privilegiato per definirne una condotta professionale e comportamentale poco ammirevole.

¹²⁰ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 5 maggio 1952 a firma Il Meschino.

¹²¹ Carpinteri, Faraguna 1948, pag 23.

Si veda innanzitutto come, in tutti gli esempi, sia presente lo stereotipo dell'inglese che fuma la pipa, un attributo che ha spesso un suo equivalente sul piano figurativo. Anche il gesto di fumare la pipa, come l'indossare un uniforme, è un simbolo: non si limita al suo primo significato, ma comunica un modo elegante e raffinato di vivere e di essere; non a caso, questi sono considerati riti di società o passatempi della borghesia come lo sono la lettura o il gioco delle carte. Nel contesto triestino, tuttavia, quello stesso simbolo assume una valenza negativa. Esso diventa l'emblema del disinteressamento degli alleati nei confronti della questione triestina, quasi a dire: "i vostri problemi me li fumo nella pipa". A dimostrarlo sono le espressioni impiegate dal satirista. Sin dal primo estratto possiamo comprendere quanto poco interesse avessero i militari alleati in merito al destino di Trieste. Qualunque situazione diplomatica prevista non prendeva infatti in considerazione i desideri dei triestini. A significare il protrarsi della situazione di stallo dovuta all'inerzia dei governi alleati concorre anche la figura retorica dell'*enumerazione* (10): l'elenco di alcuni passaggi chiave della storia, durante i quali gli inglesi sarebbero stati negligenti all'azione.

Dall'esempio 11 traspare ciò che resta, nell'immaginario collettivo, dell'occupazione alleata: serate trascorse in compagnia *a bere "cherry" e a leggere i giornali*, l'odore del fumo che imbratta le vecchie imbottiture dei divani; si noti il contrasto tra questa descrizione e quelle raffiguranti i momenti di giubilo manifestati dagli italiani al momento dell'arrivo dei liberatori.

Nell'esempio 12, infine, *li colonnelli che comodi sedevano fumando pipe* destano— assieme alle *gambone* delle corrispondenti americane — la meraviglia di un fittizio inviato. Sono da segnalare, sul piano linguistico, alcune deformazioni surrealistiche realizzate attraverso l'utilizzo di ripetuti accrescitivi con suffisso *-oni/-one/-oni*, spesso figuranti in rima. La ridondanza fonica che si ottiene si adatta al contenuto del testo

accentuandone le potenzialità espressive. L'inoperosità dei colonnelli, infatti, trova un evidente riflesso negli oggetti e nelle donne che li circondano, le cui enormi dimensioni richiamano, per certi aspetti, i giganteschi soggetti che figurano nell'arte boteriana. A tal proposito, è opportuna una riflessione sul pensiero del teorico della letteratura Michail Bachtin. Sul piano tematico, lo studioso sostiene che la valorizzazione della dimensione corporea e fisica dell'avversario sia spesso funzionale ad una critica alla sua autorità e al suo linguaggio serio e solenne.¹²² Sul piano stilistico, Bachtin giudica la sostanza fonica (significante) delle parole un elemento sovversivo nel discorso, specie nei generi letterari comico-seri.¹²³ Le parole vengono proferite quale pura *materialità* fonica, affrancata dunque dal senso e dalla gerarchia del discorso. Nel contesto citato, infatti, il ripetersi del suffisso *-oni/e/a* riesce a trasmettere l'idea di sovrabbondanza con più efficacia rispetto alla mera semantica delle parole.

Infine, si può affermare che lo stile dell'intervento sia quello tipico della letteratura di viaggio. Come molti viaggiatori-scrittori che trascrissero le proprie memorie di viaggio manifestando meraviglia per popoli e usanze diversi, così anche il fittizio inviato si sorprende assaggiando la miscela amara del caffelatte inglese esprimendosi con questi termini: *amari più di quelli non avvenne nelli orbi delle terre e delli mari, e nemmen nelle Guadalupe.*

Gli esempi che ci apprestiamo ora a considerare ci restituiscono una classe dirigente dell'amministrazione alleata ormai disinteressata delle sorti stagnanti e forse già decise della città di Trieste. Forse dimentichi degli impegni ancora da onorare ma sicuramente ben più attratti da nuove questioni internazionali quali la guerra in Corea, la rivoluzione Cubana le tensioni in Cina, a Mosca, e in Indocina, e non ultime le preoccupanti tensioni dovute all'inizio della proliferazione nucleare. Questa palese

¹²² Bachtin 1968, pp. 159-172.

¹²³ Brillì 1985, pag. 28.

insensibilità e indifferenza degli alleati nei confronti del problema triestino fa da spunto per una mordace critica al loro comportamento avulso dalla realtà per cui il satirista passa dall'uso della ironia e del sarcasmo all'invettiva mirata e diretta:

LC13 «di sera gli ufficiali dell'A.M.G rioccupavano le loro poltrone a teatro e rinnovavano in società i loro inchini alle padrone di casa. E ricominciava quella *brillante e comoda vita* che la loro *mediocrità*, solo pochi anni prima, non aveva osato sperare. La politica? La questione di fondo? La questione di Trieste cioè? Erano cose che essi lasciavano, *si lasciavano indietro negli uffici* ingombri più di carte che di lavoro, dove volentieri lasciavano che si insabbiassero, o per le strade dove di tanto in tanto procuravano di tenerle in vita, ma solo quel poco che bastava a tener vita anche essi.»¹²⁴

LC14 «Siamo un po' *miopi* d'accordo. Ma chi guarda ormai con un sorriso di sufficienza ai nostri problemi e si sostiene superiore alle "piccole beghe" della Venezia Giulia non è, a parer nostro, dotato di una vista assai più invidiabile della nostra. È semplicemente un *presbite*. Con lo sguardo fisso alla Corea alla Cina, a Washington e a Mosca, non è più capace di percepire quel che si trova proprio sotto i suoi occhi, quel che lo tocca più da vicino».¹²⁵

LC15 «Tito, come Trieste. Cambia d'aspetto man mano che ci si allontana dalla zona dove abita. Dal raggio. Ed è più ancora di Trieste, come uno dei *personaggi pirandelliani*, la cui principale funzione filosofica consiste nel dimostrare come essi siano frazionati in tante immagini differenti quanti sono gli occhi e le menti che li vedono e li giudicano. Così Tito arrivato in America, nella opinione comune superficiale di molti americani, non è più un comunista.»¹²⁶

Il primo è un esempio dal forte impatto emotivo, in quanto definisce gli alleati come esseri "mediocri". La *mediocrità* è propria di chi, abituato ormai ad una vita *comoda e brillante*, non sa riconoscere i sentimenti e le vicissitudini di un popolo. Accecato dalle apparenze dei cerimoniali e delle

¹²⁴ Mariano Faraguna, *Diesilla*, «La Cittadella», 16 novembre 1953.

¹²⁵ Lino Carpinteri, *Miopi e presbiteri*, «La Cittadella», 8 gennaio 1951.

¹²⁶ Luisella Fiumi, *Trieste vista da loro*, «La Cittadella», 5 giugno 1950.

abitudini ipocrite e vacue dell'alta società, egli viene meno alle sue responsabilità di militare, che dimentica in un impolverato cassetto del suo ufficio. Ancora una volta la penna di Carpinteri e Faraguna infierisce contro i vizi degli avversari, svelandone l'ipocrisia e il perbenismo, a conferma di quanto "umana" sia la loro satira.

Nell'esempio 14, una metafora medica si presenta a significare una malattia che è morale più che reale. La contrapposizione *presbite/miope* governa la frase per esprimere rispettivamente il comportamento degli alleati e quello dei triestini. I primi, preoccupati in modo eccessivo per le sorti della loro terra, Trieste, non presterebbero la dovuta attenzione alle questioni internazionali: il loro dramma è troppo forte e il coinvolgimento emotivo non consente altre preoccupazioni. Gli alleati considerano invece gli equilibri politici internazionali e non riescono più ad osservare i



FIGURA 19

problemi dei triestini con la dovuta attenzione.

Infine, un riferimento alla letteratura del '900 fa capolino nell'esempio 14. Gli inquieti e tormentati personaggi pirandelliani vengono assunti a emblema della questione triestina, il cui valore e le cui sorti dal 1948 (scissione cominformista) dipendono dagli accordi diplomatici tra Tito e le potenze occidentali. Città senza certezze e senza identità, Trieste non sarebbe altro che un minuscolo puntolino in mezzo all'Adriatico. Il suo interesse solo strategico, la sua importanza si affievolisce oltrepassando l'Oceano, e sparisce una volta giunta sul tavolo delle trattative. A tal proposito, si presti attenzione alle fig.19 e 20 firmate da L. Kollmann. Nella prima, sono rappresentati il Maresciallo Tito, identificabile dalla stella cucita sul suo cappello, il ministro inglese Churchill e il presidente americano Truman. Mentre i due primi ministri sono intenti a persuadere un serio Tito con le loro argomentazioni, una carta raffigurante l'Italia attrae la loro attenzione. In basso, sotto il tavolo delle trattative, una capretta e la scritta "Istria". Il disegno è poi correlato ad una ulteriore iscrizione che recita "Le discussioni per il TLT. Sotto la panca la capra crepa", con chiaro riferimento al simbolo degli istriani: la capra.

Anche la fig 20 è riferibile allo stesso argomento, ma l'ambientazione è ora diversa. Si tratta di un fondale marino dove, adagiati sul fondo, si trovano alcuni fogli del noto giornale britannico «The Times». A dominare la scena è il batiscafo *Trieste*, invenzione del noto esploratore svizzero Auguste Piccard. Costui è diventato celebre per aver conquistato il record mondiale di profondità raggiungendo il punto più profondo del



FIGURA 20

pianeta: la fossa delle Marianne. Una scritta “Il battiscafo di Piccard: Trieste... Trieste... il solito articolo di fondo” ci aiuta a comprendere in modo inequivocabile il significato della vignetta.

2.4 *Signor sì, signore.*

Dal quadro emerso sinora, gli alleati risultano tenere agli occhi dei triestini – non vi sono dubbi – un comportamento riprovevole; sul piano politico, a causa del disimpegno politico, su quello umano per il comportamento ipocrita e perbenista. Tuttavia non tutti gli alleati attirarono l’antipatia degli instancabili giornalisti. Due di loro, in particolare, si guadagnarono molti plausi e consensi durante il loro lungo periodo di permanenza a Trieste: il generale Terence Airey e il Colonnello Alfred Bowman. Il generale britannico Airey giunse a Trieste nel 1947 in qualità di comandante della Zona Americana del TLT e vi rimase fino al 1951 quando passò le consegne al suo successore, il generale Thomas Winterton.

Il Colonnello Bowman, di origine americana, fu un’altra personalità chiave del governo militare alleato. Durante la sua permanenza a Trieste raccolse le sue memorie in un diario, in cui registrò con puntualità i fatti, i personaggi e gli eventi più significativi del suo mandato. In particolare, alcune note sono dedicate alla satira di Carpinteri e Faraguna che egli descrisse come bonaria e divertente. La «Cittadella» inaugurò un vero ciclo di storielle aventi per sfondo le sue imprese nel territorio giuliano: «Arrivederci colonnello», «Caro colonnello», «Addio Colonnello» sono solo alcuni dei titoli. Una particolare attenzione merita quella intitolata «il Caso Bowman» del 29 maggio 1947. In quel pezzo il giornalista affermava ironicamente di aver imparato a conoscere l’America, di cui prima aveva un’idea solo letteraria, attraverso la figura affabile e divertente dell’ufficiale. Lo disse in un modo a che a Bowman deve essere piaciuto

molto se egli decise di riportarlo nel suo diario come testimonianza dello stile inconfondibile dei due scrittori triestini:

«Now we have come to know America. Not through information gathered by us on the spot... but through the medium of America's son. *To us, Alfred Bowman is America with its 48 states, Arizona, William Powell, and Lucky Strike.*»¹²⁷

Affiora dalla citazione quella tendenza popolare, già riscontrata all'inizio del capitolo (par 2.1), a descrivere fatti e personalità anglosassoni ricorrendo a semplificazioni stereotipate, come in questo caso, dove agli occhi dei triestini la figura del Col. Bowman altro non è che l'insieme di alcune condivise icone americane dell'inizio degli anni '50 come il noto attore *William Powell*, le sigarette *Lucky Strike*, e lo stato dell'*Arizona*, ultimo fino a quel momento ad essere ammesso nella Federazione USA (1912).

Vaglieremo ora alcuni trafiletti che gettano luce su queste due note personalità dell'amministrazione angloamericana e avremo modo di constatare come i redattori della «Cittadella» non riservino ai due ufficiali lo stesso trattamento e le stesse espressioni di cortesia. Infatti, non v'è alcun dubbio che, per aver riconosciuto l'italianità di Trieste, il loro operato sia stato giudicato complessivamente virtuoso e positivo, tanto da essere ritenuto un esempio di giustizia e di moralità; ma va aggiunto che, mentre la personalità di Airey è stata giudicata favorevolmente sotto ogni aspetto e, come tale, accolta con simpatica e divertente ironia, la figura di Bowman è apparsa molto più complessa e sfaccettata. Sarà da notare come, in vari articoli, viene tracciata l'immagine del colonnello: un comandante inadatto a gestire adeguatamente la delicata situazione del Territorio Libero, soprattutto in quel delicatissimo periodo dell'immediato dopoguerra. Per

¹²⁷ Da Bowman 1982, pag. 136.

questo motivo, oltre alla bonaria e scanzonata ironia a lui riservata dai nostri autori, è possibile trovare anche alcune battute caustiche e sarcastiche. I seguenti brevi estratti intendono restituire le personalità dei due ufficiali alleati così come appaiono attraverso lo sguardo critico e perspicace dei due satiristi triestini:

LC16 «Non sempre l'abito inappuntabile denota *il gentiluomo*: talora questi si nasconde dietro una corretta, quasi *voluta ineleganza*. È il caso, per esempio, del generale Airey. Durante le cerimonie ufficiali, il suo rigido impaccio di militare vestito da borghese è visibile a tutti. Ma è appunto per questo impaccio che noi gli siamo grati, per la rara gentilezza che lo spinge a mostrarsi tra noi senza le insegne del suo grado ufficiale di straniero. Presentandosi in borghese, egli sembra volerci dire che, in mezzo a noi, si considera *un ospite*, un ospite britannico in una città italiana che solo le contorte vicende della politica postbellica sottraggono ai suoi naturali governanti.»¹²⁸

LC17 «Il generale Airey preferì non mostrarsi in divisa durante le cerimonie pubbliche. E questo non era semplicemente un tratto da *gentleman*, ma la prova migliore del suo intuito politico: egli sentiva che in questa terra dolorosamente staccata dalla patria non bisognava ostentare le insegne dell'occupatore straniero ma parare il linguaggio amichevole dell'alleato nella giusta causa.»¹²⁹

LC18 «[Bowman]Veniva dalla California, che è il paese del sole, come il nostro; non dalle tristi nebbie. *Era spontaneo, anche negli errori, nelle gaffes*. Non aveva mai fatto credere di essere un Machiavelli nuova edizione e lo si intuiva da quel suo sorriso da trentadue denti. Gli si imputava un amorazzo: si parlava di una slava, di una bionda, battezzata dalle male lingue "Petàccic"; ma lui rideva. Quando vide alterata la sigla della sua potenza (A.M.G.) in "Amore Massimo Gaudio" si incupì; poi, quando gli spiegarono di che si trattava, ossia di una piacevolezza di stile latino, pensò che fosse anche un omaggio alla sua virilità. Era insomma un uomo che andava preso per il suo verso, ma un *bonaccione*. (...) Chissà cosa avrà pensato della sua creatura, leggendo il giornale di questi giorni (...): gli sarà forse colata una lacrima *sul rubicondo faccione*. Povero Bowman;

¹²⁸ *Il galateo del generale*, «La Cittadella», 4 settembre 1930.

¹²⁹ Lino Carpinteri, *L'uomo e l'uniforme*, «La Cittadella», 7 novembre 1949.

dopo tutto era un sant'uomo. Un santo uomo come Dionigi di Siracusa di cui la saggia vecchietta non invocava la fine, per paura del suo successore.»¹³⁰

Il carattere di parte è tipico della satira politica emerge in modo inconfutabile da queste brevi asserzioni. Per i due scrittori, il Colonnello Bowman e il generale Airey sono simpatici perché sono pro-Italia: non vi sono dubbi. Ma quello che è linguisticamente rilevante è ancora l'arma impiegata dal satirista. Infatti, un simbolo della cultura inglese, il *gentleman*, ritorna ancora utile dopo essere divenuto oggetto dell'ironia irreverente del duo triestino. *Gentiluomo* era, in Inghilterra come in Francia, «un titolo che in pratica veniva riservato solo agli uomini di estrazione nobile»¹³¹ per distinguerlo dai popolani; il termine ha poi perso il suo significato nobiliare passando ad indicare il “comportamento corretto, gentile e rispettoso”¹³² di una persona. E' con quest'accezione che ritroviamo la parola negli esempi sopra riportati. Il Colonnello Bowman e Il Generale Airey sono due “gentlemen,” nel senso che portano rispetto alla Città di Trieste: non vestono la divisa dell'occupatore e, sforzandosi di parlare in italiano, si comportano come ospiti in una terra straniera. Tale apprezzamento manifesto risulta essere un velato giudizio negativo nei confronti degli altri alleati mai criticati o menzionati.

L'attenzione del satirista si appunta poi sull'aspetto esteriore dei due ufficiali e sul loro aspetto umano; qui iniziano ad emergere alcune distinzioni nella descrizione dei due personaggi. In entrambi viene riscontrato un comportamento piuttosto impacciato (il viso di Bowman si colora di un tenue rosso) così come i loro modi sono tutt'altro che aggraziati ed eleganti; eppure, mentre per Airey le qualità positive di spontaneità e schiettezza sono volutamente amplificate, nel caso del Col. Bowman esse connotano un ruolo decisamente meno nobile e rassicurante.

¹³⁰ Ugo Sartori, *Caro Bowman*, «La Cittadella» 19 novembre 53.

¹³¹ Treccani 2015, pag. 899.

¹³² Treccani 2015, pag. 899.

Sebbene egli appaia spontaneo e sorridente in pubblico, spesso lascia trasparire un aspetto gretto e un po' frivolo. Il soprannome "Petaccic" scelto per la sua amante slava serve ad istituire un paragone tutt'altro che edificante tra lui e il Duce. Infine, Bowman viene definito buono "come Dionigi di Siracusa" che fu però un sanguinario e spietato tiranno ricordato anche nell'*Inferno* Dantesco (al canto XII). Dunque, quella del Col. Bowman, è una figura poliedrica e complessa che, se da una parte guadagna plausi e consensi per la sua simpatia e la verace spontaneità, dall'altra diviene l'oggetto di feroci e pungenti stoccate da parte degli autori.

Per concludere, si aggiunga che il Col. Bowman viene spesso associato all'immagine di Mosè attraverso il ricorso alla parodia dei testi biblici. Negli esempi che seguono molti riferimenti all'Antico e al Nuovo Testamento compaiono nel testo, ad illustrare le imprese dell'alto ufficiale nel territorio triestino:

SA19 «L'avvocato Bowman, *novello Mosè*, nel corso di una di queste campagne, consegnò alle turbe una sorta di tavole della legge contenenti il Decalogo del Perfetto pedone.»

SA«*L'atteso messia* era venuto per assidersi in mezzo a noi e venderci, dimostrando una certa competenza commerciale, barattoli di latte condensato e porco al sugo di mele. Cose tutte di ottime qualità invero, ma piuttosto modeste se messe in relazione con le trasmissioni della BBC»¹³³.

SA20 «Questo probabilmente era il primo passo del Governo militare verso una *nuova politica delle investiture*. Presto il colonnello Bowman, attraverso i suoi balì, *avrebbe nominato parroci e vicari in partibus infidelium*.»¹³⁴

LC21 «Quando verrà qui l'Italia – e non v'è più dubbio che verrà – sarà *forse necessaria una certa selezione*, per contare gli amici e i nemici, gli onesti e i discutibili. Ma per la

¹³³ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 23.

¹³⁴ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 92.

brava gente non vi è pericolo alcuno: il pane sarà assicurato. (...) *Nessun timore, dunque, per gli onesti, per gli uomini di buona fede.*¹³⁵»

La parodia consiste in una forma di condanna implicita dell'avversario che non avviene in forma diretta, ma attraverso l'irrisione dei suoi linguaggi e delle sue istituzioni.¹³⁶ Nei casi sopra riportati, l'oggetto sottoposto all'alterazione parodica non è il Col. Bowman, che invece si guadagna la simpatia del satirista. Il dito viene invece puntato contro il linguaggio della propaganda avversaria, ritenuta falsa oltre che tendenziosa. Il personaggio del Colonnello Bowman venuto a Trieste come un "novello Mosè" e un "messia" per risolvere il problema triestino non sarebbe che una chimera creata dagli avversari per nascondere i loro propositi di occupazione e di comando sulla città. Basti a conferma di questo, il riferimento alla politica delle investiture che, esulando dal contesto biblico, richiama la politica di clientelismi e di corruzione sostenuta dalla Chiesa nel lungo arco della sua storia.

Anche l'allusione al giudizio universale dell'esempio 21 (*Quando verrà l'Italia – e non v'è dubbio che verrà*) è contemplato nel genere della parodia biblica; l'annuncio della condanna eterna per chi ha approfittato della condizione sfavorevole dei triestini, assume ora toni profetici e apocalittici. Gli unici ad essere esenti dalla condanna sono gli ufficiali come Bowman, il cui impegno e la cui dedizione alla causa di Trieste italiana gli garantiranno la grazia divina.

La partenza del Colonnello in direzione del suo paese natale, la California, torna frequentemente nella produzione satirica del duo triestino. Ma lontano dall'impiego di toni malinconici ed elegiaci, la sua figura viene commemorata ricorrendo alle usuali risorse del genere satirico. Come nel brano seguente, in cui il commiato di Bowman alla città alabardata avviene

¹³⁵ Ugo Sartori, *Un cartello*, «La Cittadella», 26 ottobre 1953.

¹³⁶ Alfano 2015, pag. 37.

nei termini della parodia del celebre passo “Addio monti” dei *Promessi sposi*:

SA 22 «Addio monti del Carso vicino, con le vostre case rifatte appollaiate sulle colline, dove si stringevano in braccio i bimbi, ove si tagliavano i nastri delle inaugurazioni, addio conferenze stampa con i tanti giornalisti attenti, addio polizie maschili e femminili, addio uniformi dal colore del marsala, addio, addio.»¹³⁷

2.5 *La doppia verità*

Le giornate del 5 e 6 novembre del 1953 passarono alla storia di Trieste per un tragico fatto di cronaca. In quei giorni ci furono violenti scontri tra i manifestanti che chiedevano il ricongiungimento di Trieste all’Italia e le forze di polizia. Gli incidenti portarono alla morte di sei rivoltosi, insigniti poi in anni recenti della medaglia d’oro dal Presidente della Repubblica Ciampi (2004).

Riguardo a quanto accadde in quei giorni, la polizia alleata e quella italiana offrirono due diverse e contrastanti versioni. Gli italiani parlarono di una protesta sentita e spontanea del popolo triestino, provato dai tanti anni passati sotto l’amministrazione straniera. Di parere diverso fu la polizia alleata che denunciò la presenza, tra i manifestanti, di alcuni elementi violenti e disturbatori, presumibilmente missini, infiltrati nella folla con lo scopo di destabilizzare la situazione politica, trovando simpatie e supporto nel più autentico patriottismo triestino¹³⁸.

¹³⁷ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 147.

¹³⁸ Merlini 2006, pag. 16.

La «Cittadella» decise di non uscire per quella settimana. In quella successiva, la rubrica «Cosa dirà la gente» che normalmente ospitava in prima pagina le opinioni sui fatti del giorno, non presentò alcuna riga sull'accaduto. Al suo posto comparve un'immagine raffigurante quattro anonimi individui impossibilitati a parlare perché bendati fig.21. La



FIGURA 21

tragedia lasciava spazio solo al compianto e al ricordo delle vittime; nemmeno le parole più contrite e di autentico dolore del popolo triestino furono in quel momento ritenute appropriate.

Solo durante la settimana ancora seguente, quando la situazione lentamente tornava alla normalità, la «Cittadella» affrontò il tema della rivolta. Accanto agli articoli più infervorati e pieni di sdegno per l'accaduto, ne apparvero alcuni che rielaboravano in chiave letteraria, ricorrendo a metafore e ad aneddoti, quanto accadde in quei giorni terribili. Sono gli articoli più riusciti sul piano dello stile, semplice ed elegante, ma per questo non esenti dalla critica e dall'invito alla riflessione da parte del pubblico. Ne riporto di seguito dei brevi estratti:

LC23 «Era novembre, ormai la prima bora
 scendea soffiando giù dall'Altipiano
 senza vestito indosso né pastrano
 correa le nostre strade *una signora*.
 Una signora – pare – antica assai

ma la cui gioventù non muore mai.

Povera Verità: giravi ignuda

a rischio di pigliarti un raffreddore
quand'ècco un gentiluomo di buon cuore
ti difese dall'aria troppo cruda
e sulle spalle ti gettò di botto
un grosso e pesantissimo cappotto.

Fu un gesto così nobile e cortese
che all'esempio dei posteri lo addito:
tutto col fil di Scozia era cucito
quel cappotto di pura stoffa inglese
ed era tanto bello che di uguali
usan portarne solo i generali.

Era insomma un cappotto molto fine
un indumento pieno di decoro
con passamani, con bottoni d'oro
e un paio di magnifiche spalline.
Tosto la verità così bardata
prese a marciare a passo di parata

Ma a furia di indossare quel mantello
che ci crediate o no, lettori miei
Madonna Verità non fu più lei
ed il fascino suo non fu più quello.
Anzi un bel giorno – qual bizzarra sorte –
si ritrovò ad avere le gambe corte.

Ma per le gambe corte non si lagna:
ha imparato a marciare così bene
che adesso nessuno più la tiene
ed è arrivata a piedi in Gran Bretagna,
dove son corsi tutti ad ossequiare

la Verità in cappotto militare.¹³⁹ »

LC24 «Gli scultori che con tanta competenza anatomica sanno riprodurre *la Verità sul piedistallo* dei monumenti, debbono – beati loro – averla vista *spesso nuda*. Io da quando son nato, l’ho sempre incontrata vestita di tutto punto ed ho finito di crederla una *zitellona vecchia* e perennemente intenta a nascondere le sue poco invitanti forme.¹⁴⁰ Aprivo un giornale ed ecco la Verità balzarmi incontro tutta infagottata nell’uniforme di fiduciaria del fascio, giravo il bottone della radio e la Verità mi si presentava vestita da ufficialessa degli eserciti alleati o da ausiliaria tedesca, a seconda della stazione. (...) Nonostante la sua incoerenza tipicamente femminile, io volevo bene alla Verità e – spesso specie quando indossava un’uniforme che mi piaceva – usavo fidarmi di lei.»¹⁴¹

IC25 «La Verità, poveretta, *che dovrebbe essere nuda*, viene vestita di verde, di giallo e di rosso e a seconda degli interessi contraddittori assume varie e multicolori apparenze.»¹⁴²

Una figura retorica compare in tutti gli esempi proposti: la personificazione della Verità. Da sempre la virtù viene raffigurata come una giovane donna priva di veli, ovvero nuda. Ma, come si evince nel primo esempio, essa si lascia vestire da un uomo con un *pesantissimo cappotto di pura stoffa inglese*. L’uomo è riconoscibile come A. Winterthorn, generale americano, autore della versione alleata dei tragici fatti del 5 e 6 novembre. Il significato dell’aneddoto è chiaro, ma quel che merita la sottolineatura sono i risvolti di quello che può apparire come un nobile atto da parte dell’alto ufficiale: la Verità che si ritrova ad avere le gambe corte proprio come le bugie del noto proverbio.

La verità – sembra dirci l’autore – non ha colore politico, ed è questo che la rende misteriosa e affascinante. Chiunque pretende, a prescindere dal suo orientamento, di offrirne una rappresentazione, farà perdere alla verità

¹³⁹ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella» 16 novembre 1953.

¹⁴⁰ *la Verità*, «La Cittadella», 16 novembre 1953.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Italianità*, «Caleidoscopio», 16 settembre 46.

il suo connotato, mistificandola e deformandola al pari della *Vecchia Zitellona* o della *donna senza gambe* degli esempi sopra riportati. Il satirista invita quindi a prestare attenzione ai precostituiti travisamenti delle identità che, affascinando il pubblico, lo inducono a seguire scelte dettate dall'emotività e dalla suggestione piuttosto che dalla razionalità: un inganno in cui non è difficile cadere.

Gli alleati lasciarono Trieste il 5 ottobre 1954; quando la città ritornò definitivamente all'Italia l'evento venne accolto con entusiasmo dai noti redattori che colsero l'ennesima occasione per ironizzare sulla partenza degli angloamericani. A tal proposito, si noti la fig.22 Raffigurante un padre e un figlio che, mentre passeggiano per le vie di Trieste, si fermano davanti alla sede del GMA. Il padre dice al figlio, mostrandogli le sedi di alcuni partiti politici:



FIGURA 22

«Vedi caro, quelli sono tutti "partiti"!»

«E questo?» dice il figlio stentando.

«Questo non parte mai.» Risponde il padre.

Kolmann aveva così interpretato un'opinione diffusa fra i triestini che, dopo anni di promesse, stentavano a credere all'annuncio del prossimo ritorno di Trieste all'Italia e dell'attesa dipartita delle truppe alleate.

2.6 Conclusioni parziali.

A conclusione del presente capitolo si ritiene necessario formulare alcune considerazioni sugli aspetti tematici e stilistici che hanno reso interessante la satira contro gli inglesi. Si è notato come gli articolisti della «Cittadella» abbiano contribuito a demolire quell'immagine eroica e leggendaria degli alleati (1) che si era diffusa a Trieste prima del loro arrivo (2 maggio 1945). Essi sono interessati a far emergere un quadro decisamente poco rassicurante degli alleati, sia sul piano della deontologia che della sfera privata.

Sono le forze dell'ordine inglesi ad essere innanzitutto messe sotto accusa dai giornalisti del noto settimanale. Esse sono tacciate di colpevolezza per aver scelto di assecondare la volontà dei superiori e le rigide regole imposte dall'etichetta anche se in contrasto con la propria morale. In tal modo, si sono rese incapaci di comprendere il sentimento di italianità dei triestini e, più in generale, il valore stesso della vita umana. Il sospetto affiora spesso nelle pagine del settimanale e culmina nel commento alla drammatica immagine della morte di una Queen Guard, vittima di una ferrea, quanto vanagloriosa disciplina imposta dal regolamento (5). La divisa delle guardie inglesi diviene così oggetto di denuncia da parte degli autori, che in essa riconoscono il simbolo della dissennata e maniacale cultura militare di Sua Maestà Britannica.

Il comportamento degli ufficiali inglesi è spesso ritenuto biasimevole anche per un secondo motivo, sicuramente più sentito del precedente dal popolo giuliano. Gli alleati sono criticati per non aver considerato i *desiderata* dei triestini, preferendo trascorrere le loro giornate in sterili conversazioni da salotto, del tutto o in gran parte estranee ai problemi veri del TLT (11). Gli ufficiali inglesi sono spesso colpiti dalla satira che li coglie costantemente nell'ozio: sono infatti rappresentati in vignette o foto mentre sono intenti a fumare la pipa anche in servizio (10), o

mentre corteggiano le ragazze triestine (12), immersi e assuefatti alle comodità e alla bella vita tipica dell'alta società inglese (13). Tutto ciò, sebbene possa essere accettabile e comprensibile dopo una lunga ed estenuante guerra terminata da vincitori, non assolve gli ufficiali stranieri che sperperano tempo ed energie preziose che dovrebbero invece impiegare nell'adempimento dei servizi d'ordine e di comando delle forze militari.

L'immoralità degli alleati si rivela anche dal loro aspetto, in base ad un criterio che è peculiare del genere satirico. La fisicità, il portamento, gli indumenti stessi degli ufficiali stranieri subiscono una modificazione in senso negativo diventando spesso motivo di scherno e contumelia: il loro copricapo diventa una "pignata" rovesciata sul capo" (8), il loro robusto e impettito fisico nell'uniforme viene tradotto sgraziato e quasi deforme (6); talvolta si altera l'immagine fino a richiamare le sembianze di selvaggi animali (7).

L'esempio 12 è forse il tentativo più riuscito di imbruttire l'aspetto esteriore quale sinonimo di depravazione e immoralità. L'ozio e la svogliatezza di cui sono colpevoli i colonnelli inglesi si mostra nei loro corpi, decisamente appesantiti, così come nelle fattezze enormi delle corrispondenti americane e dei vari oggetti che li circondano (*saloni libroni, firmoni, gambone, sigarettoni*). Il concetto di sovrabbondanza è rimarcato anche linguisticamente attraverso la ripetizione dell'accrescitivo con suffisso -oni/e/a.

Questa valorizzazione della dimensione corporea degli avversari, in preda al piacere dei sensi (guardano le corrispondenti americane) e della carne (mangiano e bevono caffelatte), è riconducibile a quel "senso carnevalesco della realtà" che per Michail Bachtin sarebbe proprio di un certo filone popolareggiante della letteratura: i generi serio-comici. Come per il carnevale, infatti, anche la satira riveste una funzione critica nei confronti delle istituzioni dominanti dell'amministrazione angloamericana,

che contesta attraverso la messa in ridicolo delle sue istituzioni e dei suoi valori.

Tuttavia abbiamo anche avuto modo di approfondire due personaggi eccezionalmente virtuosi nel panorama del comando militare alleato: il colonnello americano Alfred Bowman e il generale inglese Terence Airey. Essi costituiscono degli esempi di moralità in quanto dimostrano, tramite fatti e parole, il loro riconoscimento dell'identità italiana della Venezia Giulia. Il personaggio certamente più poliedrico e complesso tra i due è il Col. Bowman. A lui infatti, i giornalisti, oltre alle lodi, concedono anche qualche stoccata di pungente sarcasmo per non aver gestito adeguatamente la questione triestina (18).

Una particolare attenzione merita infine la tonalità di satira utilizzata per mettere in ridicolo l'icona dell'inglese. Il carattere eterogeneo della satira del settimanale (cap. 1.7) non trova un particolare riscontro in questo capitolo che vede tutti i giornalisti adottare l'ironia pungente e amara tipica del sarcasmo. I toni alcune volte si alzano e si infiammano fino ad arrivare all'invettiva vera e propria (5). Discorso a parte meritano gli scritti satirici di Mariano Faraguna, riscontrati nell'esempio 13. Sebbene Faraguna sia, per temperamento, disposto alla bonaria ironia e propenso ad offrire una chiave comica e indulgente della sua critica (1.7), l'esempio in questione concorre ad offrire un quadro più articolato della sua produzione. In questo articolo Faraguna si accanisce con veemenza contro lo stato maggiore inglese che, completamente accecato dai cerimoniali e delle sterili abitudini proprie dell'alta società, verrebbe meno alle responsabilità militari e civili nei confronti dei triestini. E' probabile che Faraguna abbia impiegato quel tono duro e severo verso l'ufficiale avendo riconosciuto nel suo comportamento un'adesione alle apparenze e alla mentalità corrente che, come visto al par. 1.7, egli ha sempre cercato di contrastare dalle pagine del suo settimanale.

3. La satira di confine: lo sguardo dei giornalisti oltre la Morgan.

3.1 Introduzione

Questo capitolo è dedicato all'approfondimento del rapporto fra gli autori satirici triestini e quelli che essi considerano, secondo il loro credo ideologico, i principali antagonisti della sfida politica in regione: i titini. L'icona del nemico viene discussa e argomentata rivolgendo un'attenzione particolare a due aspetti che rendono unica e interessante la satira rivolta alle genti slave:

- 1) la diversità tra italiani e jugoslavi che, ancora nel secondo dopoguerra, è ricondotta a motivazioni di natura sociologica (*abitante della campagna vs abitante di città*);
- 2) Le diverse modalità dell'atto linguistico (riflessione morale o attacco personale) e delle conseguenti opzioni di tono (registro comico fino all'aggressività e all'invettiva più spinta) che vengono adottate dai vari giornalisti nel rapporto con l'alterità slava.

Per quanto concerne il primo punto, ho cercato di ricostruire il clima sociale e culturale che si respirava nel territorio triestino nel secondo dopoguerra. Per questo scopo, mi sono avvalsa di alcune ricerche a carattere sociologico condotte nel 1946 dallo storico Claudio Schiffrer¹⁴³, particolarmente noto per aver approfondito le questioni dei confini orientali d'Italia. Per la nostra attuale sensibilità, le ricerche di Schiffrer risentono di molti pregiudizi e luoghi comuni in quel tempo impiegati per definire l'icona dello slavo residente nel contado triestino.

Lo storico ritiene fondamentale infatti considerare la profonda diversità di natura storica e culturale dei due popoli a contatto per tentare di comprendere quell'atteggiamento di determinata e insistente ostilità verso

¹⁴³ Schiffrer 1946.

la gente slava. Egli così si pronuncia sull'identità dei due popoli: «l'una è la *nazione cittadina* e l'altra la *nazione campagnola*»¹⁴⁴. Con tale asserzione, non vuole alludere alla semplice questione geografica, per cui gli Italiani sono in genere *figli di città* mentre gli slavi sono *figli della campagna*: si riferisce ad un concetto ben più profondo, che si rifà all'indole dei due popoli e alla loro naturale inclinazione di pensiero. Italiani e Slavi sono diversi in quanto diversa è la loro storia, diversa la lingua, diversa la cultura e la religione.

Per gli abitanti della città di Trieste, *la campagna*, ovvero l'entroterra giuliano, è sempre stata una realtà marginale, estranea alla frenetica attività cittadina, dunque mai coinvolta nel tessuto produttivo macroeconomico del capoluogo, unico polo commerciale e industriale della comunità. È in virtù delle attività cittadine che sono scaturiti quei grandi capitali forieri di benessere e prosperità alla regione soprattutto quando, nel 1719, fu istituito il *Porto Franco* di Trieste. Questa circostanza richiamò una gran quantità di manodopera dall'entroterra offrendo così al contado una possibilità di lavoro meno gravoso di quello dei campi, e con maggiori vantaggi economici.

Il tratto distintivo del popolo slavo si identificava – secondo Schiffrer –¹⁴⁵ nella sua tradizionale inclinazione verso le attività agricole e, per questo, la sua dimora preferenziale era nell'entroterra regionale, o nelle aree extraurbane fuori dalla caotica vita del capoluogo. Gli attuali nuclei urbani slavi derivano in realtà da antiche colonie abitate da mercanti, artigiani o formate intorno a presidi militari costituiti da quelle genti che nei secoli occuparono il territorio illirico e vi crearono insediamenti (romani, veneziani, greci, turchi). Nella psiche dell'uomo slavo – riporta ancora lo studioso – è quindi naturale «che la città si presenti come una roccaforte straniera, circondata ed assediata, la quale prima o poi deve capitolare;

¹⁴⁴ Schiffrer 1946, pag. 15.

¹⁴⁵ Schiffrer 1946, pag. 18.

come «l'isola» che il «mare» deve inghiottire».¹⁴⁶ Nel corso della storia italiana, e in particolare di quella giuliana, la *campagna* ha dunque costituito, per gli abitanti della città, la componente statica, laboriosa, silenziosa e umile, in antitesi a quel nucleo urbano visto come l'elemento dinamico, innovatore, centro politico, economico nonché culturale della Venezia Giulia¹⁴⁷. Nelle pagine della «Cittadella», la satira del *villano rozzo e ignorante* diventa, come nell'immaginario del cittadino triestino, la più rappresentativa e diretta espressione della suddetta contrapposizione¹⁴⁸.

Il secondo punto da considerare pone l'accento sulla diversità dei toni impiegati negli articoli dai vari giornalisti. Si vanno affermando in questo periodo, in modo palese e apertamente manifesto, scritture satiriche che hanno come obiettivo principale quello di colpire e denigrare il popolo slavo. In piena sintonia con i tempi, un forte sentimento anti-slavo è presente anche nelle pagine de «La Cittadella». Il tema viene proposto e riproposto dai giornalisti a volte con veemenza ed aggressiva invettiva, talvolta con toni di bonaria e più pacata ironia. Il risultato è una straordinaria varietà di toni e sfumature di satira che oscillano dalla divertente e spiritosa creazione di *Mirko Druse*, firmata dalla coppia Faraguna e Carpinteri, ai versi pacati e brillanti della rubrica il *Cantuccio delle Muse*, sino ai testi dal contenuto polemico e sprezzante di Ugo Sartori e di Lino Carpinteri. Gli articoli di quest'ultimo, infatti, tendono ad assumere un taglio più caustico e mordace quando firma da solo, ma la sua personalità aggressiva viene mitigata quando lavora in coppia con Faraguna.

Gli articoli di Ugo Sartori (Gianni Schicchi) si distinguono dagli altri per l'aggressività estrema delle sue affermazioni contro lo slavo. I suoi toni spesso si alzano sino ai confini con l'oltraggio e vengono usate forme

¹⁴⁶ Schiffrer 1946, pag. 20.

¹⁴⁷ Schiffrer 1946, pag. 20.

¹⁴⁸ Guagnini 2002, pag. 974.

più vicine al volgare insulto e all'offesa rispetto al semplice sarcasmo, o scherno. Si riportano, a prova di ciò, alcune righe apparse sulla «Cittadella» dell'8 giugno del 1953; si noti la veemenza delle parole usate per esasperare le differenze etniche e morali tra italiani e slavi che, incidendo sull'obiettività e sull'emotività dei lettori, creano un incolmabile solco nei rapporti tra i due popoli. Le frasi riportate di seguito lo dimostrano, in modo così evidente da rendere superfluo ogni altro commento:

LC1 «In fondo, questa secolare contesa tra italiani e slavi nell'Adriatico orientale da Trieste a Zara, è una lotta tra *uomini di una civiltà evoluta e uomini in ritardo di almeno cinquecento anni; tra padroni e inquilini, tra nativi e forestieri*. Le nostre città potrebbero essere paragonate a nobili vecchie signore, austere e virtuose, costrette a difendersi dalla petulanza di smodati contadinelli entrati in casa dalla finestra con arie di conquistatori, e per i quali esiste un'istintiva ripugnanza. *Non è un problema di costume o di censo: vi è una differenza di tipo umano, di essenza qualitativa che non può essere in nessun modo superata*. Non basta chiamare in causa qualche ideologia, qualche corrente sociale (socialismo o comunismo) per colmare quella distanza *che una legge della natura ha inesorabilmente tracciato*. Lo si è visto nel maggio 1945, allorché, per uno dei tanti capricci della storia, quegli altri poterono far da padroni nella nostra città. Fu proprio allora che essi perdettero definitivamente la partita. Perché rivelarono in termini clamorosi, per tutti evidenti, *la loro arretratezza, il loro tipo umano e civile indiscutibilmente inferiore.*»¹⁴⁹

Si noti come il contenuto del brano tenda ad esulare dal genere satirico per avvicinarsi, invece, alla denuncia e alla feroce invettiva. Risulta chiaro come il tema della contesa tra italiani e slavi nel territorio giuliano sia presentato nei termini di uno scontro tra civiltà e barbarie, ovvero tra una proclamata cultura *superiore* italiana, contro una *inferiore* cultura slava. Per legittimare questo genere di affermazioni, l'articolista vuole e deve trovare anche le ragioni scientifiche (le leggi di natura) con le quali arrogarsi il diritto a detenere l'esclusività della verità, ovvero una veste di

¹⁴⁹Ugo Sartori, *Essenza di una lotta*, «La Cittadella», 8 giugno 1953.

“verità” e di “giustizia” assoluta. Molte pubblicazioni italiane di propaganda insistono su alcuni di questi fondamentali argomenti tratti dalla geografia, dalla storia, dalla statistica, dalla demografia e dall’economia per legittimare il proprio sentimento nazionalista. Rispetto al collega Sartori, la scrittura di Lino Carpinteri (Ruben) è più impostata allo scherno e al sarcasmo, talvolta pesante, nei confronti dello slavo. Il linguaggio impiegato rimarca questo specifico modo di far satira, utilizzando un lessico basso e triviale e abbondanti termini spregiativi.

Ma, accanto a questi articoli, ideologicamente “militanti”, ve ne sono altri in cui i toni risultano essere più concilianti e distesi, lasciando spazio alla rielaborazione retorica, mentre l’aggressività più spinta cede il passo all’ironia e al sorriso: sono le poesie dell’anonimo curatore della rubrica *Il Cantuccio delle Muse*, e l’invenzione dello stereotipo del carsolino *Mirko Druse*, creato da Mariano Faraguna insieme a Carpinteri (cfr. cap. 4). Ritengo opportuno sottolineare ora quella riflessione di natura intellettuale e umana che si pone alla base della raffigurazione ironica dello slavo descritta nei loro versi.

L’ironia presuppone sempre un distacco tra chi parla e la materia di cui si occupa, derivato dalla consapevolezza che nella storia non esistono né certezze, né verità uniche¹⁵⁰. La nostra percezione del mondo e degli altri è sempre vincolata ad un punto di vista determinato che adottiamo senza nemmeno avvertirne la consapevolezza (il pregiudizio). La coscienza di ciò si traduce nella scrittura satirica di Carpinteri e Faraguna con l’invito al pubblico a guardare al mondo slavo, oltre le convenzioni, le frasi fatte e i luoghi comuni. In un articolo apparso sul settimanale «Caleidoscopio», dal titolo *Lettera aperta ad un giovane fratello slavo* (16 settembre 1945), ecco dunque delinearsi il profilo di un avversario molto più subdolo e pericoloso rispetto al contadino sloveno, ritenuto sì ignorante e rozzo, ma anche uomo onesto e sincero. Ho ritenuto necessario riprodurre integralmente l’articolo

¹⁵⁰ Carpinteri 2002, pag 7.

come testimonianza degli intenti che animano l'attività satirica del duo triestino, e soprattutto come punto di partenza per capirne e spiegarne lo stile.

LC2 «Caro fratello,

tu non mi conosci ma questo non ha importanza. Ci comprenderemo lo stesso. Ho qui davanti agli occhi la tua fotografia: hai una faccia aperta e sincera e perciò mi son deciso a scriverti. Non ti ho mai parlato ma è come se ti conoscessi da tempo. Devi avere all'incirca sedici anni, forse meno...sbaglio? Porti con fierezza la bustina della stella rossa e imbracci spavalamente il tuo fucile...

Ma perché mi guardi ora con diffidenza ? Perché i tuoi occhi hanno un lampo di ostilità? Forse perché sono contrario all'annessione di Trieste alla Jugoslavia e me ne infischio del maresciallo Tito? Se è così prometti di leggermi fino in fondo e ti racconterò la mia storia.

Io, caro fratello slavo, sono stato ingannato. Sono stato ingannato dalla nascita all'adolescenza. Quando venne al mondo la mia generazione i nostri padri avevano già commesso la Grande Corbelleria. Fummo chiamati la "Generazione fascista", "la pupilla del regime". Ci misero fra le mani piccoli fucili e baionettine dicendoci: "Giocaci, carino, vedrai come è divertente...", invece di darci l'orsacchiotto e il meccano.

Sapessi com'è bello il meccano! Puoi costruire gru, ponti, automobili, altalene...invece col fucile si può fare una cosa sola: uccidere. (...)

Poi, divenuti grandicelli, ci insegnarono l'odio. Ci insegnarono ad odiare quelli che non erano della nostra idea, ci dissero che la Nostra Nazione era la più grande e la più potente del mondo, ci parlarono di rivendicazioni, di spazi vitali, di reazione.

E strinsero sempre più i freni, ci impedirono di leggere certi libri, di esprimere certe idee.

Venne la guerra. Molti, moltissimi dei nostri vi morirono; morirono assurdamente, inutilmente, per una colpa che altri aveva commessa.

Ma intanto ci eravamo accorti di essere stati ingannati, ci eravamo accorti che tutto ciò che avevamo imparato era falso: allora rivolgemmo le nostre armi perché avevamo finalmente capito...

Volevamo essere liberi, liberi di farci da soli la nostra strada, di pensare a modo nostro, di leggere i libri che ci piacciono, di coprirci il capo con comuni cappelli, di salutare chi ci pare e come ci pare. Tutto questo l'abbiamo finalmente ottenuto ed è nostra intenzione di difenderlo ad ogni costo.

È perciò, caro fratello slavo, che noi siamo contrari alla politica di Tito e a quella colossale assurdità che sarebbe l'annessione di Trieste alla Jugoslavia: non vogliamo più correre il rischio di dover un giorno porre, al posto di quell'inafausto "m" dorato, un purpureo "T", o di dover gridare "Viva Tito" come prima gridavamo "Viva il Duce". È perciò che la tua fotografia, con la bustina dalla stella rossa e con il fucile, ci rende tristi; perché ci ricorda il fez e il moschetto e sappiamo benissimo come vanno a finire le cose. Appunto per questo ti scrivo: perché questa nostra dura e triste esperienza vorrei risparmiartela. Cerca dunque di capirmi e cerca di difendere la tua vita ed il tuo avvenire prima che sia troppo tardi. DUILIO».¹⁵¹

Adottando lo pseudonimo di Duilio, l'articolaista ha scelto la forma epistolare per confidare in modo pacato e confidenziale i suoi pensieri ad un ipotetico destinatario: un adolescente slavo. La lettera presenta un registro confidenziale, come confermato dall'utilizzo dell'allocutivo "tu" e dal fatto che coinvolge l'interlocutore con frequenti domande. Mittente e destinatario, nonostante le differenze di realtà e cultura, hanno qualcosa che li accomuna: sono stati entrambi ingannati per aver creduto ciecamente nei dogmi imposti dai loro politicanti. Questi ultimi, pur di realizzare i loro megalomani disegni, non si sono fatti scrupolo di sopprimere ogni libertà e sono ricorsi all'infido inganno della propaganda nazionalistica per carpire la genuina fede dei loro sudditi.

Dogmi, dittature, supremazie, false verità: sono questi i principali nemici dell'umanità ai quali è rivolta la satira di Carpinteri e Faraguna, come essi intendono insegnarci attraverso la divertente creazione del personaggio di Mirko Druse, anche costui, in fondo, vittima inconsapevole degli assurdi progetti di Josip Tito.

Nel presente capitolo si avrà modo di valutare gli stereotipi dello slavo più presenti nelle pagine del settimanale, e come essi siano stati interpretati dagli irruenti temperamenti di Lino Carpinteri e Ugo Sartori, nonché dall'equilibrata e pacata rappresentazione dello slavo offertaci dal

¹⁵¹Lettera aperta ad un giovane fratello slavo, «Caleidoscopio», 16 settembre 1945, a firma Duilio.

Meschino (3.2). Al par. 3.3. è invece presente un approfondimento sull'icona dello *slavo ostile* che incontriamo nelle pagine di «Caleidoscopio». Il capitolo si conclude al par. 3.4. con un breve cenno alla personalità di Tito.

3.2. *I cittadini e i villici*

Si è già detto che la rappresentazione dello slavo si compie nel modo tipico della *satira del villano*,¹⁵² ossia si traduce nel ridicolizzare in modo buffo, talvolta offensivo e volgare, l'abitante di campagna da parte del cittadino. Si osserva però, in alcuni racconti degli autori, un aspetto del *villico* diverso dall'icona usuale del contadino ignorante e ottuso: un soggetto perspicace e lungimirante che, mentre ammira con occhi trasognati e affascinati i colori, le luci, gli odori della città, immagina quali possano essere i vantaggi materiali che essa potrebbe offrirgli. Si noti, nei successivi esempi (1 e 2), come l'immagine della città venga filtrata attraverso lo sguardo di uno sbigottito e attonito visitatore che dà risalto alle differenze fra i due mondi e ai loro rispettivi stili di vita. La reazione di incredulità provocata nell'abitante sloveno è considerata sintomo di meraviglia per aver scoperto un nuovo mondo ma anche una manifestazione di entusiasmo per ciò che si presenta ai suoi occhi (luci della città, traffico di automobili, bar, ristoranti, divertimenti), conscio di quante opportunità di benessere e ricchezza egli potrebbe cogliere nel capoluogo:

LC3 «Le osterie facevano affari d'oro; *i villici guardavano sorridenti i cittadini, apportatori di benessere, di sicurezza morale, quasi di un flusso di cordialità.*»¹⁵³

¹⁵² Guagnini 2002, pag. 974.

¹⁵³ Ugo Sartori, *Festa sul Carso*, «La Cittadella», 31 maggio 1954.

LC4 «“Hocemo Tito”: alla larga!, *parevano dire i villici*. Certo lo pensavano tutti *contemplando quella abbondanza, quel benefico fiume* portato nelle loro povere borgate dalla grande città.»¹⁵⁴

LC5 «Mentre da Trieste saliva di continuo sul Carso *il rumoroso carosello* delle macchine, colme di gente serena, allegra, dalle porte che comunicano con la Jugoslavia non veniva nessuno; Al di qua dell’altipiano, tutt’intorno a Trieste, *un gaudioso fervore*, tra cento luoghi graziosi di sosta e di ristoro; dall’altra parte, *un paesaggio immobile come un deserto*.»¹⁵⁵

LC6 «Oh statene certi: *i cari villici* non vengono giù dalla montagna *per amore dell’arte!*»¹⁵⁶

Negli esempi 3 e 4 il satirista non si limita a descrivere le reazioni emotive degli abitanti del contado, come il sorriso, le esclamazioni di meraviglia alla vista di tale opulenza. Egli cerca di immedesimarsi in loro a tal punto che diventa difficile distinguere se le parole siano del villico o del cronista. La metafora del *benefico fiume*, poi, richiama alla mente la *fiumana del progresso* citata nella prefazione al capolavoro verghiano dei *Malavoglia*, anche se l’autore guarda con favore, e non con pessimismo, allo sviluppo industriale e produttivo della città.

In 5 e 6 l’articolista mette a confronto le realtà del mondo jugoslavo con quello italiano. Nell’esempio 3 egli osserva la differenza di vita sociale che si è creata: di qua, in Italia, i cittadini sono sereni, si godono la vita e la libertà in buonumore; il trambusto delle automobili che scorrazzano dalla città all’altopiano e viceversa (*rumoroso carosello*), i ristoranti pieni di gente allegra dimostrano un fermento di vita sociale e danno un’immagine di tranquillità e benessere ancora sconosciuta nella realtà titina. Al di là della linea Morgan, invece, non si rileva alcun movimento, nessun rumore:

¹⁵⁴ Ugo Sartori, *Festa sul Carso*, «La Cittadella», 31 maggio 1954.

¹⁵⁵ Ugo Sartori, *Festa sul Carso*, «La Cittadella», 31 maggio 1954.

¹⁵⁶ Ugo Sartori, *Parlano le cifre*, «La Cittadella», 28 maggio 1951.

bastano solo queste due parole per manifestare un'atmosfera di tristezza e di disillusione.

Infine si noti, nell'esempio 6, che anche i problemi relativi alle attività artistiche costituiscono motivo di dibattito fra le fazioni politiche in lotta. L'articolo citato inveisce contro la pretesa dei filo-indipendentisti di concedere nuovi e importanti spazi teatrali per rispondere alle esigenze culturali della minoranza slovena. L'esclamazione lapidaria del giornalista – che – riporto afferma che non sono il valore artistico o il richiamo della cultura a far scendere i villici dalle campagne per riempire i posti dell'importante Auditorium Triestino, e mette in dubbio le motivazioni ufficiali di tale richiesta. Denuncia una prevaricazione a danno dei diritti dei triestini e, nel contempo, fa osservare la carenza di cultura dei cittadini slavi, come si può desumere contando il numero insignificante di copie del loro quotidiano «Primoski» vendute in città.¹⁵⁷

L'immagine stereotipata e più sfruttata dello slavo nel settimanale, tuttavia, è quella che lo vede incapace di esercitare attività diverse da quelle agricole e nelle quali risultano pressoché assenti aspetti professionali di carattere intellettuale, tecnico e scientifico. Il satirista, per dare conferma dell'icona contadina, sposta il focus sull'immagine della vita rurale, vagando tra i piccoli paeselli sloveni del Carso, in mezzo alla gente del contado finora mai osservata attentamente. Il risultato rende l'immagine dei bifolchi con connotati negativi, in quanto li descrive come rozzi, sporchi, grossolani, primitivi e ignoranti. Nel corso della trattazione si avrà modo di constatare come questi stereotipi, impiegati senza essenziali distinzioni da tutti i giornalisti, siano però trattati da ognuno di loro con diversi toni e sfumature. I lettori possono così predisporre allo sdegno, suscitato dalla sprezzante e offensiva ironia di Carpinteri e Sartori-, o lasciarsi trasportare dal sorriso apprezzando i toni pacati e bonari impiegati da Muiesan e Faraguna.

¹⁵⁷ A tal proposito, il titolo dell'articolo è eloquente: *Parlano le Cifre*.

Analizziamo ora alcuni testi satirici firmati da Ugo Sartori. Essi trasmettono al lettore un estremo senso di indignazione e disgusto nel descrivere usi e costumi tipici dei popoli slavi. Per raggiungere tale obiettivo, il giornalista ricorre a molte tecniche discorsive del *genere satirico*¹⁵⁸: le metafore animali, un lessico volgare e osceno e molti suffissi peggiorativi. A tal proposito si presti attenzione ai seguenti estratti dalla narrazione:

LC7 «Mi facevano schifo tutti quegli *omenoni e quelle femmine da un quintale* (stazzamento lordo) che alla Fiera *divoravano come lupi le clobace di produzione titina oltreché suina*. Erano tutte le sere davanti al baraccone agghindato da sagra, sempre gli stessi, a *invocare con bocche oscene* quella porzione di carnume insaccato; e quando arrivava in piatto, *mandavano mugolii, si torcevano, espellevano rutti pestilenziali*. *Io dico che erano comandati alla mangiatoia: stakanovisti delle clobace. Lentamente assumevano quel colore cianotico dei suini al mattatoio; e se qualcuno avesse messo loro un limone in bocca e due foglie d'alloro sulle orecchie, mi capite no?»*¹⁵⁹

LC8 «*Alla città affamata e sitibonda, stracciona e avitaminosa*, i cinquemila “Miha” e le loro “Zorke” hanno recato, “koleggiando” per le strade lungo le quali cresce un metro e passa d’erba, il soccorso delle sporte colme di “luganighe”, di “slivoviz”, di “jaize”, di “pipize” passate per le armi. Non appena dal confine infranto giunse il sentore della carica del cinquemila, le finestre si spalancarono e i cittadini si sporsero allungando le braccia stecchite verso le strade; *e avevano tutti un buon palmo di lingua fuori alla vista dell’abbondanza che passava sotto.*»¹⁶⁰

LC9 «Né potrebbero essere chiamate “Signore” *quei donnoni unti e bisunti in brache*, che nel 1945 urlavano per le nostre strade, in faccia agli attoniti cittadini, quella dolce e gentile parola “smrt” e *battevano bestialmente i cosciotti*, facendo tintinnare grappoli di bombe a mano ed altre bigiotterie.»¹⁶¹

¹⁵⁸ Alfano 2015, pag. 18.

¹⁵⁹ Ugo Sartori, *Il tallone d’Achille*, «La Cittadella», 18 settembre 1950.

¹⁶⁰ Ugo Sartori, *Il tallone d’Achille*, «La Cittadella», 21 agosto 1950.

¹⁶¹ Ugo Sartori, *Il tallone d’Achille*, «La Cittadella», 18 settembre 1950.

Gli esempi riportati non hanno alcuno scopo se non quello di suscitare il disgusto dei lettori ricorrendo all'arma dello scherno e di un'ironia pesante e offensiva. L'obiettivo viene realizzato sul duplice piano del lessico e della morfologia delle parole. A livello lessicale, si noti la predominanza di termini appartenenti alla sfera semantica del *cibo*. Come alcuni studi dimostrano¹⁶², la rappresentazione dei nemici nell'atto di sfamarsi è frequente nel linguaggio della satira e veicola un significato specifico, affatto neutrale nell'ambito della comunicazione. Innanzitutto perché l'atto di *cibarsi* non è mai un semplice "nutrirsi", ma si presenta nella forma marcata di "saziarsi, ingoiare con voracità, ingozzarsi". Il momento del pasto e della cena non avviene in modo organizzato e regolato da norme comportamentali predefinite, bensì costituisce un'occasione per dare libero sfogo ai più naturali istinti umani. Si rilevino le espressioni impiegate: per es. *comandati dalla mangiatoia, stakanovisti delle clobace, bocche oscene, avevano un buon palmo di lingua fuori*, nonché i crudi paragoni con il mondo animale, per es. *lentamente assumevano il colore cianotico dei suini al mattatoio, battevano bestialmente i cosciotti, che culminano nell'immagine kitsch dell'avversario conciato alla maniera di un maiale pronto per essere servito a tavola*. L'immagine del maiale del resto è frequentemente impiegata nella rappresentazione del mondo slavo come di può notare anche dalla fig.23.

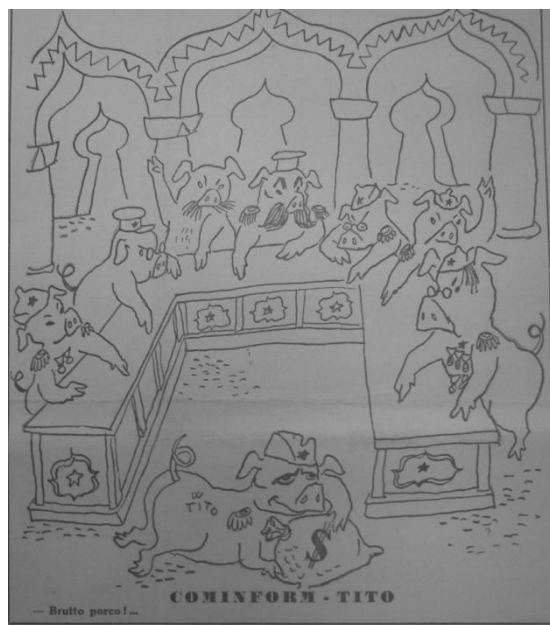


FIGURA 23

¹⁶² Brillì 1985, pag. 185.

Per quanto riguarda la morfologia, si osservino alcuni ricorsi all'alterazione delle parole ottenuti mediante l'aggiunta di affissi, come gli accrescitivi, per es. *donnon-oni*, *omen-oni*, il suffisso spregiativo *-ume*, per es. *carn-ume* e il prefisso *bis-*, es. *bis-unti*. In tutti i casi il valore dell'affisso contiene una valenza negativa sulla loro presunta inciviltà in accordo con le espressioni precedentemente marcate.

Le vivaci espressioni utilizzate in questi interventi richiamano la satira triviale ma coltissima della serie di romanzi *Gargantua e Pantagruel* di Francois Rabelais.¹⁶³ I parallelismi con la celebre opera riguardano due aspetti: il ricorso di termini legati alla sfera semantica del cibo e della sete; la figura retorica dell'*enumeratio* che elenca la lunga serie di pianti ingurgitate dai famelici protagonisti del romanzo. Si notino le due espressioni che riportiamo, impiegate dallo scrittore francese in riferimento ai suoi personaggi:

Poi convennero ch'era il caso di far merenda proprio là. E in men che non si dica fu tutto un va-e-vieni di *bottiglie*, un *trottar di prosciutti*, un *volar di salsicce*, un *risuonar di bicchieri e di boccali*. Furono quindi portati numerosi, *giocondi e ben stagionati prosciutti*, *belle, grosse e gioconde lingue di bue affumicate*, *salumi vari e bei salamini alla cacciatore e altri simili 'spazzagola'*. Per sua prescrizione ne mangiammo fino a dover confessare che il nostro stomaco era sarchiato a dovere e che la sete ci importunava in modo abbastanza fastidioso". "Quanto al vino, non conosceva legge né misura; perchè, diceva: l'avviso di fermata nel bere è quando il bevitore si accorge che il sughero delle sue pantofole si è ingrossato di mezzo piede."¹⁶⁴

Furono tanto turbati dalla sola voce che tiravano *la lingua fuori dalla bocca un buon mezzo piede* come se Pantagruel avesse loro salato la gola.¹⁶⁵

¹⁶³ Rabelais 1998.

¹⁶⁴ Rabelais 1998, pag. 332.

¹⁶⁵ Rabelais 1998, pag. 563.

I due estratti richiamano in modo inequivocabile la scrittura di Ugo Sartori, ricca di espressioni sprezzanti e offensive nei confronti dei popoli slavi. Colpisce la stessa insistenza sul motivo del cibo, della sete e della lingua che, in entrambi i casi, è rappresentata protesa verso l'esterno della bocca, in direzione di un lauto banchetto. Tuttavia, mentre la fame dei protagonisti di Rabelais è metaforica del desiderio di conoscenza e di sapere inesauribile dell'uomo Risorgimentale¹⁶⁶, l'appetito dei popoli slavi allude a tutt'altro significato. Esso è funzionale ad esprimere l'arretratezza economica che – per Schicchi – contraddistingue i popoli abitanti oltre confine. L'individuo slavo è rappresentato in preda all'irrefrenabile impulso della fame, un bisogno fisiologico naturale che porta l'uomo a manifestare i suoi aspetti più ignobili e vili: lo slavo non conoscerebbe l'eleganza dei modi, le regole delle buone maniere, il piacere della tavola, tipico di una più raffinata società cittadina, ma solo il cieco richiamo dei suoi più bassi istinti.

Gli esempi che seguono, firmati da Lino Carpinteri, intendono offrire ulteriori ragguagli sulla rappresentazione satirica dello slavo e, nello specifico, sulle tecniche discorsive più utilizzate per conseguire un'efficace propaganda politica:

SA10 «Il piccolo della Milena strillava *come un porco sgozzato* perché l'avevano tirato fuori dal letto a scapaccioni, ma gli altri, per lo più, dormicchiavano tutti raggomitolati in braccio alle mamme. "Jebenti..." urlò il vecchio *Dreck*, tirando un calcio alla vacca che stava sempre tra i piedi. (...) Procila faceva un baccano *del diavolo* gridando di non trascinare le bandiere per terra, *perdio, che non era mica roba loro*, mentre il piccolo della Milena *frignava* in braccio alla mamma.»¹⁶⁷

SA11 «Intanto scendevano in città tutti gli sloveni trasportabili. *Vecchi sull'orlo del sepolcro, bambini che avevano appena schiuso gli occhi alla vita, tutti venivano sospinti*

¹⁶⁶ Rabelais, 1963, pag. XXXVI.

¹⁶⁷ Carpinteri 1948, pag 190.

dal monte al mare. E misere erano le donne gravide e quelle che allattavano in quei dì, perciocché eravi grande afflizione quale non fu giammai per quelle genti dal principio del mondo infino ad ora giammai più non sarà. (...). E la gente disse: gli slavi sono finiti, adesso mandano giù gli indiani. Gli uomini dell'altopiano si aggravavano smarriti per la città sconosciuta. Era stato detto loro che sarebbero passati tra due ali di popolo festante in una metropoli slava irredenta. Con ciuffi di lauro e di pungitopo sulle aste delle loro bandiere camminavano stanchi e impolverati, cantando, su *vecchie arie slovene, parole nuove delle quali non capivano nemmeno il significato.*»¹⁶⁸

Gli esempi, sebbene siano tratti da articoli diversi, si riferiscono entrambi al marzo del 1946, quando quattro delegati della Commissione d'Indagine per la delimitazione dei confini nella Venezia Giulia furono inviati a Trieste per stabilire, sulla base di un censimento, la composizione etnica della città. Per l'occasione, migliaia di sloveni si ammassarono in piazza Unità per reclamare a gran voce l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. L'articolaista descrive i momenti immediatamente precedenti a quell'evento: la partenza degli sloveni dall'altipiano e il loro viaggio verso il capoluogo giuliano. Le tecniche linguistiche impiegate nei due casi risultano molto interessanti anche se diverse. Nel primo caso prevale l'utilizzo di un lessico basso e triviale: per es., *strillava come un porco sgozzato, baccano del diavolo*; talvolta scurrile: per es., *jebenti, o perdio*; di parole connotate in modo negativo, per es., *frignare* al posto di *piangere*, e l'impiego del discorso indiretto libero, per es. *perdio, che non era mica roba loro.*

Nel secondo caso, invece, lo stile si eleva, come confermano le due perifrasi iniziali, per es. *vecchi sull'orlo del sepolcro, bambini che avevano appena schiuso gli occhi alla vita*, e l'impiego di un lessico e di una sintassi desueti, per es. la perifrasi avverbiale *infino ad ora*, le frequenti inversioni, per es. *E misere erano le donne gravide*, il pronome in posizione enclitica in *eravi*, come di regola in italiano antico in posizione di inizio di

¹⁶⁸Carpinteri, pag 201.

frase. L'articolo è percorso interamente da un sottile sarcasmo: uno stile ricercato, ricco di perifrasi ed espedienti sintattici desueti, svolge un supporto alla finalità critica del brano che intende evidenziare l'arretratezza di un'intera popolazione. Evidenzio infine il ricorso alla battuta pungente e mordace, per es. *gli slavi sono finiti, adesso mandano giù gli indiani*, nonché il consueto stereotipo dello slavo credulone e ignorante che non riesce a comprendere il significato dei testi cantati durante il cammino.

I testi che abbiamo analizzato sinora, sebbene ricorrendo a tecniche e tonalità differenti, sono accomunati dalla connotazione negativa di abitudini e personalità proprie del mondo slavo. In alcuni casi, il sarcasmo e lo scherno sono state le armi privilegiate da Sartori e Carpinteri per mettere alla berlina l'avversario, sia esaltandone gli aspetti più istintivi e animaleschi, sia ricorrendo ad un lessico basso e triviale.

Per dare un quadro esaustivo della produzione satirica della «Cittadella», però, è necessario dare spazio anche ad altri articoli del settimanale i cui toni verso l'avversario sono decisamente più distesi e concilianti. La produzione più riuscita, sotto tale aspetto, è la saga di racconti su *Druse Mirko*, lo stereotipo dell'abitante sloveno del Carso, la cui trattazione è rimandata al cap. 4. Ciò su cui ora si vuol porre l'accento, invece, è dare l'idea di quella pacata e simpatica ironia che contraddistingue i versi dell'anonimo curatore della rubrica *Il Cantuccio delle Muse*.

LC12 «(...)Oh, nel mondo piacevole di ieri
degli avi lor diverso fu il destino:
allor la petulante "Topolino"
detronizzato non avea i destrieri
e su Lipizza ancor non sventolava
la stellata bandiera jugoslava.

Non salivan dei corsieri sulla schiena
titini *adusi a cavalcare ciuchi*

ma i principi del sangue e gli arciduchi
delle case d'Asburgo e di Lorena.
Quando non c'era ancora il Maresciallo
che bel mestiere quello del cavallo!

Col pelo lustro e con frementi nari
parea che a nozze ogni destriero andasse
ancor non applaudevano le masse
il mito dei Poteri Popolari
e non montavan dei cavalli sella
rozzi gerarchi con la rossa stella

Ma perché rattristarci o Musa mia
con codeste *Recherches du temps perdu*?
Adesso un Maresciallo “*pervenu*”
col petto adorno di chincaglieria
s'illude di non essere un *mandriano*
regalando cavalli ad un Sovrano.»¹⁶⁹

L'esempio è ambientato nella località slovena di Lipizza, paese a pochi chilometri dal confine italiano conosciuto soprattutto per l'allevamento di pregiati cavalli. L'esaltazione dell'eleganza e della bellezza di questa specie equina serve all'articolista ad un duplice scopo. In primo luogo a rievocare i fasti dell'impero asburgico, sotto il cui regno i cavalli lipizzani sono stati conosciuti, selezionati e addestrati per il traino delle carrozze imperiali e le parate militari. C'è inoltre una nota di rammarico che riguarda il passato austriaco di Lipizza, preferito al grigiore del presente in cui il progresso, rappresentato dalla mitica automobile “Topolino” prodotta dalla FIAT, ha soppiantato le romantiche carrozze trainate dai celebri destrieri. In secondo luogo, il giornalista contrappone l'eleganza e la fierezza di questi animali, usi ad essere cavalcati da principi

¹⁶⁹ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 21 giugno 1954 a firma del Meschino.

e duchi, ai rudi e sciatti cavalieri titini, *rozzi gerarchi adusi a cavalcare ciuchi*, proprio come il loro capo Tito. Quest'ultimo si illude di essere un nobile *mandriano* semplicemente per aver donato due di quegli splendidi esemplari all'Imperatore della Grecia mentre la sua uniforme, e il *petto adorno di chincaglieria*, tradiscono le sue umili origini (*pervenu*).

3.3. *La figura dello slavo ostile.*

Questo breve approfondimento è voluto per sottolineare come la raffigurazione del popolo slavo sia spesso contigua e congiunta ai concetti di *primitivo*, di *decadente* e di *barbaro*. Si registra, per così dire, una frequente tendenza a collocare nelle cronache la figura simbolica dello *slavo ostile* fin dai tempi antichi o in epoche ritenute nell'immaginario collettivo di recessione o di oscurantismo culturale. Negli esempi successivi, tratti da «Caleidoscopio», l'atmosfera dell'epoca rievoca quella del periodo del tardo impero romano dominato dalle guerre combattute per difendere i confini della civiltà dalle “invasioni barbariche”.

IC13 «E corre, povera polizia, da un posto all'altro della frontiera perché gli jugoslavi sconfinano, ora di qua ora di là. (...). Il generale aveva scosso il capo ed era ritornato con i suoi duemila uomini sull'altopiano. Guardano di lassù. Ai loro piedi, a pochi chilometri, la città, il mare. *Lo guardano come il lupo ansante dopo la lunga corsa, guarda il fiume. Lunga è stata nei secoli la corsa di quegli uomini verso quella distesa d'acqua. Da dove vengono? Da lontano. Hanno portato da quei paesi lenti nenie e sul loro ritmo scandiscono i loro canti di guerra. La sera, attorno ai fochi dei bivacchi, cantano, narrando di cose terribili, di guerre, di morte, di sanguinose vittorie e guardano spegnersi nel mare il sole che i loro padri hanno visto alzarsi da monti lontani. (...) Sotto l'occidente ode l'eco dei loro canti di guerra, ma parla di cortina di ferro e si sente sicuro.»¹⁷⁰*

¹⁷⁰ *Oriente alle porte*, «Caleidoscopio», 19 settembre 1947.

IC14 «Si rendano conto che Trieste è una diga che resiste da millenni agli assalti di ogni genere di invasori; e resta immutabilmente italiana. Solo quando avranno la serenità di interpretare i fatali insegnamenti della storia, solo allora *Trieste potrà abbassare il ponte levatoio*; e chissà, accoglierli con simpatia. Ma sinchè continueranno a farneticare il loro “Trst je nas”, *il leone che sta sul Castello di San Giusto resterà con il libro chiuso e la spada alzata.*»¹⁷¹

L'articolista vuole fermare l'immagine che riporta alla sera prima dell'occupazione slava di Trieste (maggio 1945), una visione di grande efficacia e ricca di potere comunicativo. Racconta di una armata che, giunta in vista della agognata meta, si accampa sull'altopiano e sogna un ricco bottino. Guidati dal loro invincibile condottiero Tito, quasi un novello Attila che sprona il suo esercito a nuove conquiste, aspettano quindi l'inizio di una nuova alba dopo tante altre passate nei secoli a vagare senza meta. Essi intonano canti strazianti di guerra e si raccontano storie di battaglie e di morte per incitare i loro animi al combattimento finale.

Non si sa se volontariamente o meno, l'autore rievoca alcuni noti versi manzoniani, ma molte sono le analogie con le strofe dell'atto terzo dell'Adelchi in cui l'autore esorta i Latini a liberarsi dal giogo dei Franchi. Sicuramente possiamo evidenziare alcune di queste similitudini: «E sopra i fuggenti, con *avido brando*,/ quai *cani disciolti*, correndo, frugando,/ da ritta, da manca, guerrieri venir» (vv. 25-27). Si evidenzia anche qui il ricorrente paragone con gli animali feroci: i titini appaiono sicuri e smaniosi di accaparrarsi la loro parte di bottino, come dei lupi assetati, dopo una lunga corsa, guardano desiderosi l'acqua di un ruscello.

E poi altre citazioni manzoniane: «A torme, di terra passarono in terra/*cantando giulive canzoni di guerra*,/ ma i dolci castelli pensando nel cor:/ Per balzi petrosi, per balzi dirotti,/ *vegliaron nell'arme le gelide notti*,/ membrandò i fidati colloqui d'amor./ *Gli oscuri perigli di stanze*

¹⁷¹*Oriente alle porte*, «Caleidoscopio», 19 settembre 1947.

incresciose,/ per greppi senz'orma le corse affannose, il rigido impero, le fami durar» (vv. 43-48). Non è difficile scoprire l'attinenza dell'armata jugoslava con i Franchi: come questi ultimi infatti, i titini hanno dovuto lasciare il loro paese d'origine richiamati dalla ragion di stato. Ora che sono arrivati, affranti, affamati, assetati per le fatiche e le battaglie, sono pronti a concludere una missione che, più che servire al loro bisogno di uomini, servirà a Tito per raggiungere i suoi scopi di potere. Ma c'è anche un voluto contrasto tra i due testi: mentre i Franchi intonano *giulive canzoni di guerra*, ma nel cuore portano la dolcezza delle loro case e la nostalgia delle gioie lasciate, i titini possono solo cantare di morte, di sangue e di terribili battaglie e nessun rimpianto per il loro oscuro e forse triste passato. Lo stesso vocabolario medioevale infine si presta all'autore per descrivere la città di Trieste riprendendo l'immagine dell'antica città fortificata, quasi fosse ancora protetta dalle antiche mura, decisa a difendersi, sicura di resistere come una diga già provata da secolari tempeste. Il simbolo del Leone di San Marco sopra il Castello di San Giusto è l'emblema della sua forza e il libro chiuso sotto la zampa del leone sta a significare che Trieste è in stato di belligeranza.

3.4 Tito, l'enfant terrible.

Vista la quantità di materiale disponibile, e l'importanza del personaggio, un paragrafo specifico dell'analisi è dedicato all'avversario per eccellenza della produzione satirica firmata da Carpinteri e Faraguna: il dittatore croato *Tito*. Alla guida della Repubblica Socialista di Jugoslavia dal 29 novembre del 1945 fino alla morte (4 maggio 1980), egli ricoprì l'incarico prima come Primo Ministro e poi, dal 1953, fu Presidente della Repubblica. La politica interna ed estera di Tito, in origine interna alla sfera d'influenza sovietica, subì un cambio di rotta con la pretesa d'indipendenza

della Jugoslavia dalle direttive del Cremlino e la successiva rottura dei rapporti tra Tito e Stalin. Il mondo assistette incredulo e attonito a questo evento che apriva scenari imprevedibili e dalle proporzioni inimmaginabili sul fronte geopolitico. In particolare per i triestini, per i quali le sorti della propria città si fecero sempre più incerte e difficili perché uno stato socialista in opposizione a Mosca sarebbe servito agli alleati per contrastare il “comune nemico” sovietico.

Il tema dell’uscita di Tito dal Cominform, considerata una vera “eresia” sul fronte comunista, ritorna frequente nei disegni che compaiono



FIGURA 24

nel settimanale; come la fig.24 che raffigura il dittatore sovietico Stalin nei panni di un maestoso ed energico Cristo mentre indica e accusa di deviazionismo un piccolissimo e visibilmente imbarazzato Tito. Si

noti il grande occhio posto sopra il capo di Dio-Stalin, con chiara allusione al vigile controllo dell’informatissimo regime sovietico.

Era inoltre percezione diffusa tra gli articolisti della «Cittadella» un prossimo ritorno di Tito nella sfera di influenza russa, ovvero *Il richiamo della foresta* come lo definì il disegnatore Kollmann¹⁷² fig.25, per significare l’irresistibile attrazione tra il dittatore jugoslavo e la potenza russa. Per riferirsi a questa ipotesi il disegnatore raffigura in una vignetta fig.26 un raggianti Stalin che, per festeggiare il ravvedimento del suo “figliol diletto”, dà ordine ai suoi servi di preparare un banchetto.



FIGURA 25

È esplicito il riferimento alla parabola evangelica del Figliol Prodigo (Vang.

¹⁷² *Il richiamo della foresta*, «La Cittadella», 25 maggio 1953.

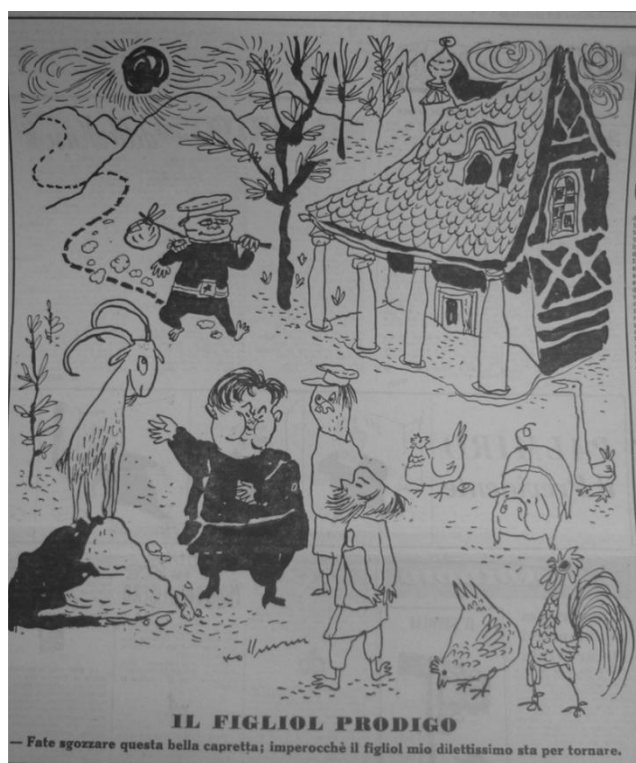


FIGURA 26

Luc. 15, 11-32). Come vittima sacrificale, al posto del biblico “vitello grasso”, compare una capretta, l’emblema dell’Istria.

Nel considerare la figura del carismatico leader, così come descritta dalle pagine del settimanale, ci accorgiamo di come essa sia assai distante dall’immagine “ufficiale e solenne” del Maresciallo diffusa dagli

organi della stampa titina. L’arma scelta per far ridere è il richiamo ad esperienze umane e condivisibili, come negli esempi a seguire. Il giornalista sceglie di ritrarre il suo avversario in contesti inediti e intimi, lontano dalla routine della vita politica e delle cerimonie ufficiali; è interessato quindi a cogliere le pulsioni istintive che si celano sotto la superficialità dei suoi comportamenti e dei suoi gesti.

Il risultato di questi sforzi ci viene offerto in modo paradigmatico nelle descrizioni del capo di stato jugoslavo. Egli è spesso descritto in preda a un insaziabile e incontenibile appetito. Non è la razionalità a guidarlo ma l’istinto, non la logica ma la cieca bramosia per qualcosa che non possiede. L’appetenza del carismatico leader è tuttavia diversa da quella del suo popolo. Non è reale ma è una fame metaforica, indotta dal desiderio di possedere Trieste e nuovi armamenti, e di iniziare un forte processo di occidentalizzazione della Jugoslavia. A testimonianza di quanto detto si considerino le seguenti asserzioni:

LC 15 «Ma certi *appetiti* purtroppo sono *insaziabili* e l'ultima irritata orazione post-prandium del maresciallo ce ne fornisce la prova. Infatti Tito *non ha fame soltanto di farina e scatolame, di latte evaporato e di corned-beef, ha anzitutto fame di armi. Una fame che non finisce mai*, peggiorata dalla pessima abitudine di non voler dar niente in cambio ai suoi generosi fornitori.»¹⁷³

LC16 «*Il sapore del frutto proibito, il prelibato aroma del melone triestino*, che per quaranta giorni allietò il suo *desco*, gli è rimasto nel sangue.»¹⁷⁴

LC17 «*Scarlatto in volto come un gallinaccio*

gridava "Voglio quello!", "voglio questo"

e mai nessuno gli faceva il gesto

della palma che picchia l'avanbraccio.

Gesto volgare sì, quanto si vuole

ma che spesso val più di molte parole.

Se, stanco di mangiar patate lesse

l'enfant gaté gridava "ho fame, ho fame!"

avveniva che cibo e scatolame

dall'America tosto gli giungesse.

Se, non contento, urlava "Vojoantola!"

gli mandavano whisky e Coca-cola.

Quando *mangiato aveva a sazietà*

"I balocchi" – dicea – dovete darmi!"

e appena gli spedivano le armi

giocava a far l'Atlantico (a metà).

Quindi, con strida altissime e moleste

chiedeva il Territorio di Trieste.»¹⁷⁵

LC18 «Al *pan* dell'America

con stelle e con strisce

di Tito l'esercito

il PAM preferisce

¹⁷³ Lino Carpinteri, *Il lungo pranzo di Natale*, «La Cittadella», 22 dicembre 1952.

¹⁷⁴ *Una chance per tutti*, «La Cittadella», 30 agosto 1952.

¹⁷⁵ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 7 novembre 1953 a firma *Il Meschino*.

e al burro contrario
per note ragioni,
il PAM coi cannoni
vorrebbe assaggiar.
Se Tito desidera veder sul suo desco
più presto è possibile
un po' di Pam fresco,
sapranno gli atlantici
saziar la sua fame
col Pam c'è il... salame
si chiama Zio Sam.»¹⁷⁶

LC19 «*Il sapore del frutto proibito, il prelibato aroma del melone triestino, che per quaranta giorni allietò il suo desco, gli è rimasto nel sangue.*»¹⁷⁷

Oltre al valore metaforico della “fame titina” e alla quantità di parole che gravitano nella sua sfera semantica (*sazietà, sapore, prelibato, assaggiare, saziar, aroma*), sono da rilevare altre due questioni lessicali che competono al genere satirico: l'utilizzo di simboli e l'*aequivocatio* verbale. Il *melone triestino*, il cui aroma e sapore allietano il desco del famelico dittatore, appartiene alla simbologia della città alabardata. L'alabarda che sovrasta il melone è il simbolo della città di Trieste: per questo si trova esposta in cima ad una colonna sul Colle di San Giusto. La tradizione risalente all'età medioevale vuole che i suoi tredici spicchi indicassero ognuno una Casata della nobiltà triestina. L'esempio 18 è invece basato sul doppio senso del termine *Pan/Pam*, dove PAM è l'acronimo di “Pan American World Airway” (PanAm), una delle maggiori compagnie aeree della storia degli USA. L'immagine di «facile percezione e interpretazione»¹⁷⁸ che personifica gli USA è quella dello Zio Sam, una

¹⁷⁶ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 16 aprile 1951 a firma *Il Meschino*.

¹⁷⁷ *Una chance per tutti*, «La Cittadella», 30 agosto 1952.

¹⁷⁸ Portalsky 2010, pag. 74.

figura che è riconoscibile dal caratteristico cilindro con le *stars and stripes* della bandiera nazionale. Lo Zio D'America infatti è anche l'emblema della potenza economica e imperialista statunitense, generoso e pronto al sostegno economico (più o meno interessato) alle nazioni più bisognose. Nel caso considerato, la satira gioca sul fraintendimento sonoro PAM 'pan(e)', con chiaro riferimento ai capricci del famelico despota che più che il pane invoca, il dono di aerei da combattimento (*il PAM coi cannoni*).

Un'altra nota linguistica, che presenta vari riscontri nella scrittura satirica di questo settimanale (e nelle caricature), è costituita dal tentativo di riprodurre la lingua degli avversari a scopo canzonatorio. Gli autori si divertono così a schernire la pronuncia di un cittadino slavo ora mimando la lingua di un bambino capriccioso (*vojo antola* 'voglio ancora') ora una lingua straniera come l'inglese o il dialetto triestino della fig.27 (*austeritich* 'austerity', *babich* 'babe'), applicandovi un tratto distintivo della propria lingua madre come una terminazione di molte parole slovene. Cosa questa abbastanza comune e simpatica, usata in genere per tutte le lingue: basti pensare al doppiaggio italiano dei comici Stanlio e Ollio, già allora in auge.

Nei vari articoli, infine, va osservata la consueta alternanza tra momenti di bonaria e scanzonata ironia a quelli di vera e propria invettiva degli articoli di Lino Carpinteri. Merita ancora soffermarsi su quest'ultimo, soprattutto nella sua rubrica, *Per chi suona la campana*, dove sono riportate espressioni ricche di sarcasmo nei confronti del carismatico leader jugoslavo. Gli esempi sotto riportati appartengono a tre articoli della «Cittadella» firmati da Lino Carpinteri. Essi sono intitolati rispettivamente *Top Secret* (20-21), *Tito umorista* (22-23) e *Dietro la facciata* (24-25). L'esempio 20 comunica ai lettori (o meglio alle lettrici) l'annuncio del futuro e imminente matrimonio di Tito con l'ex partigiana Jovanka



FIGURA 27

Budisavljevic,¹⁷⁹ e immagina la reazione delle donne jugoslave a questa notizia. Nell'esempio 21 il satirista si sofferma invece su una frase pronunciata dallo stesso Tito durante una conferenza stampa dove afferma di essersi sempre mantenuto fedele alla linea politica prospettata da Mosca. Nelle parole del dittatore, che vengono considerate apertamente audaci oltre che false, il giornalista coglie un pacato senso di humour che pone al centro della sua riflessione. Infine, nell'esempio 22, già dal titolo *Dietro la facciata* si intuisce l'obiettivo dell'articolista di rivelare la vera personalità del dittatore, al di là del suo aspetto attraente e cordiale. Tramite questi esempi è possibile cogliere un fondo di amara riflessione (B) che segue alle

¹⁷⁹ in seguito celebrato il 15 aprile 1952.

battute più spiritose e benevole (A) lanciate contro l'immagine e la personalità del carismatico capo di stato:

LC20 (A) «Tito, benché sessantenne, è *indubbiamente un bell'uomo*. Aggiungerete ai suoi pregi *estetici* il fascino che sempre circonda i dittatori (*anche se son brutti, come lo era – ad esempio – Hitler*) e ammetterete che molte donne, giovani e belle del suo paese avranno covato per lui segreti sogni d'amore.»¹⁸⁰

LC20 (B) «Benchè sul suo *volto impassibile e spesso sorridente* del dittatore si poté leggere il benché minimo segno rivelatore di una *novella felicità*. (...) *Se per i moti dell'animo, che in avvenimenti del genere si esagita e si infiamma e si esalta*, un uomo mortale subisce una siffatta indifferenza, sì che nessuno può intuirne i sentimenti, *si deve presumere che allo stesso uomo sia infinitamente più facile comprimere ogni altra sensazione, di carattere meno personale*. Quando un uomo di temperamento simile è veramente sincero?»¹⁸¹

LC21 (A) «Ma una qualifica mancherà senz'altro nel pur nutrito catalogo: quella di spiritoso. Ed è una vera ingiustizia, *perché, indubbiamente, Josip Broz Tito, non manca di senso dell'umorismo*. (...) Una volta tanto, il Maresciallo, alle parole forti e alle urla da carrettiere, così in voga negli odierni rapporti diplomatici, ha preferito la *botta discreta e micidiale da schernitore elegante*.»¹⁸²

LC21 (B) «Tito, *novello Simplicissimus*, a chi l'accusa di deviazionismo: “Vedete chi è l'incoerente?” – sembra chiedere–“Dopo quattro anni io rimango sempre fedele alla linea prospettata dall'inviato speciale del Cremlino”. Colpo abile, non abbiamo difficoltà a riconoscerlo e – come prima si diceva – non privo di humour. Ma anche l'umorismo ha le sue leggi severe e Tito – forse non troppo esperto in questo campo – dovrebbe rammentare che per aver successo bisogna saper dosare le proprie "boutades".»¹⁸³

LC22 (A)«*“Ha begli occhi, bei capelli ed è tanto simpatica...”*. Avete mai sentito parlare in questi termini di una ragazza? Io sì, purtroppo, infinite volte. Poi, immancabilmente, quando le venivo presentato, mi trovavo di fronte a un vero campionario di bruttezze, ad un ambulante museo degli orrori. *I begli occhi e i bei capelli c'erano sul serio e talvolta*

¹⁸⁰ Lino Carpinteri, *Top secret*, «La Cittadella», 22settembre 1952.

¹⁸¹ Lino Carpinteri, *Top secret*, «La Cittadella», 22settembre 1952.

¹⁸² Lino Carpinteri, *Tito umorista*, «La Cittadella», 8 maggio 1950.

¹⁸³ Lino Carpinteri, *Tito umorista*, «La Cittadella», 8 maggio 1950.

persino il fare simpatico e disinvolto; ma chi aveva voglia di ammirarli dopo aver visto un naso da pugile, un paio di gambe a x e una corporatura degna del nano d'un circo equestre?»¹⁸⁴

LC22 (B)«*Per certi giornalisti occidentali il Maresciallo Tito è un pò come le ragazze tanto simpatiche con begli occhi e bei capelli. Quando vi parlano di lui, mettono l'accento esclusivamente su quanto di positivo c'è nel suo carattere e nel suo regime, per tacere tutto il resto, dalla fisionomia brutale della sua politica alle gambe storte della sua economia.*»¹⁸⁵

Oltre alla alternanza dei due momenti A e B precedentemente osservati, è possibile proporre ulteriori osservazioni relative agli esempi riportati. Le frasi 20 e 22, ad esempio, sono simili in quanto indugiano sull'aspetto estetico del dittatore con l'obiettivo di farne emergere i suoi difetti fisici, coperti dalla sua grande personalità, mentre i suoi sentimenti sono ben celati dalla sua indole poco trasparente. Spesso molti politici, parlando diplomaticamente bene di lui, indugiano solamente sugli aspetti positivi della sua persona (*bei capelli, bei occhi*) ma volontariamente trascurano le parti negative che potrebbero svelare la sua immagine di brutto e deforme: così accade sia per l'aspetto fisico (20B), sia per il suo regime (22B). Si noti inoltre l'introduzione universale e generica dell'es. 3, che parte da una considerazione che si suppone condivisa (*avete mai sentito parlare in questi termini di una ragazza?*), al fine di passare, con maggiore efficacia, a processare il vero obiettivo (Tito). Nell'esempio 21 l'attenzione del satirista si catalizza invece sul presunto *sense of humour* del dittatore, al punto da fargli meritare l'epiteto di *Simplicissimus*. Quest'ultimo è il giovane contadino tedesco protagonista del romanzo seicentesco *Der abenteuerliche Simplicissimus Teutsch* (*L'avventuroso Simplicissimus*) basato, come i romanzi spagnoli di genere picaresco, sulle avventure di frivoli briganti in un contesto satirico-ironico.

¹⁸⁴ Lino Carpinteri, *Dietro la facciata*, «La Cittadella», 18 dicembre 1954.

¹⁸⁵ Lino Carpinteri, *Dietro la facciata*, «La Cittadella», 18 dicembre 1954.

Alcuni giornalisti occidentali hanno attribuito a Tito anche il titolo di *schernitore elegante*, per alcune secche battute lanciate a chi l'aveva accusato di deviazionismo. L'articolaista si appresta subito a confutare quanto affermato nella frase 21A: la risposta del leader jugoslavo, infatti, sebbene possa sembrare a tono, non è affatto una battuta elegante in quanto, nel dichiararsi audacemente filo-sovietico anche dopo il 1948 (dopo la scissione della Jugoslavia dal Cominform), dimostra di non saper gestire con intelligenza le proprie *boutades* smentendosi con i fatti.

Concludo con l'affermare che una zotica e grassoccia figura di Tito diventa spesso il soggetto per le caricature da prima pagina del settimanale. A tal riguardo, si segnala la fig.28 che si distingue per l'originalità della composizione e la profondità del messaggio. Nella prima dal titolo *La*



FIGURA 28

propostaccia, uno sfrontato e petulante Tito cerca di sedurre una donna attraente e matura. Quest'ultima è la personificazione di Trieste, come si deduce facilmente dall'alabarda cucita sulla sua veste e dal fatto che

appoggi la mano su un palo che reca alla sommità il nome della città. Tito si rivolge alla donna con le parole: “Macché plebiscito, lasciati internazionalizzare,” in riferimento alla proposta italiana di ricorrere alla consultazione popolare per la soluzione della questione triestina. Di fronte all’insolenza del dittatore, la donna afferma con orgoglio la propria appartenenza all’Italia replicando alle avances di Tito con un perentorio “Noli me tangere” in lingua latina.

3.5 Conclusioni parziali

Nel presente capitolo ho avviato una riflessione sul tema dell’anti-slavismo contenuto nelle pagine della «Cittadella» e di «Caleidoscopio». Ho optato volutamente per una trattazione che considerasse, in paragrafi separati, l’icona del contadino del carso, appartenente alla comunità slovena (par. 3.2; 3.3) e quella del carismatico leader politico Tito (par. 3.4).

Nel par. 3.1 alcune posizioni sociologiche dell’epoca hanno dimostrato come la differenza tra slavi e triestini fosse ricondotta, nel secondo dopoguerra, a distinzioni di natura sociologica tra uomini di *campagna* e uomini di *città*. Ho affermato poi, come nell’immaginario collettivo dei triestini la *satira del villano rozzo e ignorante* si fosse configurata come la più rappresentativa e diretta espressione della suddetta contrapposizione. Le pagine della «Cittadella» e di «Caleidoscopio», infatti, sono ricche di articoli che restituiscono quel clima culturale di forte avversione verso il mondo slavo che contraddistinse il secondo dopoguerra triestino; un momento segnato dall’aspra contesa in gioco tra Italia e Jugoslavia per definire i confini italiani della Venezia Giulia. Moltissimi sono gli stereotipi e i luoghi comuni impiegati per definire l’icona del carsolino jugoslavo: si va dall’immagine del villico perspicace che si lascia catturare dalla ricchezza economica della città (ess. 3; 4; 5), a quello del

campagnolo rozzo, e ignorante che figura nei trafiletti satirici di Ugo Sartori e Lino Carpinteri (7; 8; 9; 10; 11). Gli articoli di questi ultimi in particolare, si caratterizzano per un taglio decisamente offensivo e sprezzante, che fa uso di accorti strumenti linguistici: affissi morfologici dal valore fortemente spregiativo (7; 9); un frasario basso e triviale con molti termini appartenenti alla sfera semantica del cibo e della sete (8). A tal proposito, nell'es.8 è possibile apprezzare alcuni parallelismi tra l'icona famelica e insaziabile dello slavo offertaci da Ugo Sartori e quella impiegata da Rabelais per descrivere i giganti *Gargantua e Pantagruel*, protagonisti della suo celebre capolavoro cinquecentesco. La rappresentazione dell'avversario in preda agli istinti meno nobili e animaleschi ci riconduce a quel «senso carnevalesco della realtà» che secondo Michail Bachtin caratterizza molta della letteratura più popolareggiante, con finalità spesso critiche e sovversive nei confronti del potere dominante.

Per dare un quadro esaustivo della produzione satirica della «Cittadella», ho dato spazio anche ai toni, decisamente più distesi e concilianti, offertici nella sua rubrica in versi “Il Cantuccio delle Muse”.

Per quanto concerne l'immagine che di Tito affiora dalle pagine del settimanale, si è visto quanto lontana essa sia da quella “seria” e ufficiale” di impettito e plurimedagliato gran maresciallo propagandata dagli organi di stampa titini (par. 3.4). Tito, infatti, è spesso raffigurato in preda ad un insaziabile e incontenibile appetito (15; 16; 17; 18); una fame che è metafora del suo desiderio di possedere Trieste e nuovi armamenti, e così iniziare un immediato processo di occidentalizzazione della Jugoslavia. Molto interessanti sono infine gli articoli di Carpinteri segnati da un sottile e amaro umorismo nei confronti del capo di stato per cui, spesso, dopo aver dedicato plausi ed elogi alla sua figura, Carpinteri lo attacca con pungenti e caustiche battute di scherno (20; 21; 22).

4. Il personaggio di Mirko Druse.

4.1 Introduzione.

Negli anni del dopoguerra la vita politica italiana era caratterizzata dalla lotta per la supremazia fra la democrazia occidentale e il social-comunismo. Trieste era quindi, per la sua posizione geografica e per la situazione venutasi a creare al termine del conflitto, teatro appropriato per la contesa. A partire dal 1948, si verificò, inoltre, una profonda spaccatura tra il comunismo più intransigente di Mosca e quello più tollerante di Belgrado. L'intenzione di Tito, infatti, fu quella di sfruttare al massimo questa situazione dimostrandosi condiscendente con gli alleati nelle trattative di pace senza però abbandonare le sue radicali posizioni filocomuniste.

È proprio in tale contesto che nasce, dalla fantasia di Carpinteri e Faraguna e dalla matita di Renzo Kollmann (fig.29), un nuovo personaggio che arricchirà, con i racconti e i commenti delle proprie avventure, l'insero

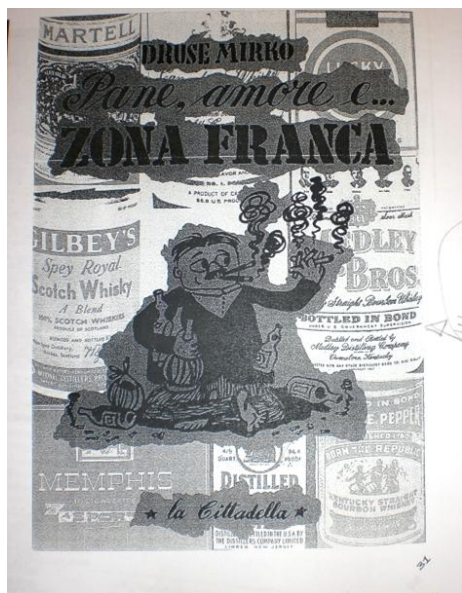


FIGURA 29

della «Cittadella». Il protagonista in questione è la figura parodiata di un contadino italo-sloveno che vive sull'altopiano triestino, rozzo ma non villano, pacchiano ma non triviale, ingenuo ma non stupido, illetterato ma non incompetente: il suo nome è Druse Mirko Drek. Egli si presenta come l'icona del villico, semplice e genuino, con le scarpe grosse e il cervello fino, lontano comunque da quello stereotipo

creato da Ugo Sartori (Gianni Schicchi) per definire l'uomo della campagna slava¹⁸⁶.

La sua figura e i suoi squinternati versi accompagnano il lettore a rivivere in forma satirica gli avvenimenti del periodo post-bellico dalla nascita del T.L.T (1947) fino al Memorandum d'Intesa (1954), cosa che il nostro eroe cerca di capire e di spiegare ai lettori, non riuscendoci praticamente mai. Mirko, infatti, commenterà gli avvenimenti che si susseguono usando il linguaggio tipico del carsolino: un gustoso pastiche linguistico italo-sloveno ricco di espressioni colorite e popolari, che intendono far emergere la personalità semplice e umile del protagonista. Gli autori hanno così inteso rappresentare la percezione dell'avversario nazionale nell'epoca dell'aspra contesa tra la città, italiana e borghese, e la campagna, slava e contadina, rilevando le differenze di natura antropologica dei rispettivi abitanti. Così, mentre il cittadino triestino appare sempre distinto e dotto, il contadino del Carso Mirko risulta essere grossolano, goffo, privo di cultura e di eleganza. Dopo la faticosa occupazione italiana di Trieste (maggio 1945), il rischio di una soluzione annessionistica di Trieste alla Jugoslava era molto elevato. Agli italiani non rimase altro che tentare di stemperare la tensione cercando di ridicolizzare il nemico dell'Italianità raffigurandolo in modo assai diverso e distante, in termini di civilizzazione, dal modello di borghesia moderna proprio di una città come Trieste.¹⁸⁷

Alcuni giornalisti e scrittori hanno definito feroce¹⁸⁸ e talvolta anche pesante¹⁸⁹ questo tipo di satira per cui Mirko viene schernito dalla

¹⁸⁶ Cfr. cap. 5.1

¹⁸⁷ Guagnini 2002, pag. 974.

¹⁸⁸ http://arcipelagoa.driatico.it/uomo_illius_tre/linocarpinteri-e-mariano-fraguna/.

¹⁸⁹ Guagnini 2002, pag. 974: «Tra il 1948 e il 1954, una serie di episodi in versi pubblicati su «La Cittadella» avevano come protagonista la figura parodiata dello sloveno del contado (il Carso), Druse Mirko, contadino appunto, grossolano e rozzo – dotato di una sua *furbizia ottusa* (se è concesso l'ossimoro) ma non certo considerata positivamente come quella del soldato Svejk di Halck – legato storicamente alle vicende del comunismo giuliano (anche se, nel 1948, sarà incerta la sua scelta tra Tito e il Cominform data anche la rozzezza e l'incultura ideologica che gli viene attribuita dagli autori della serie). *Questa satira, anche pesante*, quale si ritrova al fondo un po'

moglie e dagli astanti per la sua «furbizia ottusa»¹⁹⁰, come la definì Elvio Guagnini con un efficace ossimoro: Mirko è convinto di conoscere e sapere tutto della politica e della società, si comporta da signorotto arrogante e pieno di sé portando avanti le sue tesi con estrema determinazione. Ma, puntualmente, in ogni episodio, il meccanismo narrativo interviene a punire questa sua eccessiva sicurezza. Il procedere della narrazione concorre a svelare la sua ignoranza che egli però cela dietro il suo atteggiamento arrogante e presuntuoso. Anche il suo semplice e triviale linguaggio, così come il suo stupore nei confronti della cultura alta, tradiscono l'umile e modesta formazione del protagonista. Lo si percepisce già dai seguenti versi che riportiamo (fig.30):



FIGURA 30

«Mi gà visto su Primorski
Druse Mirko in hrando e grosso
diventando mi jè rosso
rosso di sodisfazion.

Iera titolo latino
come in Cesa: bel che mai,
ma po' scritto per zakàj

Ho visto scritto sul Primorski
Druse Mirko in grande e grosso
sono diventato rosso (non colore politico
rosso di soddisfazione.

Il titolo era scritto in latino
come in Chiesa: bello più che mai
ma scritto in modo incomprensibile

goliardico dell'operazione, si colloca in una fase di forte tensione e centri drammatici quali sono quelli che accompagnano le vicende del Territorio Libero di Trieste (...)).

¹⁹⁰ Guagnini 2002, pag 974.

che mi gnente ga capì

che non ho capito nulla del contenuto.

E difati col presente
mi li prego per favore
di Primorski a Direttore
che li fazzitrasuzion.»¹⁹¹

E difatti con la presente
io prego, per favore,
il direttore del Primorski
di farmi la traduzione.

Gli autori, poi, attribuirono al personaggio di Mirko il soprannome oltraggioso *Drek* (in sloveno, è l'equivalente della nota parola di Cambronne) e l'epiteto di *kriko* (letteralmente *duro, uomo dell'altipiano*); espressioni che, una volta mutata la temperie politica, gli autori ritennero inopportune e decisero quindi di sostituire con alcune varianti a penna meno offensive. Le correzioni apportate compaiono nelle pagine del volumetto *Opera Ominia* (1954)¹⁹² in cui i versi di *Druse Mirko* sono stati raccolti e ordinati secondo un ordine cronologico.

Tuttavia, sembra corretto poter affermare che nei versi del protagonista non prevalgano toni particolarmente aggressivi o ingiuriosi. Mirko è certamente un personaggio gretto e sprovvisto di mezzi linguistici, ma tali deficienze suscitano per lo più la simpatia del lettore, non certo il suo sdegno. Guardando il mondo attraverso i suoi occhi, si comprende che Mirko è un uomo semplice, confuso come tanti da un sistema politico subdolo, il cui interesse è di fare dei cittadini dei sudditi sfruttando e alimentando la loro ignoranza. La satira dei due autori non è dunque rivolta contro gli uomini slavi in quanto tali, ma contro la faziosa propaganda ideologica il cui scopo è di mettere in conflitto fra loro quegli esseri umani che, in buona fede, credono nei valori di una politica ipocrita.

Questo pensiero, condiviso dagli articolisti della «Cittadella», viene rimarcato dal curatore della rubrica *Così è se vi pare. Scrivere a Melchiorre*, in un articolo dal titolo *Le Bonhomme Mirko* (4 ottobre 1954).

¹⁹¹ *Al signum culturae adversariae*, «La Cittadella», 6 agosto 1951.

¹⁹² Carpinteri, Faraguna 1954.

A un lettore slavo che definì offensiva e oltraggiosa la creazione di questo personaggio, il giornalista volle replicare in questo modo:

LC «Parliamo piuttosto delle «ironie» su Mirko e la sua gente. Quali «ironie»? Mirko è un bravuomo, vittima anche lui del nostro tempo spietato. Forse è pronipote di quei tali «Venuti di Croazia o di Boemme» cui cent'anni orsono il Giusti dedicava alcune umanissime considerazioni. Si ricorda quel che scriveva? «Gioco che l'ha in tasca come noi». Anche Mirko «ce l'ha in tasca come noi», anche lui ha su Tito, i suoi sistemi di governo e la sua propaganda un'opinione tutt'altro che lusinghiera e se di «ironia» si può parlare a proposito dei suoi versi, secondo me, è proprio lui a farla. Solo la mania di persecuzione e il complesso di inferiorità possono suggerire a taluni nazionalisti sloveni di trovar offensivi i versi di Mirko. Per le persone di buonsenso (e spero anche per Lei) *essi rappresentano solo il colorito sfogo di un villico dalle scarpe grosse e dal cervello fino.»*¹⁹³

Con questo articolo, dunque, gli autori intendono prendere le difese del personaggio dell'umile campagnolo, affermando che costui è solo un inconsapevole strumento nelle mani subdole dei potenti, che fanno uso della sua ingenuità e della sua buona fede. Il giornalista cita a proposito la nota poesia *Sant'Ambrogio* scritta da Giuseppe Giusti (1809-1850), poeta risorgimentale italiano. Nei versi dell'opera, il poeta, dopo aver espresso un pregiudizio severo nei confronti degli oppressori, inizia a osservarli e poi esterna, attraverso un registro comico, un atteggiamento tollerante, quasi pietoso verso quei poveri soldati che sembrano farla da padroni in casa altrui ma che padroni non sono nemmeno di sé stessi. Essi, infatti, sono a loro volta strumenti inconsapevoli di ben più potenti manovratori. Come il Giusti, anche il giornalista della «Cittadella» si addentra in una profonda riflessione che, liberata dai soliti stereotipi e luoghi comuni, vede sotto le vesti del nemico pur sempre un essere umano. Riporto di seguito alcuni

¹⁹³ *Le bonhomme Mirko*, «La Cittadella», 4 ottobre 1954.

versi del celebre poeta, dove evidenti sono i richiami a cui si rifà il pensiero dei giornalisti della «Cittadella».

*«E, quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
Costor, – dicea tra me, – re pauroso
degl'italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti, e qua, senza riposo
schiavi li spinge, per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme. (...)*

*Povera gente! lontana da' suoi;
in un paese, qui, che le vuol male,
chi sa, che in fondo all'anima po' poi,
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciòlo,
duro e piantato lì come un piolo.»*

Nei primi versi dell'ottava trova spazio la commozione di Giusti nei confronti della povera gente di origine slava, lontana dalla Patria (evidente la metonimia *tetti*) mentre tiene in schiavitù gli italiani pur essendo schiavi anch'essi (il concetto è rimarcato in modo efficace dal chiasmo *schiavi li spinge, per tenerci schiavi*). Sebbene siano originari della Croazia e della Boemia, il loro destino li rende simili a quelle mandrie di buoi che i pastori toscani portano in Maremma a svernare. L'umorismo sfuma poi nell'ironia quando l'autore descrive soldati che in silenzio mandano a quel paese i loro superiori. Questa inusuale immagine del milite austriaco ci fa capire che anche costoro, in fondo, hanno preso consapevolezza che la loro è una condizione di subordine non lontana dalla servitù; una situazione che accomuna tutti, oppressi e oppressori, superando i confini geografici, gli orientamenti politici, o l'etnia di appartenenza.

Come «quei tali venuti da Croazia o da Boemme», anche Mirko è consapevole della triste ma ineluttabile sorte che attende ogni soldato. Nonostante le sue scarpe grosse e il suo linguaggio pittoresco, egli possiede un cervello e una sensibilità capace di rattristarsi per le tante contraddizioni che si celano dietro le allettanti promesse della propaganda titina.

Dunque, è forse da questo supremo e consapevole distacco dagli eventi che si può capire la scelta della comicità e dell'ironia quali metodi prediletti di satira per illustrare la saga mirkiana. Gli autori intendono comunicare ai lettori che dietro ogni nemico c'è pur sempre un uomo, simile a noi con le sue aspirazioni e i suoi pensieri, convinto come altri di combattere per l'Unica, Vera e Giusta causa. Pur in buona fede, non si accorge, data la scarsa cultura, di essere strumento inconscio e facile preda di coloro che, potenti e astuti, approfittano della sua ingenuità per raggiungere i propri subdoli obiettivi di potere.

Questa profonda riflessione percorre, come un filo rosso, le pagine della «Cittadella» sin dal suo primo numero. Nella prima pubblicazione, infatti, come visto al par. 1.4, Faraguna aveva ripreso un noto passo tratto dal romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque¹⁹⁴ nel quale il protagonista, dopo aver ucciso il nemico, legge le lettere e il diario che trova accanto al suo cadavere, e capisce che quell'uomo in fondo era come lui, con le stesse sue paure, e lo stesso suo desiderio di serenità: a dividerli e renderli nemici era solamente la loro diversa uniforme militare. Nella citazione vi era un invito sotteso alla comprensione e all'affratellamento tra i popoli: una morale che i due scrittori hanno sempre inteso trasmettere dalle pagine del loro settimanale.

Nel presente capitolo concentrerò l'attenzione sul personaggio di Mirko Druse, analizzando i due aspetti principali che lo contraddistinguono. Il primo è quello di essere il cantore delle gesta dei carsolini, dalle origini dell'umanità al secondo dopoguerra; il secondo è lo stretto legame di Mirko

¹⁹⁴ Mariano Faraguna, *Maria Pasquinelli, tempesta in un cranio*, «La Cittadella», 27 marzo 1947.

con la politica e con il suo governatore Tito. Nella scelta degli esempi sono stati preferiti quegli episodi dove più chiara affiora quella morale, di portata umana e universale, che si pone alla base della sapida creazione della saga mirkiana.

4.2 Mirko poeta e soldato.

Druse Mirko è presentato, nelle pagine umoristiche del giornale, come un novello poeta-soldato; le sue vicende sono descritte in versi, pure distanti dai toni ricercati della poesia classica, usando un vivace e colorito registro linguistico, e una sua semplice ma efficace comicità. I due scrittori triestini, però, si divertono – con vena ironica – ad elevare Mirko a *vate* della società contemporanea. L’umorismo di questi episodi nasce appunto dal contrasto tra l’ironia propria delle situazioni e l’icastico tono del villico, con la sapida creazione dell’aedo Mirko che canta in poesia le sue quotidiane avventure e la storia passata.

Nella rubrica *Cosa dirà la gente?*, destinata di norma ai commenti sulle notizie del giorno, è spesso presente l’annuncio (ovviamente artefatto) di principi e politicanti in preda al deliranti commenti dopo aver letto

alcune sue mirabolanti avventure (fig.31).

A differenza dei suoi predecessori, infatti, derisi e burlati dai contemporanei, Mirko è un poeta apprezzato e ricercato dal suo pubblico, come testimonia anche questa sapida testimonianza tratta dalla «Cittadella»:



CAPITOLO

LC «Povero Tasso che impazzì perché non apprezzavano i suoi versi, povero Ariosto accusato dai suoi contemporanei d’aver messo insieme un sacco di “corbellerie”»: nessuno, quand’eran vivi, si

accorse che ogni loro parola era “insostituibile”. Questa sorte felice tocca oggi a Mirko: segno che la sua poesia è più alta di quella dei classici o che il destino gli ha regalato dei “contemporanei” troppo cortesi? Con tutto il rispetto che nutro per il vate italo-sloveno, propendo per la seconda ipotesi e, considerando il fatto che i contemporanei di Mirko sono pure contemporanei miei, spero di raggiungere in breve fama e onori.»¹⁹⁵

Le citazioni letterarie dotte sono frequenti e sono riportate di norma all’inizio di ogni componimento umoristico, creando un’efficace commistione di registri tra il serio e il faceto che ha lo scopo di intrattenere il lettore. Ad esempio, nel testo di apertura del volumetto, destinato a illustrare i paesi natali del Druse, il rimando è al poeta greco Omero (*Sette città si contendon la culla di Omero: Sinyres, Kyòs, Kolofòn, Ithake, Pilos, Argos, Atene*). Come quella di Omero, anche la nascita di Mirko è rivendicata da ben sette borghi del Carso: Oberlesece, Boljunz, Repentabor, Sesana, Prosecco, Opicina e Vodizze. La questione trova fondamento nei suoi stessi canti, che di volta in volta indicano come luogo d’origine paesi diversi:

«Mi je Mirko di Sesana
Che vi conto e che vi scrivo»

«Io sono Mirko di Sesana
Che vi racconto e che vi scrivo»

ma più oltre:

«Mirko je di Monrupino
(repentabor po taljanski)

Mirko è di Monrupino
Repentabor per gli italiani.»

e, con evidente contraddizione:

«Mi pensavo a mio paiese
E gà dito “Adio, Boljunz!»

Pensavo al mio paese
E ho detto “Addio, Boljunz!»

per affermare ancora:

¹⁹⁵ *Omaggio alla poesia*, «La Cittadella», 4 ottobre 1954.

«Mirko je di Oberlesece
Dove je fiera di mus»

Mirko è di Oberlesece
dove c'è la fiera dell'asino».

Come per Omero, inoltre, queste discordanze hanno fatto nascere la vessata “Questione Mirkika”, per la quale ci si domanda se il contadino sloveno esista veramente o se i suoi canti siano frutto della vena popolare. Sta di fatto comunque che Mirko, essendo un'icona del campagnolo carsolino, non può essere identificato univocamente con questo o quell'uomo comune, ma è figlio di quella terra amata e straziata che rappresenta il suo mondo. Quanto detto vale anche per l'attività del personaggio: lo troviamo ora nelle vesti di soldato, poi di candidato alle elezioni, lo vediamo vestire i panni di diplomatico, di ministro, e così ancora, in ogni storia, egli cambia lavoro come cambia il comune di nascita. Ogni figura relativa al carsolino slavo trova in Mirko Druse la propria identità; e comunque i racconti potrebbero essere solo un sogno di gloria vissuto da un qualsiasi abitante della campagna carsica.

Il potenziale comico che scaturisce dal perspicace parallelismo con la letteratura alta si presenta nel componimento intitolato *La Genesi* che, tra tutti, è forse quello che gode di maggior notorietà, come testimoniano le numerose riproposizioni in chiave parodica reperibili sul web¹⁹⁶. La trattazione prende le mosse dal caos primigenio e racconta, più che le origini della Terra del processo evolutivo umano, la visione del mondo circoscritta nella sua terra natia. Nella descrizione egli si rifà sia alle Sacre Scritture, sia alle più recenti teorie darwiniane. Riportiamo e commentiamo di seguito gli estratti più significativi:

(1) In principio jera Verbo,

In principio c'era il Verbo

¹⁹⁶Un esempio di intertestualità e parodia di *Druse Mirko* è presente sul sito:http://triestepatoca.blogspot.com/2012_06_01_archive.html. Il sito è una testimonianza della fortuna del testo: è evidente che chi conosce il testo ne faccia parodia, sa che esiste un pubblico che conosce il personaggio.

(jera verbo irregolare)
Jera zielo, tera e mare
Tuto qvanto un hran mis mas

Jera pessi che svolava
E serpenti co le hambe,
jera tante armente strambe
più cative di lion.

Gà bastà una setimana,
tutti a posto jè stai messi:
vache in stala, mer per pessi,
omo in tera e stele in ziel (...).

(era il Verbo irregolare)
c'era il cielo, la terra e il mare
Tutto quanto una grande confusione

C'erano pesci che volavano
e serpenti con le gambe
c'erano tanti animali strani
più pericolosi del leone

È bastata una settimana
che tutti sono stati messi a posto
vacche in stalla, il mare per i pesci
l'uomo in terra e le stelle in cielo.

E poi la genesi spiegata secondo le teorie darwiniane:

Questa storia conta Bibia
Ma no ocori creder tuto,
se in scientifico la buto
mi la spiego anca taku:

Ano avanti Senor Cristo
Diese zento e po' anca mila
Jera pieno di gorila
E veliki rangutàn.

Questi stava in San Dorligo
Che si chiama ogi Dolina
Ghe ne jera anche a Opicina
E a Bagnoli di Boljunz.

Tiste scimmie, di anno in anno,
li si gà molto evoluto:
le scuminzia a far persuto
e a cundir cibi con kren.

Questa è la storia che racconta la Bibbia
Ma non occorre credere a tutto
se la spiego scientificamente
la dico anche così

Qualche anno avanti Cristo,
dieci, cento anche mille
Era pieno di gorilla
E imponenti orangotanghi

Questi stavano a San Dorligo
che oggi si chiama Dolina
ce n'erano anche a Opicina
e a Bagnoli di Boljunz

Queste scimmie, di anno in anno,
si sono molto evolute
hanno incominciato a fare il prosciutto
e a condire i cibi con il kren.

*Rangutani su di Greta
Jera molto intelligenti,
li saveva dir “jebenti”
“Dobrojutro” e “kakojà”.(...)*

Gli orangotanghi su di Greta
erano molto intelligenti
sapevano dire “Jebenti”
“Dobrojutro” e “kakojà”.

Per concludere nuovamente con il racconto biblico del Diluvio
Universale:

Mondo jera zà zivile,
mus tirava zà carrozza,
quando omo sentì jozza
che ghe casca su cupìn.

Il mondo si era già civilizzato
l’asino tirava già la carrozza
quando l’uomo sentì una goccia
che gli era caduta sul collo.

Drio di jozza druga jozza,
ziel li jera tuto scuro:
chi camina rente muro
e chi scappa in un pòrton.

Una goccia dietro l’altra
il cielo era tutto scuro
chi cammina vicino al muro
e chi scappa dentro un portone.

*Piova riva zò a cadini
A cadini di mastele,
a mastele catinele,
jera insoma hran slavaz.*

La pioggia cade a catini
a catini di mastelle
a mastele catinelle
era insomma un grande acquazzone.

Quando zà li jera colma
Che rivava fin su scale,
“Pediluvio Universale!”
Un studiado dito gà.

Quando il livello dell’acqua
arrivava fino alle scale
“Pediluvio Universale!”
ha esclamato una persona colta.

La rilettura della Genesi proposta da Mirko è semplice e prosaica: un registro basso e un parlato semicolto viene impiegato per descrivere le origini del mondo che Mirko racconta, nei modi immaginosi di un contadino di poca istruzione. L’autore, nella stesura del racconto, sceglie ad arte alcune espressioni mimetiche del lessico comunemente usato nei

dialetti locali per aumentare la forza espressiva, ad es. *Tuto quanto un hranmis mas* ‘tutto una confusione di cose’, *jera insoma hran slavaz* ‘era insomma un grande sciacquone’, malapropismi come *pediluvio universale*, climax ascendenti es. *Piova rivàzò a cadini‘catini’, a cadini di mastele ‘tinozze’ a mastele catinele*, e infine i rimandi a esperienze a lui familiari, vicine alla sua esperienza per es. *le armente strambe* ‘armenti stampalati’ che appaiono *più cative di lion* (la paura di un nemico sconosciuto è maggiore di quella provata per uno già noto).

Si racconta quindi di animali primordiali strampalati, che vogliono rappresentare una fase dell’evoluzione darwiniana: tra questi anche l’uomo del Carso, discendente diretto dell’*orangutan* ‘orango’, arrivato ora ad un grado di civiltà che gli consente, perfino, di dedicare il suo intelletto a *far il persuto e a condir cibi con kren*; ricompare così l’usuale stereotipo dell’uomo di campagna, ancora somigliante, per cultura, a un primate. La dicotomia *città/campagna* domina anche l’ultima quartina in cui l’illetterato contadinotto confonde il significato del termine *diluvio* con quello di *pediluvio*, tipico malapropismo che rimarca ulteriormente la distanza culturale con l’uomo *studiado* di città. Si ritiene comunque rilevante l’effetto comico prodotto dalla commistione tra il registro alto della materia narrata, la Genesi, e il colorito racconto di Druse. Il risultato che ne deriva esprime in forma di paradosso la traduzione degli avvenimenti storici e religiosi con il vocabolario dialettale e il lessico spontaneo tipico del narratore.

Negli esempi successivi si ripresenta ancora quell’immagine appassionata del contadino che, nel cap 3.2, guardava interessato le attrattive economiche e gli svaghi offerti dalla vita di città. Nel caso del testo 2, intitolato *Arbiter Elegantiarum*, siamo al culmine delle apparizioni mondane del Druse nel capoluogo triestino: egli registra con accortezza e sagacia lo sfolgorio di luci, la parata di eleganze e le melodie che pervadono la città durante una serata di festa. L’esempio 3 ci offre invece

un'immagine inedita di Trieste colta nei giorni che precedono la festività del Natale. Si presti attenzione ai due brevi estratti proposti:

2) Mi jè 'ndà Piccolo Mondo
che po' invece jè veliko,
gà potuto entrare kriko
ma pagando 'ssai patùs.

*Sono andato nel Piccolo Mondo
che poi invece è grande
un carsolino ha potuto entrare
ma pagando assai caro*

Jera tanta lepa gente
come li si vedi in cine
esercenti, babe fine
e perfino sior Masè. (...)

*C'era tanta bella gente
come si vede al cinema
negozianti, donne eleganti,
e perfino il Signor Masè. (...)*

Rifritor jera su pista
ma co' lampada si studa
*done vien con schena nuda
che si ciama decultè. (...)*

*C'era un riflettore sulla pista
ma quando la lampada si spegne
le donne vengono con la schiena nuda
che si chiama decolté (...)*

Jera jostra in campanèla
carozela con fanai
*e sonava "Tornerai"
dischi drento baracòn.*

*C'era la giostra con la campanella
la carrozzella con i fanali
e suonavano "Tornerai"
i dischi dentro il capannone.*

3) (...) Strade jera pien di gente
jera tuto luminado
*come quando jè rivado
novo prete di Boljunz.*

*Le strade erano piene di gente
tutto era illuminato
come quando è arrivato
il nuovo prete di Boljunz.*

Jera tram con campanèla,
auti pieni di fanài,
e framèzo polizai
rampigadi su cavàl. (...)

*C'erano i tram con la campanella,
le auto piene di fanali
e in mezzo la polizia
seduta sopra i cavalli.*

Go cucà drento finestra:
jera albero con stele
e Presepio con candele
che pareva piturà.

Ho guardato dentro la finestra
c'era un albero con le stelle
un presepio con le candeline
che sembrava dipinto.

Lo sforzo compiuto dai due scrittori, ben visibile dagli esempi proposti, consiste nell'immedesimarsi nella figura dell'umile contadino per guardare e, soprattutto, per descrivere con parole comuni la città, ornata a festa per il Natale, così come si presenta ai suoi occhi. Ecco perché, nelle sequenze descrittive proposte, a prevalere sono soprattutto gli asindetici per es. *le strade erano piene di gente/ tutto era illuminato; c'erano i tram con la campanelle/ le auto piene di fanali (...)*, che elencano in modo in modo immediato e caotico le impressioni visive e uditive di Mirko. Risulta interessante inoltre constatare come il protagonista sintetizzi le immagini e le ambientazioni che scopre in concetti che gli sono familiari e conosciuti: la bella gente di città è simile a quella di un film (*come si vede al cinema*) e lo sflogorio di luci del giorno di Natale gli ricorda i "grandi" avvenimenti del paese, come l'arrivo del nuovo prete nella sua città. Sul piano stilistico, si constata il quasi mancato utilizzo degli articoli.

4.3 Mirko Druse e la politica.

Fino a ora si è potuto notare come, nell'intento di far emergere i limiti culturali di Druse Mirko rispetto alla più ampia erudizione dei cittadini, i due autori abbiano dovuto ricorrere ad un espediente linguistico simulando la lingua stereotipata del carsolino. Nel presente paragrafo il personaggio del villico viene raffigurato alle prese con la vita politica della sua comunità e con le vicende diplomatiche che coinvolgono il capoluogo giuliano. Questo nuovo contesto contribuisce ad esasperare ancora di più l'indole ottusa e decisa di Mirko, che rivendica la sua conoscenza della situazione

politica, e si atteggiava a leader in modo pretestuoso. Nel fare ciò si scontra in continuazione con chi è più colto e più furbo di lui, diventandone vittima più o meno in modo inconsapevole.

Si è ritenuto sufficiente, per illustrare il caso, selezionare due episodi dedicati alle vicende politiche e pubbliche del personaggio di Mirko Druse. L'esempio 4, dal titolo *Volire è potire*, fa riferimento alle elezioni amministrative del 25 maggio del 1952. Assieme a Milka, sua moglie, Mirko si reca alle urne diventando, per l'ennesima volta a causa della sua ignoranza, oggetto di derisione da parte degli astanti. Nell'esempio 5, intitolato *Trieste segreta*, invece, egli offre orgogliosamente al suo pubblico un'analisi economico-politica della situazione triestina. Nella spiegazione, tuttavia, egli rivela una conoscenza approssimativa e confusa dell'argomento, rendendosi autore di una serie di equivoci verbali dovuti alla sua scarsità di mezzi culturali e linguistici.

4) ...voli! sempre voli!
fortissimamente voli!

A) Mi je Mirko di Sesana
di Trieste jè eljetore,
mi gà stado in fila ore
in sezione venti pet.

Io sono Mirko di Sesana
elettore di Trieste
sono stato in fila per ore
nella sezione venticique

De 'ssai presto dismissido
mi ga ciolto moglie e fia
con dumestica Marija
per velika svotazion.

mi sono svegliato molto presto
ho preso moglie e figlia
con la domestica Maria
per questa importante votazione.

Sede jera drento scola
'ndove jero repetente
bissa boba jera gente
de lingresso fin portòn. (...)

La sede era dentro la scuola
dove fui un ripetente
c'era una lunga fila di gente
dall'ingresso fino al portone.

Un mi vien vizin de sconto
e mi disì soto vose:

Un tizio mi viene vicino di nascosto
e mi dice sotto voce:

“Chi je sgaio meti crose
sora quel cussi e cussi”.

“Chi è furbo mette la croce
sopra quello in questo modo.”

“Cossa crose?”- mi ghe fazzo
*“Mi gà scola Popolare
e cò occorri so firmare
come omo di zità”.*

“Come una croce?”- gli faccio
*ho frequentato la scuola popolare
e quando occorre so firmare
come un uomo di città*

B) Ben bon, questo no fa gnente:
li mi ga conzado scheda
e per via che nissun veda
mi jè 'ndado in sgabuzzin.

Bene, questo non fa niente
mi hanno consegnato la scheda
e perché nessuno veda
sono entrato nella cabina.

Dopo un'ora che stricado
mi gaveva pupoleti
“In cabina, coss ti speti?”
li mi ziga Carabù.

Dopo un'ora che segnavo
i simboli con una croce
“Cosa aspetti, in cabina?”
mi ha urlato un carabiniere

I bateva e mi ghe digo
“Cosa fate sto teatro?”
*Scrivi qua “Piegare in quattro”
e mi speto i altri tre!”*

Bussavano e io gli dico
“Perché fate queste scene?”
“Qui c'è scritto di piegare in quattro
e io aspetto gli altri tre!”

Tuti quanti gà ridudo
Milka disi “Glava dura,
ti gà visto che figura?”
e po' zò con ratapàlz.

Tutti quanti hanno riso
Milka dice “Testa dura
hai visto che figura?”
e poi giù con il bastone.

5) *“Avevo una città bella tra i monti rocciosi e il mare luminoso ...”*

A) Mi jè Mirko di Sesana
residente Basovizza
che stavolta qua ghe spizza
di contar di soluziòn.

Io sono Mirko di Sesana
residente a Basovizza
che questa volta mi preme
di raccontare della risoluzione.

Tisti tempi 'ssai si parla
di solùzija soluzione
che sarebbe ribaltone

In questi tempi si parla molto
di una risoluzione
che equivarrebbe ad un ribaltone

anglo-jugo-italo-cif.

Per difizile se parlo,
mi, bandòn madàm , mi scuso,
ma takù li vuole uso
di plomatico' ssai fin.

Di plomàtico in corriera
no pol esse urdenario:
mi jè pleni e po' tenziario
per tratar di Ti Ele Ti.

E di nuovo li mi scusi
se mi parlo come squinzia:
'sto lavor co' si scuminzia
'ssai de fin si ciapa su.

B) *Mi li sa di tratative,
di Alianza e di rinfresco,
sa parlare Austro- Tedesco
Franco-Russo e Ottetto-Jazz.*

Fin adesso jè stà zito
perché afar jè complicato,
ma riserbo mio croato
oggi rompo per parlar:

Jero Justo a Koperdistria
per veliko a far di bisi,
quando druse li mi disi:
"Ti jè pratico di Trst?".

*"Trst - ghe fazzo - li conosco
come tasche di scarselle
Druse Mirko con Ti Ele
li jè come Viena e Kren".*

"Justo ben – lu mi rispondi-
che ti gò qua scurinverto:

anglo-jugo-italo-meridionale.

Se parlo difficile
mi scuserete signore
ma la diplomazia pretende
l'uso di parole raffinate.

Il diplomatico in carriera
non può essere un uomo comune
io sono pieno e po' tenziario
per trattare del TLT.

E di nuovo chiedo scusa
se parlo come una signorina
questo lavoro quando si inizia
deve essere preso seriamente.

Io so di trattative,
di alleanze e di rinfreschi,
so parlare austro-tedesco
Franco-Russo e di ottetto-jazz.

Fino adesso sono stato zitto
per non complicare le cose,
ma il mio silenzio croato
oggi rompo per parlare.

Ero proprio a Capodistria
per un importante affare
quando un compagno mi chiede:
"Sei pratico di Trieste?"

Trieste - gli dico - la conosco
come le mie tasche
Druse Mirko con il TLT
è come wurstel con il kren.

"Molto bene- lui mi risponde -
che ti ho trovato:

ci ocorevano un esperto:
lassa bisì e vien a Bled.”.

mi occorreva un esperto
lascia il Business e vieni a Bled.

*“A mi blede no mi servi,
che no jè gnanche stagione...”*
Ma ’l mi gà menà in Stazione
’ndove jera Oriente- Express.

Non mi servono le blede
non è neanche stagione
ma mi ha portato in stazione
dove c’era l’Orient Express.

E takù ga capissado
che no jè blede verdura
ma jè Bled vilegiatura
’ndove Tito meti slip

E così ho capito
che le blede non erano
la verdura ma la città di Bled
ove Tito va in villeggiatura.

E difati lo go visto
tuto bel, nero di sole,
che mi fa: “Poche parole,
cossa nassi in Trst Kamùn?”.

E infatti l’ho visto
tutto bello, abbronzato
che mi ha detto: “dimmi in breve
cosa succede a Trieste?”

Ghe rispondo: “Sa Comeno?
Bon: a Trst jè indifferente,
*meno grèmbani, più gente,
cattiveria, lussi e tram*

Gli rispondo : “Conosce Comeno?
Bene: Trieste è ora diversa
*meno montagne, più gente
più cattiveria, lussi e tram.*”

L’esempio 4 esemplifica una delle tante *situazioni-battuta* che si susseguono negli episodi dello sloveno comunista. L’aneddoto umoristico è presieduto da una dotta citazione letteraria riconducibile a Vittorio Alfieri. Questa celebre frase, contenuta nella responsiva a Ranieri de’ Calzabigi (Siena, 6 sett. 1783), esprimeva il fermo proposito dell’autore piemontese di diventare un poeta tragico dopo l’applaudita rappresentazione della sua prima tragedia, *Cleopatra*. La stessa citazione serve ora al duo triestino per significare la sincera e tenace passione di Mirko per la politica, valore per lui supremo e indiscutibile, così come la sua fede incondizionata per Tito. Nella prima parte dell’esempio (4A), notiamo il protagonista mentre si loda per la sua formazione scolastica (nonostante dichiararsi pure di essere stato un

ripetente) che gli consente di saper all'occorrenza almeno fare una firma (*Mi gà scola Popolare/ e cò occorri so firmare/ come omo di zità*). A questo riguardo, si noti l'ennesimo riproporsi del tema *città/campagna*, che è poi dicotomia culturale *ignoranza/istruzione*, nella similitudine. Mirko, vantando la sua preparazione scolastica con un elettore conterraneo, conferma quella differenza culturale fra la gente di città e quella di borgata.

La seconda parte dell'esempio (4B) vede il protagonista vittima di una situazione che lo ridicolizza davanti ai presenti e sembra punirlo per l'arroganza e l'immodestia dimostrata durante la prima parte dell'episodio. Compare, infatti, la figura dell'*aequivocatio*, per cui Mirko travisa il significato dell'espressione "piegare in quattro" rendendosi così autore di una *gaffe*. Presa da un forte imbarazzo, sua moglie punisce duramente l'idiozia del marito prendendolo, come spesso fa, a bastonate.

Anche l'episodio 5 può essere considerato simile alla situazione precedente. Infatti, all'inizio (5A), Mirko si atteggia a sedicente *plenipotenziario* (scritto *pleni e po' tenziario*, con cattiva separazione delle parole – indice, anche questo, di scarsa istruzione) e per questo si arroga la capacità di trattare una materia ardua e delicata come la questione triestina, che si illude di conoscere nei dettagli (*come tasche di scarselle*). Per l'occasione, si impone anche di adottare un linguaggio idoneo a tale discorso, quindi raffinato e sottile, come richiede il *cliché* del diplomatico. Ma, successivamente, alcuni fatti si prestano a smentire i suoi ambiziosi propositi; egli offre infatti una interpretazione confusa e imprecisa della situazione triestina quando mischia la materia politica con quella musicale, e quando fraintende la celebre località slovena di Bled con il quasi omonimo ortaggio (*blede*). L'espressione finale riferita alla città di Trieste (*meno grèmbani, più gente,/ cativeria, lussi e tram*) trova una spiegazione se messa a confronto con la citazione di Umberto Saba citata all'inizio del componimento. Il poeta triestino, nella sua poesia *Avevo* come sottolinea il verbo all'imperfetto del titolo), ricordava tutte le gioie che la sua città,

Trieste, era stata capace di offrirgli prima che «il fascista abietto e il tedesco lurco» glielo portassero via per sempre. Questa immagine desolante di Trieste, dopo i fasti dei tempi passati, ritorna nella frase che Mirko pronuncia durante la conversazione con Tito quando afferma che ora, a Trieste, regna *la cativeria* degli uomini generata dalla sete di *lusso* che il progresso ha portato con sé.

L'ultimo esempio che ho scelto dal *corpus* è certamente uno dei più significativi per comprendere il messaggio che i due scrittori giuliani hanno voluto trasmettere attraverso la sapida dialettica del personaggio di Mirko. Dagli esempi precedenti è emerso, e non vi sono dubbi, lo stereotipo dell'uomo di campagna, descritto come rude, ignorante ma anche non privo di sagacia e capace di assaporare i lussi e gli agi che la vita di città può offrire. Egli è l'emblema dell'individuo slavo attivo, partecipe della vita politica del luogo in cui vive, spesso ambizioso e presuntuoso e che si presta, per questo, a farsi interprete ed opinionista, muovendosi goffamente nelle polemiche relative alla questione triestina. Infine Mirko impersona anche il semplice e onesto lavoratore che crede ancora nei principi, nella lealtà e nei valori della Patria, e con ciò anche nel "liberatore" Tito. Nelle avventure di Mirko, come di norma accade nei fumetti, troviamo sempre una morale ad insegnarci che immancabilmente ogni essere umano viene premiato o punito a seconda delle sue azioni. Ciò vale anche per Mirko, punito nell'orgoglio da simpatiche e pungenti freddure o preso addirittura a bastonate (*ratapalz*) dalla moglie, per gelosia o per le scomode situazioni di ridicolo in cui viene coinvolta dall'esuberante compagno. La frusta del satirista è esterna alle vicende e consiste nel ridicolizzare il protagonista ora attraverso lo speciale meccanismo narrativo messo in moto (momento A e B), ora tramite il ricorso a specifiche figure retoriche, prima fra tutte l'*aequivocatio* verbale.

Nell'esempio che ci apprestiamo ad analizzare, intitolato *La cena delle beffe*, è lo stesso protagonista che diventa lucido castigatore del vizio

facendosi portavoce di una visione critica e disincantata della realtà, in particolare di quella politica. Finisce per comprendere amaramente che quei valori in cui ha sempre creduto e per i quali ha sempre lottato sono in realtà false chimere; riconosce l'ipocrisia ben celata dei politicanti, che non si adoperano a vantaggio dei propri compatrioti, bensì agiscono *in primis* per i loro personali interessi di potere, dai quali i piccoli cittadini vengono di fatto esclusi.

Le righe che ora leggeremo esprimono, pur nella loro folcloristica esposizione, una profonda riflessione sul destino dei popolani. Il carattere semplice ed elementare di questo episodio, destinato a trasmettere il messaggio più importante lasciato dagli autori, si adatta perfettamente all'indole di umiltà, così ben nascosta del protagonista.

(6) Dopo, Tito me gà dito:
“Qua jè usanza e mi li vojo
che ti meti in corridojo
tue scarpete di stivàl.

Dopo Tito mi ha detto
“Qui c'è usanza e io voglio
che metti nel corridoio
i tuoi stivali”.

Mi gavevo lepo leto
con stramazzo di piumino
e di sopra baldacchino
come prete in prozession.

Avevo un bellissimo letto
con un materasso di piume
e sopra un baldacchino
come un prete in processione

Jera camera ljegante
con telefono di rente,
comodina, acqua corrente,
scaldorifero in cantòn.

La camera era elegante
con dentro un telefono
un comodino, acqua corrente
un calorifero nell'angolo.

*Ma però no gà spavado
con pensiero di scarpète,
nove, lustre, draghe, svete
e cussì fora di man!*

*Io però non ho dormito
con il pensiero delle scarpe
così nuove, pulite e belle
ma fuori dalla mia vista!*

(...)

A un certo punto le riflessioni di Mirko vengono interrotte dall'entrata nella stanza del corazziere della regina, che invita Tito a partecipare ad un banchetto in compagnia delle più illustri personalità del Regno Unito.

E difatti viene drento
scurazziere di Regina
con in mano cartulina
'ndove scritto je takù:

“Noi per grazia di Sior Dio
e volùntas di Nazione
ci invitiamo a colazione
Presidente Josip Broz.” (...).

Jera guardie di Palazzo
con jaketa figurosa
e con hran tuba pelosa
messa a posto di Klabuk.

Su canzielo di castelo
jè baroni e balonesse
laburisti, laburesse
conti, prinzipi e milord.

Jera ora di manasa,
muligava zà mia panza,
cò fumar vedo in distanza
hran canìn di Buckingham.

Jero tuto imborezzado:
kren, globàce, gente fina,
Margarèt con margarina
ovi duri, pivo e spritz.

Jera dame, damigelle
damigiane e poliziai:
Kakojè? Camon, bai, bai,
“Zivel, Thankyou, Doberdan”.

Infatti viene dentro
il corazziere della Regina
con in mano una cartolina
dove c'era scritto così:

“Noi per grazia di Dio
e per la volontà della nazione
invitiamo a colazione
Il Presidente Josip Broz.

C'erano le guardie nel palazzo
con una giacca appariscente
e un grande tubo peloso
indossato al posto del cappello.

Sul cancello del castello
c'erano baroni e baronesse
laburisti e “laburesse”
conti, principi e milord.

Era ora di mangiare
già brontolava la mia pancia
Quando vedo fumare in lontananza
il grande camino di Buckingham.

Ero tutto imbarazzato
kren, globàce, gente elegante
Margaret con la margarina
uova sode, acqua e spritz.

C'erano dame, damigelle
damigiane e la polizia: bai”
Come stai? vieni qui, arrivederci
“grazie, buongiorno”.

Jera hrande inclinazioni,
Tito schiena si scavezza:
Vostra grazia, Doppia Altezza”
“Prima lei”, “Dopo di mi”.

“Jè servito” e Tito disi
proprio in quella che mi avanzo:
“Ci vediamo dopopranzo
che saria dopo magnà”.

Porta in muso mi si sera
drento va quei di riguardo,
mi mi sento e pan e lardo
di scarsela gà cavà.

Mastigando mi pensavo:
“Con Anglesi e Bolscevichi,
je destino di noi kriki
restar fora di portòn.

Verso sala di bancheto
ogni tanto mi guardava:
jè chi magna e chi gà bava,
jè chi pol e chi no pol.

E con fregole di pane
su montura di pajazzo
con mia man verta su braccio
quattro volte gàbatù.

C'erano grandi inchini
Tito si piega con la schiena
“Vostra Grazia, Doppia Altezza”
“Prima lei, dopo di me”.

“Ho servito” e Tito mi dice
proprio mentre io vado avanti
“Ci vediamo dopo pranzo
che sarebbe dopo aver mangiato”

Mi chiude la porta in faccia
dentro il palazzo vanno le persone importanti
io mi siedo e prendo dalla mia tasca
un pò di pane con il lardo.

Mentre masticavo, pensavo:
“Con gli inglesi e i russi,
è destino di noi carsolini
restare fuori dal portone

Guardavo ogni tanto
verso la sala del banchetto:
c'è chi ha da mangiare e chi ha la bava
c'è chi può e chi non può.

Ho scrollato quattro volte
con la mia mano aperta sul braccio
le fregole di pane
sopra la divisa da pagliaccio.

In questa circostanza Mirko si ritrova a Londra, nelle importanti vesti di segretario e accompagnatore di Tito. L'impegno al quale si presta è la definizione del Memorandum d'intesa, dove si discuteranno anche le sorti del Territorio Libero di Trieste. Palcoscenico dell'episodio è Buckingham Palace. L'emozione di trovarsi in uno dei luoghi più importanti e raffinati del mondo lo entusiasma talmente che si sofferma a

descrivere i particolari che più colpiscono la sua mente contadina: si tratta per lo più di tutti quei simboli del progresso tecnologico che trovano diffusione proprio nel periodo post-bellico come il telefono, l'acqua corrente nei bagni, i termosifoni che si vanno ad affiancare a quelli tradizionali del lusso, come i letti a baldacchino e i piumini. Non mancano ancora casi di allitterazione e paronomasia suggerite dalla somiglianza fonica: quando Mirko accenna alla principessa *Margaret* confondendola con la *margarina*, le *damigelle* con le *damigiane*. Da notare, in alcuni versi, come anche la natura diffidente del villico che, pur trovandosi in un ambiente regale, teme di venir derubato delle sue poche cose; tant'è che non riuscirà a chiudere occhio durante la notte, poiché, per ordine diretto (*voio*) di Tito, egli ha dovuto lasciare i suoi preziosi e lustri stivali (come d'uso nei *residence*) fuori dalla porta della sua camera (evidentemente, per lui, gli stivali erano oggetti di valore). È un'immagine, questa, molto efficace, che contrasta con la sontuosità dell'ambiente in cui si trova, richiamando l'immagine di grettezza dei contadini ma, nel frattempo, suscita nel lettore anche un senso misto di tenerezza. Come uomo semplice, si sente imbarazzato di fronte alla sfarzosità di Buckingham Palace, con i suoi illustri ospiti, con i suoi lauti banchetti, con un cerimoniale lezioso fatto di inchini, ossequi e riverenze. Di fronte a tutto ciò, Mirko rimane allibito e ammutolito, un pesce fuori dall'acqua, e quando Tito, nel ringraziarlo dei suoi servigi, gli rivolge la parola, è solo per congedarlo dal banchetto. Amaramente comprende, così, che quel mondo al quale si è tanto avvicinato rimane precluso a lui e a quelli che, come lui, poco, o nulla rappresentano nella società che conta.

Il congedo del leader jugoslavo ha certamente un valore metaforico: Mirko sa di dover tornare al posto che spetta a quelli suo ceto e, da lontano, osservando banchettare i potenti, commenta: *c'è chi mangia e chi ha la bava, c'è chi può e chi non può*. Il rozzo e ignorante servitore diventa così, per un attimo, acuto interprete della cruda realtà.

I versi terminano con un'immagine che vede il nostro protagonista accettare con rassegnazione il suo ruolo e consolarsi con il solito cibo della sua terra, pane e lardo, che teneva in tasca. Infine, terminato il frugale pasto, si alza, si rassetta in disparte e, con un gesto "secolare", si batte il petto con il braccio per togliersi le briciole di pane rimaste sulla divisa, quasi a scrollarsi di dosso tutti i sogni, le ambizioni e le illusioni che non potrà mai realizzare.

4.4. Conclusioni parziali.

Il quarto capitolo ci ha portato a conoscere la più fortunata e popolare produzione dell'attività giornalistica di Carpinteri e Faraguna: il personaggio di Druse Mirko, lo stereotipo del contadino italo-sloveno che dal 1948 al 1954 tanto successo ottenne nelle pagine del settimanale umoristico «La Cittadella». La figura di Mirko è stata spesso letta e archiviata come la solita icona *del contadino sloveno rozzo e ignorante*, così come era percepita dai triestini sin dagli inizi dell'aspra contesa tra Italia e Jugoslava per il controllo sulla Venezia Giulia.

Nell'intenzione degli autori vi è certamente il proposito di presentare al pubblico l'icona del tipico partigiano titino, non combattente. Persona semplice, di scarsa formazione culturale e di poca dimestichezza sia con la lingua italiana che con quella slovena, Mirko si esprime in un gustoso *pastiche* italo-sloveno in cui moltissimi sono gli errori lessicali e le espressioni mimetiche del dialetto triestino (1). Queste ultime sono volutamente ricercate al fine di rendere colorito il racconto del Druse, e di offrire così ai lettori divertenti momenti di comicità grazie anche alle sue continue ed esilaranti *gaffes*.

L'ignoranza è spesso rimarcata ed esaltata, poi, quando gli autori indulgono sul suo fanciullesco stupore nello scoprire le agiatezze del più progredito

mondo cittadino come le luci, i colori, le nuove invenzioni e i tanti oggetti presenti in un contesto di benessere e prosperità a lui sconosciuto (6).

Eppure, nel corso della trattazione, alcune notazioni hanno provveduto a riscattare questo personaggio dai soliti e scontati stereotipi sullo slavo. Mirko ha svelato, sotto i suoi abiti villani, una profondità di pensiero e una purezza d'animo che rende il personaggio l'umile testimone di un messaggio dal valore umano e morale di portata universale. Si è avuta l'occasione di constatare ciò soprattutto nell'esempio 6. In quell'episodio, Mirko si ritrova nei panni del segretario dello stesso Tito per il quale nutre somma devozione, offrendogli le sue attenzioni, e al quale concede tutta la sua fiducia. Ma la fiducia nel suo "capo" e nella sua causa politica viene alquanto delusa quando, nel corso di un sontuoso banchetto a Buckingham Palace tra i potenti del mondo, Tito lo esclude senza averne riguardo. In quel momento capisce che i suoi sogni, le speranze riposte negli uomini politici sono solo mere illusioni di un sognatore.

L'atto scortese del leader jugoslavo è infatti gesto universale che allude all'esclusione di ogni uomo comune dalle decisioni dei potenti che, approfittando dell'ignoranza e della buona fede della povera gente, la illudono di essere indispensabile e si servono di essa per soddisfare i propri programmi politici. Mirko riesce ad intuire tutto questo e lo esprime in quel modo semplice e folcloristico che gli è consono quando afferma che al mondo *jè chi magna e chi ga la bava, jè chi pol e chi no pol*. La satira dei due autori si rivela così rivolta non contro lo slavo di per sé, ma più in generale contro la faziosa propaganda ideologica, il cui scopo è di mettere in conflitto fra loro le persone che, in buona fede, credono nei valori di un'ipocrita politica. Un invito velato è infine rivolto ai cittadini ad aprire gli occhi e ad informarsi per poter comprendere meglio i tanti inganni nascosti dietro l'allettante retorica dei politicanti. Nel corso degli episodi si scopre quindi che, ad essere messa in ridicolo, è soprattutto l'arroganza degli sprovveduti che si illudono di sapere tutto svelando così la loro ignoranza.

5. La cortina di “gomma”: la satira della «Cittadella» e l'icona del comunista.

5.1 Introduzione

L'ultimo grande obiettivo della satira di Carpinteri e Faraguna ancora non esaminato è lo stereotipo del comunista: prendendo in esame alcuni articoli e testi umoristici dalle pagine del loro settimanale, si osserva che costui viene messo costantemente alla berlina come il nemico dichiarato. Gli strali dei satiristi triestini sono indirizzati contro Stalin, alla guida dell'URSS dal 24 gennaio del 1924 fino alla morte avvenuta nel 1953, dunque in coincidenza con la produzione satirica della «Cittadella». Gli autori intendono criticare gli aspetti dispotici e autoritari del governo di Mosca, come il forte culto della personalità dello stesso leader e l'eliminazione violenta di ogni forma di dissenso.

L'utilizzo dello straordinario e geniale apparato di propaganda, organizzato con la massima efficienza per creare e consolidare il potere bolscevico nelle Russie, trovò in Stalin la sua massima espressione¹⁹⁷. Nessuno come lui, in tutto il Novecento, seppe comprendere e sfruttarne le potenzialità traendo per sé e per il suo regime tutti i benefici possibili anche con i mezzi più discutibili. La magnificazione e l'esaltazione della sua figura furono applicate, infatti, in ogni ambito artistico e culturale; le gigantografie, con il volto sorridente e gli enormi baffi portati dal leader russo, campeggiavano ovunque: negli uffici, nelle fabbriche, nelle officine e nelle case.

Stalin mantenne poi la sua *leadership* attraverso l'eliminazione di quanti si dimostrassero avversi alle direttive del partito, o a volte solamente sospettati tali: molti oppositori vennero giustiziati o deportati nei gulag in

¹⁹⁷ Ovadia 2007, pag. 234.

Siberia. Il sistema messo in atto da Stalin ebbe sempre il bisogno di nemici per dare al popolo un capro espiatorio, un colpevole per giustificare le mancanze del suo governo. Nell'epoca della guerra fredda, egli proclamò nemici di Mosca i trozkisti e i titini¹⁹⁸, rei di deviazionismo nazionalista per cui le pratiche delle purghe e dei processi-farsa furono all'ordine del giorno. Nel periodo che abbraccia la pubblicazione della «Cittadella», Stalin identificò un particolare nemico negli ebrei¹⁹⁹, il popolo più odiato per definizione. Poiché l'antisemitismo era stato proibito per legge in Unione Sovietica, Stalin, per eludere il codice, portò l'attacco contro il cosmopolitismo e il sionismo del popolo ebraico ed in particolare finirono nel mirino tutti gli intellettuali. L'occasione propizia per l'epurazione fu fornita dalla scoperta del *complotto dei medici* al Cremlino che ebbe una grandissima risonanza nei media di tutto il mondo, compresi quelli italiani²⁰⁰. Anche la «Cittadella» non mancò di seguire passo a passo quella drammatica vicenda, dedicandole una straordinaria quantità di articoli, vignette e titoli da prima pagina. Per questo motivo ho scelto di dedicare all'episodio del complotto dei medici ebrei uno spazio specifico nel par. 5.2.

Va comunque detto che ad essere messa alla berlina nelle pagine del settimanale non fu solo l'icona del dittatore sovietico. La satira rivolge una critica globale ai massimi rappresentanti dell'ideologia comunista negli anni del dopoguerra da Palmiro Togliatti (PCI) a Georgi Dimitrov (PCB) passando per Tito (KPJ) e Edvard Kardelj (KPJ). L'accusa è quella di aver tradito gli ideali dell'insegnamento marxista e di essersi assimilati alla classe borghese dal modo di vivere alla prassi politica ed economica. *L'ipocrisia dei comunisti*: così ho deciso di titolare il cap. 5.3. dedicato ad

¹⁹⁸ Ovadia 2007, pag. 236.

¹⁹⁹ Ovadia 2007, pag. 254.

²⁰⁰ Ovadia 2007, pag. 250.

esaminare le tematiche, le immagini e le tecniche discorsive predilette dagli autori nel presentare l'icona dei politicanti di stato comunista.

Ho ritenuto opportuno richiamare le motivazioni che spingono gli autori della «Cittadella» a criticare pensieri ed azioni di coloro che simpatizzano con il pensiero della sinistra social-comunista, contestando determinati valori sociali tradizionali. In particolare, come vedremo al par. 5.4, ad essere presi di mira sono quei lavoratori che, nell'immediato dopoguerra, presero parte ai lunghi e imponenti cortei che accompagnavano gli scioperi e la festa dei lavoratori del 1° maggio. Essi sono accusati di protestare senza un reale motivo, ma soprattutto di educare le nuove generazioni più all'impegno sindacale che alla dedizione al lavoro. Durante la trattazione, come nei capitoli precedenti, si avrà modo di valutare il "volto umano" della satira della «Cittadella», nonché il suo carattere eterogeneo che dagli articoli irriverenti e mordaci di Sartori e Carpinteri passa all'equilibrata ed elegante scrittura del *Meschino* e Faraguna.

Ho posto infine l'accento sul ruolo rassicurante svolto dai redattori per sdrammatizzare il contenuto tragico delle notizie provenienti da oltre confine.²⁰¹ Nella breve testimonianza che segue, Carpinteri e Faraguna si accaniscono contro la "cortina di ferro", espressione coniata da W. Churchill (5 marzo 1946) per indicare la linea di demarcazione che, durante la Guerra Fredda, separava l'Europa in due blocchi di diversa influenza politica: da una parte i paesi appartenenti alla Nato e dall'altra le forze appartenenti al Patto di Varsavia. Dalle frasi degli autori emergerebbe il carattere fittizio di questo termine, creato dalla retorica giornalistica al fine di alimentare focolai di odio e di paura nella popolazione occidentale.

SA1 «Dall'alto della grande muraglia i cinesi scrutarono per secoli l'orizzonte per vedere se da Occidente si levassero nubi di polvere e giungesse la cavalleria tartara a portare nel loro territorio lo scompiglio e la morte. Milioni di uomini avevano lavorato per

²⁰¹Cfr par. 1.5.

centinaia d'anni per edificare quella barriera cementando assieme le pietre col sospetto, con la diffidenza e la paura.

Sospetto, diffidenza e paura dividono anche oggi l'Oriente e l'Occidente, anche oggi c'è chi tende l'orecchio per udire se dal campo avverso non vengano rumori di guerra. Ma in mezzo non c'è nessuna grande muraglia. "Il sipario di ferro", la "cortina di acciaio" esistono soltanto nella retorica del linguaggio giornalistico. (...) Oggi molti nuovi sudditi dell'autocrate di Belgrado hanno imparato a sventolare una bandiera che non amano per tema di rappresaglie. Domani assaporeranno la gioia di leggere giornali d'un solo colore e troppi bambini apprendendo da certe vignette che al di là del "sipario di ferro" abitano uomini con denti da tricheco e le mani adunche e sanguinolente tese verso terre non loro ci crederanno. E un giorno diventati grandi, se all'assurdo non si sarà posto riparo, forse finiranno col guardar tutto attraverso le lenti messe loro sul naso dai maestri e dai propagandisti e non capiranno più che sul marciapiede opposto passeggiano poveri diavoli come loro, lavoratori come loro che – come tutti i poveri diavoli di questo mondo – desiderano soltanto starsene in pace accanto a quelli che vogliono bene. E a causa della "ideologia progressiva" del Marxismo, dei "destini delle nazioni giovani" e di tanti altri miti, un ragazzo di vent'anni, cui forse avranno fatto scordare la lingua materna, anziché andare all'osteria assieme al suo coetaneo della casa di fronte, gli si lancerà contro la baionetta inastata. E tutto perché i loro padri erano andati ad abitare l'uno a destra e l'altro a sinistra della stessa strada della nostra Gorizia, senza sapere che un giorno il cieco egoismo dei vincitori avrebbe collocato fra loro la grande Muraglia.»²⁰²

Le righe ora riportate contengono una profonda riflessione che accompagnerà i due scrittori lungo l'intero percorso della loro lunga e intensa attività giornalistica. Essa consiste in una severa critica verso i maestri e propagandisti delle ideologie che creano dei solchi incolmabili tra la gente comune che ha più bisogno di pace e di serenità che di odio. Si considera altresì immorale che ai ventenni sia tolta la possibilità di vivere spensieratamente la loro gioventù per essere chiamati alle armi a combattere contro altri giovani, che hanno gli stessi sogni nel cuore; tutto questo in nome di un'ideologia politica che spesso serve a realizzare e rafforzare la supremazia economica e finanziaria delle classi egemoniche.

²⁰²Faraguna, Carpinteri 1948, pag. 238.

Non voglio qui fare un discorso populistico, ma quanto osservato dagli autori viene amaramente contenuto nell'esempio dei due ragazzi goriziani: coetanei, vicini di casa, usi a frequentarsi abitualmente e spensieratamente fin quando un muro d'odio li ha divisi, messi l'un contro l'altro, in armi, incapaci di dialogare: la lingua madre è stata fatta loro dimenticare a



FIGURA 32

dimostrazione del cieco egoismo dei vincitori, siano gli uomini da una parte o dall'altra del muro.

Il termine “cortina di ferro” comunque, viene a volte alterato e citato anche in chiave ironica e faceta nelle pagine del settimanale con espressioni quali «cortina di nebbia»²⁰³ o «cortina di gomma»²⁰⁴ o come nella fig.32 risalente al 29 dicembre 1942 firmata da Renzo Kollmann. La tavola

²⁰³ Mariano Faraguna, *La cortina di nebbia*, «La Cittadella», 19 settembre 1947.

²⁰⁴ Mariano Faraguna, *La cortina di gomma*, «La Cittadella», 19 settembre 1947.

raffigura l'ex presidente americano D. Eisenhower (*Ike*), allora Maresciallo di Campo degli Usa²⁰⁵, che parla al telefono con Stalin; a dividerli c'è la suddetta *cortina di ferro* disegnata come un muro fatto da lamiere di ferro imbullonate fra loro. Le battute scambiate tra i due massimi protagonisti della guerra fredda sono riportate in calce alla vignetta e raccontano che Stalin, da una parte della barricata, rivolge a Ike, dalla parte opposta, la seguente domanda : «*E per incontrarci, come faremo ad aprire la cortina di ferro?*» e l'americano Ike risponde: «*Ma con il piede di porco, naturalmente...*». Quest'ultimo indica poi con la mano libera una minuscola figura di Tito che sta osservando Stalin timoroso, seminascosto e addossato sulla parte occidentale della “cortina” mentre si allunga sui suoi piedi da suino.

Il senso della vignetta è sottile e velato: oltre a riproporre il solito stereotipo dello slavo rozzo e opportunista (sta dalla parte che gli conviene), Kollmann intende comunicare, attraverso una rappresentazione concreta della *iron curtain*, quanto fittizia sia tale “cortina di ferro”. Essa in realtà è puramente virtuale, è solo una linea che separa due mondi di diversa ideologia, difficile da oltrepassare per chiunque, tranne che per i grandi politicanti, che potranno così continuare a discutere sul destino dei popoli passando attraverso un comodo varco che sarà aperto da Tito.

5.2. *Il complotto dei medici del Cremlino.*

Nell'ambito dei processi-farsa succedutisi durante il lungo governo di Stalin, ve n'è uno in particolare che riscosse molto interesse presso i redattori della «Cittadella», al punto che, per settimane²⁰⁶, ad esso, furono dedicati gli articoli in prima pagina, ma anche epigrammi,

²⁰⁵ Eisenhower fu presidente degli USA dal 1953 al 1961.

²⁰⁶ Da gennaio a luglio del 1953.

componenti umoristici e numerose vignette (fig.33). Il processo in questione è passato alla storia come *il complotto dei Medici* (o *Affare dei Medici*), un caso giudiziario che sconvolse il mondo intero nei primi dell'ottobre del 1952, e si concluse con l'arresto di diversi medici dell'Unione Sovietica, accusati di aver attentato alla vita di alcuni leader sovietici. Questo processo comprovò il proposito di Stalin di risvegliare il sentimento di antisemitismo nel paese: non a caso i principali imputati vennero individuati soprattutto tra i medici di origine ebraica, presentando il popolo giudaico come nemico dichiarato della nazione.²⁰⁷ I primi arresti iniziarono nell'ottobre del 1952, ma la vicenda si concluse solo nei primi mesi del 1953, ovvero nel periodo di agonia che precedette la morte del dittatore (marzo 1953). Gli esempi successivi rilevano quanto diversi siano i modelli satirici che scaturirono dal suddetto caso giudiziario, evidenziando i toni più pacati proposti in chiave parodiata nella rubrica *Cantuccio delle Muse* (es. 2-3), e le più dirette invettive di Lino Carpinteri (es. 4).



FIGURA 33

²⁰⁷ Heller e Nekrič, pag. 578.

LC2 «La fifa è il peggior morbo che ci sia
e superflue parole non le dedico:
chi si piglia codesta malattia
le purghe non gli servono né il medico.
*Specie là, dove il medico di Stato
invece di purgare... vien «purgato».*

Le purghe russe chi non le conosce?
La ricetta chiedetene a Baffone:
un composto di triboli, d'angosce
di galera, di corda e di sapone.
*Purghe così severe e così drastiche,
non si usavan neppur sotto le svastiche.*

O meglio sì: soffiava già a Berlino,
quel vento che le vie di Mosca spazza,
oggi Baffone (come un di baffino)
inventa la... Difesa della Razza
e i comunisti – chi lo sa – domani
dovranno avere quattro nonni ariani.

Se in Russia c'è qualcosa che non va
o se il regime il popolo delude
la colpa, lettor mio, di chi sarà?
Naturalmente del “verfluchter Juden”.
Per fiutare le sue macchinazioni
ci vogliono nasi (o nazi) molto buoni.»²⁰⁸

LC3 «*Babbo Alighieri*, ti dimando scusa
Ma un capitolo manca al tuo poema:
ti soccorra perciò l'umil mia musa

e t'aiuti a risolvere il problema
guidando te fra la perduta gente

²⁰⁸ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 19 gennaio 1953 a firma *Il meschino*.

che al caldo cuoce e in mezzo al gelo trema.

Tu, padre Dante, non sospetti niente,
ma dai tuoi tempi in qua è molto mutato
sicchè l'Inferno, all'epoca presente,

ha cambiato di posto... anzi di stato.
Quand'io giunsi, scorsi un'ala nuova
Ben custodita da un picchetto armato.

Un uomo, col fucil sotto l'ascella
Mi chiese di mostrargli i documenti
E mi rinchiuse poscia in una cella.

Udendo un pianto e uno stridor di denti
Pensai subito che un altro fosse lì nascosto
E nel buio cercai con gli occhi intenti

Ma una voce il silenzio ruppe tosto:
"Sei di già giunto, Venceslao?
Avanti, caro Molotov, c'è posto..."(...)

Rispose quello: *"Innanzi a te, tu vedi
Il capo d'un impresa molto seria
Specialista in catene, palle ai piedi*

*E soggiorni lunghissimi in Siberia.
Quel che donavo agli altri, adesso incasso:
Ricordati di me che sono il Beria."*

Or così s'opra in me lo contrappasso".
Mi trafissero il cuore come spade
Gli sconsolati accenti di quel lasso

E caddi come corpo morto cade.»²⁰⁹

LC4 «Infatti, una Nazione, come la Russia non certo troppo rispettosa delle norme di procedura penale, non aveva sicuramente bisogno d'inscenare un processo per mandare a morte una decina di medici. (...) E allora? Allora c'è da pensare che gli imputati siano *non uomini ma principi ideologici, che il processo venga fatto non a persone ma a dogmi superati e scaduti di cui la religione stalinista intende liberarsi.* (...). La chiave del mistero in fondo, non è difficile da trovare: quella sovietica, non è più una rivoluzione. È un'autocrazia con il suo Walhalla, i suoi cavalieri del Graal, i suoi yunker e quindi – inevitabilmente – con i suoi servi della gleba e i suoi ghetti. È un'autocrazia con i suoi miti, le sue leggende, e le sue superstizioni, fra le quali la più antica e la più indistruttibile di tutte – l'antisemitismo – non poteva mancare.»²¹⁰

Risulta essere particolarmente interessante la ricerca di quegli espedienti retorici che furono utilizzati dagli stessi giornalisti per esprimere il proprio punto di vista sulla tragica vicenda. Nell'esempio 2 sono presenti alcune figure del discorso satirico come l'*aequivocatio* verbale, ad es.: *il medico invece di purgare... vien purgato*, e la sineddoche basata sulla contrapposizione *baffone/baffino*. La sineddoche è tecnica, sfruttata anche nella satira figurativa,²¹¹ che consente di riferirsi ad un personaggio citando semplicemente un suo unico e ben determinato tratto distintivo, come per es. *i baffoni* di Stalin. Il risultato è quindi la creazione di un'icona tipica della comunicazione caricaturale, che consente una rappresentazione semplice ma molto efficace del soggetto e del suo io. L'icona viene usata per identificare Stalin (*baffoni*) e Hitler (*baffini*) come imputati per la colpa di aver condannato gli oppositori del regime alla deportazione (*le purghe*) senza motivo fondato.

²⁰⁹ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 20 luglio 1953 a firma *Il meschino*. Molte le riprese dantesche presenti nell'articolo: *E caddi come corpo morto cade* (*Inf.* v. 142); *Ricorditi di me, che son la Pia* (Canto V, *Purg.* v.133); *Così s'osserva in me lo contrapasso* (Canto XXVIII, *Inf.* v. 142).

²¹⁰ Lino Carpinteri, *I pogrom di Stalin*, «La Cittadella», 19 gennaio 1953.

²¹¹ Brillì 1985, pag. 226.

L'esempio 3 è una parodia della *Commedia* dantesca. La trovata di sfruttare il testo dantesco nella satira ha una lunga tradizione della letteratura italiana: è stato imitatissimo tra gli altri da Buccio di Ranallo o Antonio Pucci, emuli trecenteschi, ma non sono mancati episodi di sfruttamento della metrica e del lessico in chiave satirico. La versione della «Cittadella», basata su una centonatura dei versi del sommo poeta, contiene alcuni luoghi e protagonisti della storia politica russa incastonati tra le righe; tant'è che l'autore della satira si offre per completare la *Commedia*, aggiungendovi un'appendice dove raccontare un nuovo viaggio in mezzo a quella misera gente che dapprima moriva per il troppo caldo (nei forni crematori) ed ora muore di troppo freddo deportata nella gelida Siberia: *L'Inferno, all'epoca presente, ha cambiato di posto... anzi di stato*, dice il giornalista rivolgendosi virtualmente al sommo Vate: esso è cambiato, o meglio hanno costruito un'ala nuova, con guardie armate che prima fanno esibire i documenti e poi ti arrestano al minimo sospetto. Si constata quindi che non solo l'Inferno ha cambiato posto, ma anche nazione (*stato*) spostandosi dai lager della Germania ai gelidi Gulag della Siberia.

L'ultimo verso della decima terzina: *Ricordati di me che sono il Beria* merita poi una particolare attenzione. L'espressione cita dal Canto V del *Purgatorio*, quando la senese Pia de' Tolomei esorta Dante a ricordarsi di lei una volta tornato tra i vivi. Il nome di Pia, nella versione parodiata, è sostituito da quello di Beria, capo della polizia sovietica ai tempi di Stalin, uomo spietato e crudele torturatore, malvagio ispiratore ed esecutore di efferati delitti e accanite persecuzioni. Il giornalista della «Cittadella» immagina di incontrare costui all'Inferno²¹² dopo averlo scambiato per il sopravvissuto Vincislao Mòlotov.

I due personaggi citati sono accomunati nella citazione dalla loro morte violenta: Pia morì per mano del marito Nello dei Pannocchieschi, che la uccise facendola precipitare dal balcone del suo castello a causa

²¹² a differenza di Pia de' Tolomei che Dante incontra nel *Purgatorio*.

dell'infedeltà di lei o forse solo per convolare a nuove nozze. Beria, dopo la morte del dittatore, quale testimone scomodo della repressione, venne fatto uccidere, senza pietà, nel corso di una riunione del Partito Comunista Sovietico per disposizione unanime dei nuovi dirigenti del Partito.²¹³ Il fittizio poeta immagina che Beria sconti nell'aldilà, e come vuole la tradizione dantesca, le stesse pene che, per anni, egli comminò ai nemici di Stalin, tra cui la deportazione forzata in Siberia (*Or così s'opra in me lo contrappasso*). Da notare infine la ripresa dantesca: *E caddi come corpo morto cade*: il forte turbamento provato dal nostro poeta/giornalista in tale incontro è tale da fargli perdere i sensi e farlo cadere a terra, similmente a quanto accadde al vero Dante al termine della triste storia di Paolo e Francesca.

Nell'ultimo articolo (4), scritto da Lino Carpinteri, satira e retorica vengono meno per lasciare spazio ad una feroce invettiva nei confronti del nemico sovietico. Il totalitarismo russo e la dittatura nazista vengono messe a paragone, ma le parole usate non intendono suscitare alcun sentimento di tolleranza nei confronti dei due regimi. Al giornalista importa solo sottolineare quanto i due totalitarismi siano simili fra loro, ora per l'esaltazione della personalità del leader, tale da sfiorare il culto della divinizzazione (*autocrazia*), ora per l'odio antisemita.

In conclusione a questo breve paragrafo cito un articolo comparso nel *Cantuccio delle Muse* che colpisce per l'inusuale tecnica discorsiva applicata. Ritorniamo al complotto dei medici ebrei, ma questa volta il poeta/giornalista intende criticare la vicenda con severa obiettività, immedesimandosi nei panni di un confuso comunista. La sua personalità appare tormentata e dubbiosa; ad un certo punto, conscio di aver approvato l'ingiusta condanna dei medici e pentito per non aver saputo riconoscere in quegli uomini solamente delle vittime innocenti, si dichiara *deviazionista* e

²¹³ Ovadia 2007, pag. 257.

arriva ad invocare la massima punizione per sé stesso e per tutti i gerarchi colpevoli del misfatto.

LC5 «Insomma, son colpevoli o non sono
Li hanno ammazzati o no, mortacci loro?
Chi sia cattivo in Russia e chi sia buono,
compagni mi dispiace, ma lo ignoro.
Sarò un deviazionista impenitente
Ma questa volta non capisco niente.

Sobillato da Trotzky, Slanski e Tito
Dimenticai di Marx l'insegnamento,
son abietto, spregevole, sgomento,
indegno di restare nel Partito.
Mi si fucili. Il collo mi si torca,
la Siberia non basta: a me la forca.

Perdonate, compagni. Quando appresi
Le cose delle quali erano rei,
dissi a mia moglie che i dottori ebrei
Erano agenti al soldo dei borghesi,
Lo diceva la "Pravda", io ci credetti,
faccio ammenda dei turpi miei sospetti.

Mia moglie ed io l'abbiamo fatta grossa,
osando pensar male di quei medici,
Compagno Beria, ascoltaci e concèdici
D'essere uccisi sulla Piazza Rossa.
Ma fa ammazzar con me pure Togliatti
Che ha commesso gli stessi miei misfatti.

Tradendo la fiducia del Paese
Dei poveri innocenti ha diffamato,
chi vuol vedere il corpo del reato,
si legga l'Unità dell'altro mese,
c'è abbastanza per farlo trascinare
davanti al Tribunale popolare.

Peraltro, che la “Pravda” e l’“Unità”

Dicano il vero è cosa ormai indiscussa:
basti pensare che pravda in lingua russa
vuol dire addirittura verità.

*Non so più quel ch’è nero e quel ch’è bianco,
fucilatemi, amici, sono stanco.»²¹⁴*

Nei versi che citano il “mea culpa” la satira vuole accusare in particolare i comunisti italiani, facendo il nome di Palmiro Togliatti e accomunando, per informazioni false e tendenziose, la testata giornalistica di fede comunista sovietica *Pravda*, con quella italiana de *L’Unità*. Ma il suo pentimento non si limita a questa motivazione: come vedremo nel successivo capitolo, i comunisti di tutto il mondo si sarebbero resi colpevoli per essersi allontanati dall’insegnamento marxista, assimilandosi alla classe borghese non solo nel modo di vivere, ma anche nella prassi politica ed economica, scendendo a patti con il capitalismo occidentale.

Nel testo inoltre, oltre ai soliti toni eleganti e distesi, è ravvisabile quel carattere “umano” che contraddistingue la satira della «Cittadella». Ancora una volta la critica all’avversario non avviene sul piano diretto dell’ideologia ma nella rappresentazione di lui come un essere umano: un uomo scisso, diviso, tormentato che non sa più in chi e in che cosa credere. L’immagine che emerge del comunista sovietico è positiva: nell’esercizio della critica e del dubbio nei confronti di una faziosa propaganda, egli ha capito gli errori del regime stalinista. Lo sguardo dell’articolista pare liberarsi dai soliti negativi pregiudizi sul nemico, assumendo uno sguardo critico e distaccato sugli eventi: è da questa superiore consapevolezza che, come visto nella satira di Mirko Druse (cap. 4), deriva la scelta di utilizzare toni più distesi e pacati nei confronti dell’avversario. La sua scrittura induce un senso di tenerezza e solidarietà nei confronti del comunista, visto come

²¹⁴*Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 13 aprile 1953 a firma *Il Meschino*.

un semplice uomo, confuso, come tanti, dalle allettanti promesse della propaganda partitica.

5.3 L'ipocrisia dei comunisti.

In questo paragrafo mi soffermerò a considerare lo stereotipo del politicante comunista, volgendo lo sguardo su alcune personalità di spicco che, insieme a Stalin, furono i rappresentanti dell'ideologia comunista, in Europa, negli anni del dopoguerra. I nomi sono quelli di Togliatti, Dimitrov, Tito e Kardelj. Abbiamo già accennato all'accusa che i giornalisti della «Cittadella» muovono a questi eminenti personaggi di essersi imborghesiti, tradendo l'insegnamento di Marx ed Engels e di fatto il mito del proletariato e del potere popolare. Rimane ora da valutare quali strumenti retorici gli articolisti del settimanale abbiano sfruttato per comunicare la loro presa di posizione. Nei successivi estratti, il carattere eterogeneo della satira è dato da un continuo avvicinarsi di toni bonari (6 e 7) e toni provocatori (8), mentre la diversa tipologia testuale utilizzata – il dialogo (6), il coro (7), il pamphlet politico (8)– si impone ai lettori con evidenza:

SA6 «Zio Giuseppe arcicontento

Sistemato ha sul momento

Tutti quanti i suoi fedeli

Dimitroff, Tito e Kardelj

Ma Togliatti ed altri ancora

Si lamentano, per ora,

perché sono, poverini

dei privati cittadini.

Zio Giuseppe che non dorme

Darà a tutti un'uniforme

Gli alamari, un bel cavallo

E il baston da Maresciallo.”

STALIN: “Qui vi vedo tutti quanti
Marescialli ed aspiranti
Di ogni Stato, ogni paese
In divisa ed in borghese
Lo stipendio ve lo passo.
Qui venite ogni momento
Mangiapane a tradimento!
Ma, per Engels, cosa fate?
Vi licenzio e ve ne andate!”

TITO: “Ma, batjiuska, ahimè, ahimè,
Dicci almen che cosa c’è!”

STALIN: “Vi prendesse un accidente:
Siete proprio buoni a niente
Mentre Marshall fa il suo piano
State con le mani in mano.
Di Togliatti è ormai l’usanza
Rimanere in minoranza.
Tu, Thorez, forse in eterno
Resterai fuor dal governo?
Come mai non venne qui
Il PC del TLT?
(il TL sono me
Josip Tito s’alza in piè).

STALIN: “*Qui le cose vanno male:*
fuori un piano quinquennale
e se voi non lo trovate
vi licenzio e ve ne andate!”

TOGLIATTI: “Zio Giuseppe, se permette
Le dirò due parollette
Il mio piano è detto presto
Gli altri poi diranno il resto:
“Il successo è senza fallo:
Ogni Stato un Maresciallo”.

STALIN: Ben hai detto, don Palmijre

Vieni qui, prendi tre lire.

Che facciamo qui? Si dorme?

Su fondiamo il kominform.

Che sia pronto entro l'inverno

Il novello Komintern.

Sì, ma intanto lavorate

Con comizi ed adunate

Non più re non più padroni,

iniziam le agitazioni:

fate chiuder le officine,

demolire le latrine

dare fuoco ai parlamenti

metter bombe nei conventi

Ed ovunque sian picchiati,

preti, vescovi e prelati.

Abbrunate le bandiere,

date calci nel sedere,

date inizio agli scompigli:

Hanno fame i vostri figli!"»²¹⁵

SA7 :CORO DELLA VECCHIA GUARDIA

«Non ti ricordi dei tempi beati

Quando Vassilj lo Zar si mangiò?

C'erano Lenin e Trockij abbracciati

E altri ancora che dirti non so...

Era celebre allora la Ceka

Che chiamata fu poi Ghepaù

Di borghesi dall'anima bieka

Quanti fuori ne ho fatti fuori laggiù!

Ah quello Stàlin cortese

Come bruciava le chiese..

Ah Vladimiro Lenìn

Dall'occhio assassin

Non torna mai più!

²¹⁵ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 78.

Le caserme per noi furon le steppe
Quel bel tempo purtroppo finì:
Maresciallo è il compagno Giuseppe
Con medaglie, pennacchi e cheppi!»²¹⁶

SA8 «Ma la sedicente “internazionale comunista” di cui il defunto Komintern ed il neonato Kominform sono strumenti, non è che una lugubre beffa. *Il kominform è soltanto lo strumento d’una Russia in cui il Marxismo è morto, soffocato sotto il peso delle uniformi, delle decorazioni, dei pennacchi.* Lo strumento d’una Russia burocratica, nazionalista e più borghese che mai. *Sono forse i marescialli sovietici, luccicanti di militaristica chincaglieria, bardati di medaglie dal collo alla cintola, i nuovi eroi del Proletariato?* Il Kominform si propone di regalare ad ogni Nazione europea un prefetto della Santa Russia pluridecorato e scintillante. Parafrasando il famoso detto Napoleonico oggi possiamo ben dire che ogni leader comunista porta nella sua democratica borsa d’atti il bastone di Maresciallo Sovietico. Non si parli più perciò di redenzione del Proletariato, non si reciti più la pietosa farsa dell’internazionale comunista. Se i popoli slavi credono sia giunto il momento di dominare questa vecchia Europa esausta di troppa civiltà, questa Europa malata che noi continuiamo disperatamente ad amare, lo confessino apertamente. Non si nascondano più dietro il simulacro del marxismo, di questa tragica rivoluzione tradita.²¹⁷»

L’esempio 6 si sviluppa nella forma di un dialogo tra Stalin, Tito e Togliatti. Si evidenzia in esso quella tendenza, specifica del genere satirico, di riconsegnare le eminenti personalità della politica alla sfera precaria della natura umana, rendendo così più evidenti i loro limiti e le loro debolezze.²¹⁸ Ecco dunque apparire uno Stalin (Zio) intento a richiamare al dovere i suoi “collegi” comunisti che appaiono oziosi e negligenti, essendosi adagiati alle loro posizioni di comodo. Essi tergiversano agli ordini del loro capo verso cui avanzano sempre nuovi pretesti (l’elezione di un Maresciallo in ogni stato come proposto dal leader del P.C.I.). Stalin, se da una parte biasima il comportamento di Tito e di Togliatti, che apostrofa in modo volgare e sgarbato, per es. *Mangiapane e tradimento, Siete proprio buoni a niente*, dall’altro appaga la sua sete di egemonia elargendo onori (gradi e il *bastone di Maresciallo* con tanto di alamari decorati su vistose uniformi), e

²¹⁶ Carpinteri, Faraguna 1948, pag. 69.

²¹⁷ Carpinteri, Faraguna 1948 pag.69.

²¹⁸ Brillì 1985, pag. 8.

lauti compensi (*lo stipendio ve lo passo...*). Dalle parole di Stalin emerge dunque il quadro di una classe politica corrotta, che opera soprattutto per sete di potere, e pronta a sposare o rinnegare l'ideologia Marxista solo per convenienza personale. In realtà, la principale accusa a questi gerarchi comunisti è quella di essere bravi solo a chiedere, ma si dimostrano inetti e incapaci quando devono mettere in pratica quanto richiesto dal Cremlino (agitazioni, scioperi, cortei, sedizioni, atti di violenza anticlericale e altro ancora, finalizzato a destabilizzare i governi in carica).

L'esempio 7, dal titolo "Coro della vecchia guardia", costituisce invece lo sfogo di un tale militare sovietico, presumibilmente appartenente alla polizia segreta, con un suo commilitone. Egli rimpiange quella che fu la mitica "età dell'oro" del comunismo coronata dalla rivoluzione russa (1917) e dalla definitiva caduta degli zar. Alla guerra, ai massacri, al coraggio e allo spirito dei valorosi uomini di ieri, Trockij, Lenin e Vasilij, nei quali era ancora vivo l'insegnamento di Marx, l'autore contrappone il tempo presente in cui il decadimento degli ideali dell'autentico comunismo si riconosce osservando l'uniforme di Stalin, adorna di patacche, pennacchi e decorazioni fasulle.

Il tema dell'infedeltà all'insegnamento marxista è spesso presente

anche nel linguaggio figurativo. Nella figura 34 è rappresentata una convocazione tra militanti del PCUS in occasione di un anniversario della rivoluzione d'ottobre. Si presentano alla manifestazione alcuni



CAPITOLO 34

squadristi fascisti, esagitati, armati di coltelli e bastoni ma inneggianti alla rivoluzione proletaria. Uno dei comizianti, preoccupato, esclama: *“Accidenti, quando abbiamo detto ai nostri iscritti di venire a celebrare con l’antico spirito la rivoluzione d’ottobre, dovevamo specificare quale!”*. Il satirista accomuna la marcia su Roma dei Fascisti, avvenuta il 28 ottobre del 1922, con la Rivoluzione di ottobre del 1917, e questo, come viene commentato sulla stessa «Cittadella», succedeva perché nello stesso partito comunista non mancavano i «buoni fascisti ai quali venivano affidati compiti epurativi»²¹⁹. Nel caso specifico viene citato un tal Ukmar-Marj epuratore del Partito ed epurato dal Tribunale.

La differenza tra la “vecchia guardia” comunista e quella “nuova” risulta anche ben evidenziata dalle tavole fig.35 e fig.36. Mentre i primi



FIGURA 35

indossano una divisa spartana e, con le barbe incolte e i piedi scalzi, marciano intonando canti rivoluzionari, mossi unicamente dagli ideali e dal senso di dovere, i

secondi, glabri e ben curati, portano belle uniformi, trapuntate di medaglie e decorazioni di dubbio merito, e ai piedi lustrati stivali. Cantano anch’essi, ma esaltano il grado di efficienza, il lusso e lo sfarzo raggiunto dall’alto comando della macchina bellica sovietica.

La componente comica e scanzonata degli esempi appena visti, rimarcata anche dall’impiego di versi in rima, si annulla nell’esempio 8.

²¹⁹Carpinteri e Faraguna 1948, pag 68.

L'articolo ha il tono dell'editoriale più che del genere satirico. L'autore comunica il suo messaggio in modo diretto, senza ricorrere ad alcuna



FIGURA 36

rielaborazione retorica ed espediente satirico. Prevalgono quindi i modi schietti, le affermazioni lapidarie, le interrogative retoriche e il continuo richiamare il concetto di farsa politica, il tutto a testimoniare il coinvolgimento emotivo del giornalista rispetto alla materia trattata.

Negli esempi riportati, ho avuto modo di osservare come gli attacchi agli avversari siano lanciati in modo indiretto, passando cioè attraverso il setaccio di una ferrea critica alla loro condotta morale e

comportamentale. Il ritratto di Tito e di Togliatti, quale emerge dalle loro descrizioni, è tutt'altro che lusinghiero: l'irreprensibile icona del politicante comunista, ormai lontano dai valori dell'autentico marxismo, cede il passo alla figura di un uomo fragile e debole, sensibile agli agi e ai lussi della ricca società borghese così come altri suoi stimati colleghi. Alle immagini della rivoluzione, del sangue, della lotta, del coraggio e della forza dei comandanti di ieri, i satiristi contrappongono quelle di una classe politica depravata e lasciva ma – soprattutto – ipocrita. Essi continuano a sbandierare alle masse degli ideali nei quali, nemmeno loro sembrano credere più, ma che servono pur sempre al loro scopo di esistere e detenere il potere.

Come riscontreremo nel paragrafo successivo (5.4), gli attacchi al comunismo continueranno ad essere condotti sul piano della morale e del

costume. Sotto accusa però non saranno più le alte autorità politiche, ma la gente comune, il popolo italiano che, partecipando a scioperi e manifestazioni in piazza, proclama con forza la tutela dei diritti dei lavoratori.

5.4 Scioperi e manifestazioni.

Prendo ora in considerazione alcuni articoli che prendono di mira la festa del primo maggio, a cui tutti i capi del proletariato internazionale hanno sempre attribuito la massima importanza. Negli anni presi in considerazione, l'Unione Sovietica di Stalin e la Cina popolare di Mao celebravano ogni anno questa ricorrenza dando grande risalto all'evento²²⁰. Le manifestazioni rivestivano la massima importanza e erano celebrate da forti spiegamenti di masse popolari, che si radunavano in cortei, mentre imponenti parate militari stavano a dimostrare la potenza dei Soviet e delle vittorie ottenute in campo militare, economico, sociale, culturale, scientifico dalle repubbliche socialiste.

Sin dall'inizio, questa festività è stata concepita e voluta dal proletariato come giornata dedicata alla lotta contro lo sfruttamento dei lavoratori, ponendo l'accento sulle prevaricazioni e i ricatti della ricca borghesia, a salvaguardia della libertà e della dignità umana. La lotta per questo fondamentale diritto ha rivestito e riveste tutt'oggi la massima importanza e considerazione in tutto il mondo. Questo avvenimento divenne di anno in anno così sentito che la classe politica dovette prima accettarlo, poi ufficializzarlo e alla fine, nel 1955, è stato consacrato ed esteso da papa Pio XII a tutto il mondo cristiano cattolico, legata al Santo lavoratore Giuseppe. Non è da stupirsi quindi se la ricorrenza di tale festività non sia sfuggita

²²⁰ Ovadia 2007, pag 254.

all'attenzione dei redattori della «Cittadella» che decisero di dedicare a questo tema alcuni articoli di fondo ma senza abbandonare, anche per quest'argomento, la loro vena satirica.

Del resto è proprio della satira, e in perfetto stile «Cittadella», rimarcare e ricamare gli eventi e mettere nel mirino personalità del momento per trarne conclusioni atte a stravolgere e distorcere il senso dei fatti a danno del “nemico”. Così, pure manifestazioni e scioperi divengono, come negli esempi successivi, il punto di partenza per portare sferzanti critiche ad alcuni aspetti del costume e della società contemporanea.

Come prima obiezione, viene evidenziato il dubbio sugli effetti negativi che questa manifestazione può provocare, ovvero se l'esempio di un padre che sciopera o che gironzola per la città a manifestare fosse il giusto insegnamento da dare ai figli (9). Tali comportamenti, infatti, potrebbero indurre le generazioni future a credere che tutto ciò che non piace può essere contestabile, che il lavoro non sia sinonimo di sacrificio e che i diritti siano più importanti dei doveri. Ricorrendo poi ad un'efficace metafora animale *uomini/api* (10), Faraguna rivolge una sottile critica alle generazioni contemporanee colpevoli di non saper riconoscere il valore sacro del lavoro, con il quale ogni membro di una società è chiamato a contribuire al meglio che può alla vita sociale del Paese, e deve dunque essere fiero e felice di poter esserne partecipe. L'ultimo giornalista, infine (11), abbandona le vesti del castigatore indulgente e comprensivo, per assumere quelle di feroce critico che osserva con severità una delle tante manifestazioni che, ogni primo di maggio, coinvolgono il confine orientale della Venezia Giulia.

LC9 «Ho letto sui giornali e a voi ripeto
un fatto, capitato qui, in Italia.
un fatto che riguarda il mondo lieto
dei bimbi or or svezzati dalla balia
con il ditino in bocca e senza denti.

Un gruppetto di questi (tutti quanti
di tre anni o forse meno)
si sono trasformati in scioperanti
e – con il cuore d'amarrezza pieno –
hanno lasciato in “corpore” l'asilo
gridando: “A noi non ci si prende in gilo”

*Vi prego di non considerare sul comico
questa breve vertenza sindacale
il cui motivo – se non è economic o–
potremmo definir... sentimentale (...)*

*Italia, Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
vicino ad ogni culla c'è un cartello
pronto per le sfilate di protesta:
anche gl'infanti marciano in parata
chiedendo in coro “Pane e... marmellata”.*

Quando il papà, la sera, fa ritorno,
la mamma dice al bimbo un po' vivace:
“Il babbo ha scioperato tutto il giorno
Ti raccomando di lasciarlo in pace...”
Si educa così – questo è notorio–
La “Gioventù italiana di Vittorio”.²²¹

LC10 «Non c'erano rumori tranviari, né di motori per la strada, si sentivano *soltanto le voci degli uomini, come un ronzio di api*. Formavano tutte insieme proprio il ronzio caratteristico *di uno sciame di api scacciate* – per cause che non ci soffermeremo ad assodare – dalle mille cellette dell'alveare. *Un ronzio dimesso*. E riflettendo pensò l'inventore del primo maggio, *che l'umanità è tutta come un alveare, dove è bello andare in libera uscita con le vespe solo se altri, non andando in libera uscita, faranno tutto ciò che serve ad allietarcela*. E dopo aver riflettuto ben bene su tutto ciò, l'inventore del primo maggio pensò *che in fondo la felicità non è di questo mondo.*»²²²

²²¹ *Il Cantuccio delle Muse*, «La Cittadella», 25 novembre 1950 a firma *Il Meschino*.

²²² Mariano Faraguna, *Vento dell'ovest*, «La Cittadella», 8 maggio 1950.

LC11 «Per noi, per un motivo e altri per altri, il 1 maggio non esiste più sul calendario. C'è il primo maggio fatto tutto di *cortei ululanti* che han percorso tanta e tanta strada, di scarpe polverose, di facce straniere lucide di sudore. Bandiere, bandiere, tutte sulla stessa misura, appese ad aste tutte uguali. *Uguali* sono le pecore, *uguali* le lunghe colonne, *uguali* i gridi, le urla, gli applausi. (...). Questo il Primo Maggio. Polveroso sogno, senza entusiasmi. *Sogno di masse rassegnate, sospinte come greggi, d'autunno, verso il mare.* (...) Sembrano un grosso branco di pecore che snodandosi per le vie della città lanciano degli iterati gridi inespressivi. (...) *Ma viva essi devono gridare, poiché nel branco ci sono i lupi, e sono pochi ma coi denti aguzzi.* (...) Questi ultimi, quindi, ammettono la discesa a valle della fiumana di pecore e ne favoriscono, anzi, l'entrata in città. *E intorno al branco essi pongono i cani da pastore.* Cani fedeli, con un numero segnato sul petto, o *coi berretti rossi o col casco*, che non permettono che nessuno esca dal branco e che mordono chi ad esso si avvicina troppo. Portano questa massa di stranieri attraverso una città che non è loro e che è costretta a subire ciò.»²²³

L'esempio 9 si apre con un paradosso, tecnica discorsiva ampiamente sfruttata nel linguaggio satirico²²⁴. Si suppone cioè che dei bambini ancora in tenera età (*or or svezzati dalla balia*) abbiano già la pretesa di rivendicare, al pari dei loro padri, il diritto allo sciopero (*A noi non ci si plende in giro*). L'immagine che ne deriva non è affatto innocua nel contesto della comunicazione, anzi funge da potente stimolo alla riflessione del pubblico. Ci riserva infatti un profondo messaggio di natura etica e morale che maschera però una questione politica fondamentale. Gli scioperi sono giudicati nocivi alla crescita delle generazioni future che, sull'esempio dei genitori, imparerebbero ad accampare pretese e diritti (*chiedendo in coro pane e marmellata!*) ancor prima di iniziare a capire il valore delle loro richieste. Inoltre, con questa similitudine l'autore sembra paragonare i lavoratori scioperanti a dei bimbi capricciosi che chiedono e pretendono senza motivo.

Il messaggio è rimarcato poi dall'ennesima citazione (manipolata) della *Commedia* dantesca (canto VI *Purgatorio*): *Italia, Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta*, attraverso la quale

²²³ *Campo di maggio*, «La Cittadella», 19 novembre 1951.

²²⁴ Brillì 1985, pag. 226.

il giornalista coinvolge nella sua critica l'Italia intera, dove il malcostume di scioperare semplicemente per avere di più, farebbe lentamente sgretolare il tessuto sociale portando gli uomini alla rovina (la nave nella tempesta). L'apice di questa polemica è toccata dall'immagine della madre che chiede al figlio di non disturbare suo padre, stanco dopo una stressante giornata di sciopero: il giornalista intende comunicare che scioperi e manifestazioni tolgono ai lavoratori tempo ed energie preziose, che sarebbe meglio investire nell'attività lavorativa; Sull'esempio dei padri scioperanti, le nuove generazioni verrebbero così educate ad un mondo che gira alla rovescia (la nave senza nocchiero), dove alle fatiche del lavoro si sostituiscono le "fatiche" dello sciopero. Il sarcasmo è al culmine nell'espressione *Gioventù italiana di Vittorio*, utilizzata in riferimento alle nuove generazioni che crescono nella convinzione della giustezza delle vertenze sindacali. L'espressione richiama, infatti, il nome dell'organizzazione giovanile fascista, a cui il nome "Littorio" è stato sostituito con quello di "Di Vittorio" (Giuseppe), noto sindacalista della CGL. Come a dire che i nomi cambiano, ma le imposizioni delle ideologie restano.

L'esempio 10 dà modo di apprezzare la vena "fantasiosa" di Faraguna rispetto a quella più seria e misurata di Lino Carpinteri. La metafora delle api, scelta per rappresentare gli uomini che manifestano per le città durante il primo maggio, del resto, è alquanto insolita essendo notoriamente le api il simbolo dell'operosità umana. Nello scritto, le api non vengono raffigurate al lavoro mentre portano il polline nelle loro cellette, ma sono *scacciate dal loro alveare* mentre emettono un ronzio che è, stranamente, descritto come *dimesso*. L'autore intende comunicare quanto il lavoro sia indispensabile a creare le basi per la nostra felicità, che sarà possibile solo se tutti i lavoratori si impegnano a produrre ciò che serve alle diverse esigenze di una società. Fa anche intendere che, per garantire la libertà di sciopero, altri lavoratori devono comunque garantire le loro prestazioni per evitare il caos.

È possibile che Faraguna, da appassionato studioso di filosofia²²⁵, abbia tratto spunto, per questa curiosa e inedita associazione *api/lavoratori*, dal poemetto satirico della *Favola delle api* di *Bernard Mandeville*. In esso, Mandeville aveva sostenuto che il vizio e le disuguaglianze sociali fossero indispensabili per ottenere un “alveare felice” in cui le api lavorassero instancabilmente (come per loro natura) per la soddisfazione dei propri vizi (come il lusso, lo sperpero, l'invidia, la lussuria). Nel caso di Faraguna, invece, è la dedizione al lavoro che nobilita l'uomo, e non le disuguaglianze sociali e il vizio. La condanna dello sciopero acconsente a che vi siano disuguaglianze sociali: la posizioni è estremamente conservatrice e reazionaria.

Le metafore con il mondo animale proseguono anche nell'esempio 11, l'articolo che presenta toni più severi, a ulteriore conferma del carattere eterogeneo di questa satira. I manifestanti, molti di questi provenienti da oltre confine, e che a Trieste si sono radunati per la Festa del primo maggio, sono paragonati ad un gregge di pecore, guidati, sorvegliati e costretti a gridare dei “viva” da cani pastore (Polizia) sorveglianti del partito fedeli al comando di lupi famelici (Politici e Sindacalisti) che favoriscono l'entrata della massa umana in città per ottenere il massimo successo mediatico dalla manifestazione. Il giornalista invece sembra soffermarsi a considerare i volti dei manifestanti, descritti come inespressivi e privi di ogni forma di entusiasmo, tali da sembrare tutti uguali come *masse rassegnate, sospinte come greggi d'autunno, verso il mare*.

²²⁵ Faraguna si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia ma senza conseguire la laurea.

5.5. Conclusioni parziali.

Nel presente capitolo ho raccolto esempi di rappresentazione dell'icona del comunista quale essa compare nelle descrizioni e nelle cronache del settimanale «La Cittadella». Ogni paragrafo ha inteso gettare luce su diverse personalità antagoniste: dalla figura di Stalin, il dittatore che guidò l'URSS in simultanea con le pubblicazioni del settimanale; ai principali leader del comunismo mondiale del dopoguerra, da Palmiro Togliatti (PCI) a Edvard Kardelj (KPJ) da Georgi Dimitrov (PCB) a Josip Tito (KPJ); infine, uno spazio di riflessione è stato dedicato alla gente comune, al popolo, italiano o slavo, fedele al credo marxista. In tutte le circostanze, si è avuto modo di apprezzare l'aspetto "umano" contenuto nelle pagine del settimanale: la dimensione dell'avversario è stata misurata e giudicata in virtù della condotta morale e comportamentale dimostrata più che del suo credo politico e ideologico.

La lettura della satira della «Cittadella» indirizzata contro il dispotico e dittatoriale regime stalinista è stata condotta attraverso l'analisi di alcuni articoli dedicati alla tragica vicenda del *Complotto dei medici ebrei*. L'episodio racconta le circostanze che portarono alla condanna a morte di molti medici di stato sovietici accusati di aver attentato alla morte di Stalin. I giornalisti raccontarono quel tragico fatto secondo il proprio personale parere, ricorrendo a toni tra loro diversi e originali. Il dramma trovò uno spazio di bonaria e scanzonata accoglienza nella rubrica in versi *Il Cantuccio delle Muse* (2), che ricorse alla parodia della *Commedia* Dantesca per raccontare i tragici misfatti di Beria, spietato ispiratore dell'atroce congiura. Nella versione parodiata, Beria viene raffigurato come uno dei tanti personaggi che figurano nell'*Inferno*, severamente punito dalla ferrea legge del contrappasso.

Sempre firmato dallo stesso autore è il ritratto del comunista che compare nell'es. 5 come un uomo confuso e tormentato per avere in

precedenza incolpato i medici ebrei ingiustamente, sobillato da una faziosa informazione degli organi di stampa comunisti.

Nel par. 5.3 si è dato spazio alla rappresentazione delle principali figure del comunismo internazionale negli anni del dopoguerra. Alcuni di essi vengono accusati di aver tradito l'insegnamento marxista e di aver assunto atteggiamenti e aspirazioni che sono tipiche della classe sociale borghese. Per questo motivo, frequenti sono le situazioni descritte che mirano a svelarne il comportamento ipocrita e falsamente perbenista. Lo si vede nell'es. 6 con la figura di Stalin intento a richiamare al dovere i suoi "colleghi" comunisti che appaiono oziosi e negligenti, essendosi adagiati alle loro posizioni di comodo; e anche nell'es. 7. interamente giocato sulla contrapposizione tra i comunisti di ieri e quelli di oggi: dai valorosi uomini del passato, animati dagli ideali della rivoluzione, ai marescialli corrotti e lascivi di oggi, nascosti in un'uniforme adorna di patacche, pennacchi e decorazioni fasulle a testimonianza del decadimento degli ideali e dei principi dell'autentico comunismo.

Infine, nel par. 5.4, le critiche dei satiristi intendono colpire severamente, assumendo un'ottica reazionaria, quei lavoratori che prendono parte a vertenze sindacali, manifestazioni e cortei di piazza per destabilizzare il sistema socio-economico del paese a favore dell'opposizione. Il tema viene letto e commentato con originalità dai vari giornalisti, ognuno di loro con il proprio registro satirico. Negli articoli del *Meschino* e Faraguna prevale una vena comica e scanzonata ma con ampio spazio lasciato alla riflessione morale. La satira del primo colpisce l'esempio poco edificante che i padri lavoratori darebbero alle nuove generazioni educandole alle "fatiche" dello sciopero anziché a quelle del lavoro (es. 9). Anche Faraguna sottolinea il valore sacro del lavoro che giudica alla base della felicità umana: potremmo godere delle gioie della vita solamente se qualcuno continuerà a lavorare al fine di allietarcela. Per poter comunicare i loro messaggi, *Il Meschino* e Faraguna citano le opere di

noti scrittori quali Dante Alighieri e il filosofo e autore satirico Bernard Mandeville e la sua *favola delle api*. L'apice di aggressività viene invece toccato all'es. 11 dall'anonimo articolista del «Caleidoscopio» con una sprezzante descrizione della manifestazione del primo maggio. L'articolista esprime un profonda avversione nei confronti dei manifestanti e degli organizzatori, ricorrendo a paragoni animali di brutale realismo per descriverne le azioni e i comportamenti. Appare insolito, per questi ultimi casi, il bersaglio polemico del duo, che investe gli scioperanti: alla notazione che non venga mai nominata la classe operaia si aggiunge la repulsione per le masse che manifestano per una giornata dedicata alle rivendicazioni dei lavoratori, e ispirata dal socialismo. Forse qui, più che altrove, la satira di Carpinteri e Faraguna lascia trapelare un'anima reazionaria: quando non attacca i potenti ma le idee, e sovrappone una morale borghese ai problemi socio-economici, si mostra conservatrice e tutto sommato inattuale.

CONCLUSIONI

Prima di procedere con il riepilogo dei contenuti essenziali e significativi della mia tesi, vorrei accennare a quella che considero la maggiore difficoltà incontrata nella fase di analisi e commento delle fonti. Questo sforzo è comune nella traduzione dei testi satirici ed è rappresentato dal problema di ricostruire correttamente l'identità di personaggi o di eventi storici riportati nelle letture. I dubbi sorgono soprattutto per quei rimandi riferiti a personalità del momento note solo in un contesto locale o regionale. Va detto, infatti, che i requisiti per una buona comprensione della satira non si limitano alla conoscenza del mero fatto storico; è necessario disporre anche di nozioni talmente legate e circoscritte a fattori temporanei, che solo chi ha vissuto quei particolari momenti, o chi è ben informato sui fatti, è capace di riconoscere e di comprendere.²²⁶

Porto quale dimostrazione il complesso caso di identificazione presente nell'esempio 1 del cap. 2. La difficoltà è stata in quel caso quella di individuare l'identità del personaggio celato dietro l'espressione *quel signore delle delusioni importanti*. Non è stato sufficiente solo conoscere la storia della Trieste di quegli anni e le personalità che vi hanno preso parte: ancora più essenziale è stato porsi sullo stesso osservatorio del satirista per capire chi fosse il soggetto delle sue delusioni e perché egli ne avesse parlato in quei termini al pubblico. Solo dopo aver letto il volumetto *Sotto due bandiere*,²²⁷ in cui Carpinteri e Faraguna hanno ricordato in modo arguto i primi anni di amministrazione angloamericana, ho potuto comprendere il senso della suddetta affermazione. Il personaggio in questione è il colonnello americano Alfred Bowman, figura di spicco dell'amministrazione angloamericana a Trieste negli anni del TLT. Secondo gli articolisti della «Cittadella», il colonnello è stato una «delusione», non essendo stato in grado di gestire con efficacia ed efficienza la complessa

²²⁶ Brilli 1985, pag. 9.

²²⁷ Carpinteri, Faraguna, 1948.

situazione post-bellica triestina. La maggior parte dei cittadini si aspettava da lui una maggior risolutezza e parzialità nei provvedimenti a tutela dei triestini e dell'irredentismo giuliano, soprattutto in grazia di quel clima favorevole di italianità che gli alleati avevano diffuso e alimentato nella città al termine del secondo conflitto mondiale.

Molte perplessità sono sorte anche sulle citazioni riguardanti i simboli della storia e della cultura anglosassone citati nei trafiletti di satira anti-inglese. Mi riferisco principalmente alla Regina di Scozia Maria Stuarda, al Whisky e allo scrittore satirico Wodehouse riportati nell'esempio 2 del cap. 2. Questi rappresentano certamente alcune icone indelebili del prestigio storico/economico/culturale della potenza britannica. La loro elencazione nel discorso, tuttavia, si presta anche a contenere una velata critica ad alcune storiche istituzioni del mondo anglosassone. Le mie asserzioni (vedi cap.2, par.1) sono naturalmente ipotetiche, ma ho voluto comunque rimarcarle nel tentativo di comprendere e apprezzare anche le più recondite e imprevedibili intenzioni di questa satira.

Nei capitoli dal 2 al 5 ho inteso dimostrare, in modo semplice ma spero efficace, la tendenza dei giornalisti a portare la lotta politica-nazionale dal piano ideologico a quello della satira di costume. Gli avversari della «Cittadella» sono stati descritti e rappresentati negli articoli come «esseri umani», soggetti a vizi e mancanze, come non privi anche di virtù singolari e meriti esemplari nei confronti della cittadinanza triestina.

Il capitolo 4 ha illustrato, meglio di ogni altro, quel «volto umano della satira» che contraddistingue la produzione di Carpinteri e Faraguna. L'esempio n. 12, in particolare, costituisce l'espressione più riuscita dell'alleato propagandata dalla «Cittadella» nei sette anni di occupazione angloamericana: una classe dirigente completamente disinteressata alle sorti di Trieste, che sperpera tempo ed energie in continue e sterili conversazioni da salotto. In quell'esempio ho segnalato alcuni temi letterari tipici del filone carnevalesco come la visione inedita e decisamente poco edificante

che essi danno dell'avversario. Richiamo solo l'ignavia dei colonnelli inglesi nei confronti dei loro obblighi professionali, l'inoperosità degli ufficiali stranieri supportati da un sistema militare ed economico che tutto gli consente. Così li troviamo descritti dalla penna dei satiristi come piccoli burocrati, ma falsati e ingigantiti nelle dimensioni come in un quadro di Botero: tutto ciò che li circonda dà un senso di enormità, dai loro corpi ai vari oggetti che li circondano. L'articolista sfrutta alcuni espedienti linguistici come la ridondanza fonica ottenuta dai ripetuti accrescitivi, spesso posti in rima. Questi ultimi si adattano perfettamente al contenuto del trafiletto, accentuandone le potenzialità espressive.

Anche nel cap. 5 è emerso l'intento di ricondurre alcune personalità politiche avverse all'ideologia del settimanale alla sfera precaria della natura umana. Ciò si evidenzia soprattutto quando le personalità in questione sono i grandi capi di stato del comunismo internazionale, sempre ritratti dagli organi di stampa durante cerimonie pubbliche o riprodotti in gigantografie con i loro volti seri e le impeccabili e pluridecorate uniformi.

Nell'es. 6 del cap. 5 ecco dunque apparire Stalin nell'intento di richiamare al dovere Tito e Togliatti, che appaiono oziosi e negligenti, adagiati nelle loro posizioni di comodo. Stalin è ritratto come un datore di lavoro disperato e amareggiato per il comportamento dei suoi dipendenti, ma anche pronto a tutto per salvaguardare i suoi interessi politici: se da una parte inveisce contro Tito e Togliatti, che apostrofa in modo volgare e sgarbato, dall'altro si dimostra accondiscendente elargendo loro onori e gradi e lautissimi compensi (*lo stipendio ve lo passo...*). L'interesse di questo esempio è dovuto inoltre ad altri due motivi: il primo è l'utilizzo della forma del dialogo inscenato esclusivamente tra personalità avversarie dell'italianità di Trieste. Il secondo è un richiamo al tormentone, in uso ancora oggi, che recitava: "Alla prima che mi fai, ti licenzio e te ne vai!". La frase era la stessa che chiudeva ogni fumetto della serie "Girarrosto e Ciclamino", personaggi del «Corriere dei Piccoli». La farsa riprende

l'immagine dell'arrogante Girarrosto nei confronti del mingherlino Ciclamino per descrivere Stalin (Zio) che riprende Tito e Togliatti minacciandoli di licenziamento: «Qui le cose vanno male/ fuori un piano quinquennale/e se voi non lo trovate/vi licenzio e ve ne andate!».

Mia intenzione è stata infine anche quella di far emergere il contenuto eterogeneo della satira presente nelle pagine di «Caleidoscopio» e della «Cittadella». Ogni singolo autore ha cioè fatto ricorso, in funzione della propria personalità, a toni di satira diversi, scelti con consapevolezza, come dimostrano gli pseudonimi adottati dagli stessi autori. A conferma della varietà della scrittura satirica presente nel settimanale, valga il confronto tra la rappresentazione dell'icona slava proposta da Gianni Schicchi del cap.3 e quella offertaci da Faraguna e Carpinteri del cap.4.

Gli articoli di Ugo Sartori (Gianni Schicchi) si contraddistinguono per l'aggressività e la durezza delle sue affermazioni contro il nemico titino, giudicato negativamente sotto ogni punto di vista e senza alcuna possibilità di riscatto: uomo privo di cultura e di intelligenza, rozzo e spregevole nei modi, inferiore e arretrato nel grado di evoluzione, è rappresentato in modo da provocare sdegno e indignazione nei lettori. Questo obiettivo – come si è visto negli es.7,8 e9 del cap.3, viene ricercato da Sartori sul duplice piano del lessico e della morfologia. Sul piano del lessico, è da notare come la rappresentazione dell'avversario nell'atto di ingoiare avidamente i prodotti della sua terra venga rimarcata dall'utilizzo di espressioni di crudo ed eccessivo realismo. Un esempio è offerto dallo sgradevole paragone tra lo slavo e un maiale servito in tavola descritto nell'es.7. Per quanto riguarda la morfologia, il satirista è ricorso ad alcune deformazioni surrealistiche ottenute mediante suffissi dal valore fortemente spregiativo.

La rappresentazione del carsolino sloveno proposta da Schicchi non è però l'unica che compare nel settimanale. Nel cap. 4 abbiamo imparato a conoscere meglio il personaggio di *Druse Mirko*, lo stereotipo dello sloveno del contado nato da un'idea di Faraguna e Carpinteri negli più difficili

dell'aspra contesa tra Italia e Jugoslavia per il controllo sulla Venezia Giulia: il periodo della rottura tra Tito e il Cominform e del conseguente intensificarsi dei rapporti tra lo stato jugoslavo e le potenze occidentali. Negli episodi che vedono protagonista Mirko, partigiano non combattente, compaiono alcuni degli stereotipi già utilizzati da Sartori, come quello dello slavo ignorante e ottuso che diviene oggetto di derisione da parte della moglie e degli astanti. Le parole pronunciate da Mirko rivelano una scarsa padronanza della lingua, sia italiana che slovena: il suo è un idioma mescolato di parole slovene ma ricche di espressioni mimetiche del dialetto triestino; inoltre, vari errori di natura morfologica e lessicale come i malapropismi e gli equivoci verbali concorrono a svelare la scarsa istruzione del *Druse*, offrendo ai lettori gustosi momenti di comicità. Non si può tuttavia affermare che la rappresentazione di Mirko susciti sentimenti di odio e di sdegno per lo slavo come si è visto nel caso di Sartori; anzi, quel personaggio «dal cervello fino e dalle scarpe grosse» come lo definisce Decio Gioseffi parafrasando il proverbio, riesce spesso a strappare ai lettori un senso istintivo di simpatia e indulgenza nei suoi confronti. Questo grazie ad alcune qualità positive di Mirko che vengono risaltate e più volte rimarcate nel corso della trattazione. In primo luogo, la sua semplicità e la sua buona fede che lo portano ad agire senza secondi fini ma per un autentico e fedele impegno nei confronti degli ideali e dei valori della politica titina. In secondo luogo, la sensibilità di questo personaggio capace, nella sua povertà culturale, di comprendere l'egoismo e l'inganno di coloro che hanno sempre approfittato della sua fiducia, e di rattristarsene. Emblematico resta l'esempio 6 del cap.4, intitolato *La cena delle beffe*. Mirko, fedele e instancabile servitore di Tito, viene messo da parte quando si tratta di condividere i momenti di gloria. L'immagine metaforica rende il significato di come l'uomo comune, onesto e di buona volontà, venga escluso dalle decisioni dei potenti (e da tutto ciò che è partecipazione e spartizione) a prescindere dalla nazione e dall'ideologia di appartenenza.

Infine, nel corso della trattazione ho avuto l'occasione di riconoscere alcune fra le tecniche retorico-discorsive specifiche del genere satirico. Richiamo brevemente due trafiletti che ritengo significativi. Il primo è l'utilizzo della figura retorica della personificazione presente all'es. 23 del cap.2. In quel contesto si parla della Verità che, descritta inizialmente come una giovane donna nuda, viene vestita con «un pesantissimo cappotto di pura stoffa inglese» da un gentiluomo di buon cuore, e perde così il suo fascino e la sua avvenenza. Questo aneddoto serve all'articolaista per esprimere in modo semplice ma estremamente incisivo il suo punto di vista sui tragici fatti triestini accaduti il 5 e 6 novembre del 1953: l'uccisione, da parte della polizia, di sei manifestanti che inneggiavano al ricongiungimento di Trieste all'Italia. In quell'occasione, italiani e polizia alleata diedero due diverse e contrastanti versioni dell'accaduto.²²⁸ Mentre «Il Giornale di Trieste» (testata filo-italiana che sarebbe poi divenuta «il Piccolo») parlò di spontanea e sentita manifestazione organizzata dalla cittadinanza «inerme», la polizia angloamericana decretò che le vittime non fossero pacifici dimostranti ma elementi disturbatori armati infiltrati tra la folla al fine di destabilizzare la situazione politica. La versione angloamericana fu diffusa anche in Gran Bretagna, dove fu accettata, pubblicata e diffusa come veritiera. Solo dopo aver ricostruito il quadro storico, dunque, mi è stato possibile decifrare l'aneddoto riportato dall'articolaista della «Cittadella»: la donna nuda, in questo caso, altro non che la Verità filo-italiana sui fatti del '53; il gentiluomo, invece, è l'amministrazione anglo-americana che, con falso buonismo, avrebbe coperto e nascosto la Verità raccontata dai triestini.

L'esempio 9 del cap.5 si apre con la figura del paradosso, altra tecnica ampiamente sfruttata nel linguaggio satirico e comico. Una citazione porta l'esempio di alcuni fanciulli che, anche alla loro tenera età, emulano i padri scioperanti pretendendo di rivendicare il loro diritto al

²²⁸Merlino 2006, pag 3.

lavoro. La descrizione dell'articolista è decisamente assurda e paradossale, ma contemporaneamente stimola alla riflessione: gli scioperi, anzi l'abuso della libertà di sciopero, sono giudicati nocivi all'educazione dei giovani: essi imparerebbero ad accampare pretese e diritti ancor prima di iniziare a capire la differenza fra diritti e doveri. Il trafiletto si conclude poi con un gioco di parole per cui, all'istituzione fascista della "Gioventù italiana del Littorio", si sostituisce la parodia "la gioventù di Vittorio", nome di un noto sindacalista della CGIL; il velato sarcasmo che compare vuole lanciare un messaggio alle nuove generazioni che crescono, suggerendo loro di non credere nei dogmi dei sindacati, come i loro padri avevano creduto in quelli dei fascisti.

La produzione satirica della «Cittadella» è da considerarsi figlia di quel periodo storico che abbraccia il secondo dopoguerra nel contesto triestino, anni che furono segnati dall'aspra e feroce contesa tra Italia e Jugoslavia per il controllo della Venezia Giulia. L'orientamento nazionalista e fortemente anti-slavo di questo settimanale giustificò per anni la sua presenza come supplemento ogni lunedì del «Piccolo», ai tempi fautore dello stesso orientamento ideologico-politico. Il settimanale si è sempre dichiarato portavoce ed espressione della maggioranza del popolo triestino che in quegli anni travagliati e difficili reclamava con forza il ricongiungimento di Trieste e dell'intera Venezia Giulia all'Italia. Una forte componente di antislavismo anima la «Cittadella» sin dalla sua prima edizione. L'astio nei confronti del nemico titino si manifesta con durezza e veemenza di toni negli articoli di Ugo Sartori e di Lino Carpinteri mentre trova la sua massima espressione artistica nella fortunata serie di episodi dedicati a *Druse Mirko*. Nel corso del cap. 4, dedicato alla rappresentazione della minaccia slava, sono stati evidenziati con scritti e vignette uscite dalla penna dei satiristi, molti stereotipi diffusi all'epoca su quella popolazione. Mirko viene solitamente rappresentato disinvolto, con abito convenzionale

(giacca e cravatta) che contrasta con i suoi piedi sempre scalzi. Spesso tiene in mano una bottiglia di whisky. Questi elementi sono impiegati a significare la completa mancanza di buon gusto, il suo anticonformismo o una mancata accettazione dei canoni della civiltà. L'alcol completa la presentazione associando l'idea del vizio del bere al ribrezzo di un lezzo pesante. Il suo linguaggio stereotipato denuncia altresì una scarsa cultura e nei suoi racconti riscontriamo la prepotenza e l'arroganza dell'ignorante. Il soprannome sprezzante (Dreck), che i due autori attribuiscono a Mirko poi, è degno di quel disprezzo e di quell'astio che a quei tempi gran parte della confusa comunità triestina nutrivano nei confronti dei confinanti, in parte dovuto al condizionamento dei media. La saga mirkiana si conclude, non a caso, proprio nel 1954 quando Trieste torna definitivamente all'Italia: il personaggio del contadino sloveno carsolino, generato da un clima di aspra contesa ideologica, non faceva più paura nè aveva più ragione di esistere. Sporadiche comparse si riscontrarono fino a scomparire per sempre nel 1957 circa.

Altro elemento fondamentale del settimanale la «Cittadella» è la critica, più o meno esplicita, nei confronti del comunismo giuliano, colpevole di servilismo nei confronti di Belgrado. Lo si è visto nella fig. 7 con la vignetta figurante una versione parodiata del «Lavoratore», il maggiore organo di stampa comunista della regione: a sinistra del titolo, la falce e, al posto del martello, un fiorellino di campo a significare la stretta dipendenza del comunismo triestino da quello di Mosca.

Dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia (1954), sebbene gran parte della produzione satirica anti-slava è passata definitivamente alla storia, non si è fermato l'impegno ideale liberal-nazionale dei due scrittori; essi palesano nei loro articoli una chiara tendenza conservatrice in ambito politico ma anche sotto l'aspetto sociale e culturale. Sul piano del costume, diverse le nuove mode e tendenze diffuse nei primi anni '50 che divengono oggetto di scherno e di critiche nel settimanale: Il *Cantuccio delle Muse*

ospita scanzonati versi contro il linguaggio moderno che si apre a neologismi e prestiti stranieri giudicati sconvenienti (*Il linguaggio moderno sempre vario/e sempre pronto ad adottar parole/adesso lancia – e qui ve lo postillo – un altro slogan: le ragazze squillo*); e poi contro l'omosessualità (*Si aggiusta le calze l'ex tenente/ si voltano i cadetti di Marina, gli amici suoi lo chiaman signorina/ il barbiere gli fa la permanente e dei suoi figli – quale orrendo dramma! – il babbo non è più bensì la mamma*); infine, anche le moderne tecnologie sono prese di mira in virtù di un nostalgico rimpianto degli oggetti del passato, emblemi di un modo di vivere raffinato ed elegante (*Del secolo ventesimo i prodigi, cantami o Diva, cantami i motori. Addio “torpedo” con il freno fuori presentate al salone di Parigi, addio Bugatti e Bianchi, addio Ceirano con la trombetta e l'accensione a mano*).

Questo tipo tradizionale di produzione satirica e giornalistica avrà modo di essere ripreso ed elaborato nella forma artistica a partire dagli anni '80 con la produzione letteraria in dialetto. Protagonista di queste narrazioni in lingua istro-veneta sarà infatti il passato ottocentesco della Trieste asburgica, quando la città visse uno straordinario periodo di sviluppo economico e culturale. Dalla memoria storica dei narratori traspare la voce della gente comune, rassegnata al destino imposto loro dai governi recenti ma nel contempo nostalgica e orgogliosa dei tempi passati; emerge poi, anche e soprattutto, un'avversità verso il progresso, spesso demonizzato e ridicolizzato. La scomparsa dell'impero asburgico sembra aver decretato la perdita di un mondo sereno dove cultura, rispetto, e benessere erano una consuetudine, in contrasto con la realtà attuale dove trova riscontro solo l'oblio dei valori, dei buoni sentimenti e delle buone maniere. Una concezione del mondo che gli autori continueranno a riproporre nel lungo arco della loro carriera giornalistica.

Questo impegno ideale traspare soprattutto negli anni '70 quando «Il Piccolo», con il passaggio di proprietà da Chino Alessi al gruppo

Rizzoli, si rese protagonista della storica svolta a sinistra abbandonando così la sua tradizionale impostazione liberal-nazionale. La raccolta delle vignette satiriche apparse sulla pagina settimanale dal titolo *Borghesia eroica* (1978) è simbolica di quella opposizione fatta da Carpinteri e Faraguna (con la collaborazione di José) all'ipocrita e servile omaggio della borghesia ai nuovi potenti. Una borghesia che si accoda – per parafrasare alcune delle tante vignette – ai cortei operai del Primo Maggio che avrebbero dovuto essere “aperti dalle bandiere e chiusi dalle banderuole”, da quelli cioè che “erano comunisti già quando erano fascisti”; ovvero quella classe dirigente italiana sempre pronta a salire opportunamente sul carro dei vincitori per assicurarsi il futuro e salvaguardare ad ogni costo le proprie ricchezze.

Concludo la trattazione con un breve e personale giudizio sulla qualità della scrittura satirica dei vari redattori della «Cittadella». Ritengo che i risultati migliori, sia sul piano tematico sia su quello linguistico, siano presenti in quella produzione dove gli scrittori abbiano fatto ricorso, più o meno consapevolmente, ai testi classici della letteratura satirica. Mi riferisco agli articoli di feroce satira anti-slava di Schicchi che riprendono espressioni e modi impiegati dallo scrittore francese François Rabelais cinque secoli fa per rappresentare i famelici e giganteschi protagonisti della serie di romanzi *Gargantua e Pantagruel*. Accenno però anche, e soprattutto, al sapido personaggio di *Druse Mirko*. Almeno due motivazioni rendono interessante e valida questa produzione: sul piano linguistico, lo sforzo compiuto da Carpinteri e Faraguna di tradurre il linguaggio stereotipato del carsolino che diverte e nel contempo impone serie riflessioni, sempre attuali, sull'integrazione dei popoli e sulle minoranze (il suo è un linguaggio senza precisa identità, metà italiano e metà sloveno); sul piano tematico infine, è encomiabile l'operazione compiuta dai due autori di raccontare il mondo attraverso gli occhi del

nemico, esaltando in lui quell'umanità, fatta di debolezze, di delusioni e speranze che lo rendono uguale ad ogni altro uomo sulla faccia della terra. Una relativizzazione dei punti di vista che ricorda quella celebre del poeta latino Orazio nella settima satira del secondo libro. In quell'occasione il poeta latino si fa impartire una lezione di morale dal suo schiavo Davo dimostrando che Orazio non è unico detentore di quella saggezza che egli professa, assimilando scherzosamente il dono delle Muse a una malattia mentale: «quest' uomo», dice lo schiavo, «o è pazzo o è poeta».²²⁹ Vizi e virtù non conoscono barriere sociali e ideologiche, appartengono a tutti: proprio come Mirko che, al di là di voler rappresentare un potenziale nemico dell'identità nazionale, è pur sempre un essere umano che intuisce e soffre per i tanti soprusi e le ingiustizie che affliggono tutta la povera gente.

²²⁹ Faranda, Felici 2004, pag 77.

BIBLIOGRAFIA

Alfano 2015 = Giancarlo Alfano, *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, Roma, Carocci, 2015.

Bachtin 1968 = Michail Bachtin, *Dostoevskij, poetica e stilistica*, trad. it. a cura di Giuseppe Garritano, Torino, Einaudi 1968.

Baldelli 2010 = Pia G. Celozzi Baldelli, *Guerra fredda nella satira politica est/ovest*, Roma, Aracne, 2010.

Bowman 1982 = Alfred Connor Bowmann, *Zones of strain: a memoir of the early cold war*, Stanford, Hoover Institution Press, 1982.

Botteri 2008 = Guido Botteri, *1945-1947: L'epurazione dei giornalisti e dei pubblicisti triestini*, «Archeografo Triestino», ser. IV, vol. LXVIII (CXVI della raccolta), Trieste, Società di Minerva, pagg. 459-517.

Brilli 1985 = Attilio Brilli, *Dalla satira alla caricatura: storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, Bari, Dedalo, 1985.

Carpinteri 2005 = Lino Carpinteri, *A Trieste c'era una volta la Cittadella*, «Archeografo Triestino», ser. IV, vol. LXV (CXIII della raccolta), Trieste, Società di Minerva, pagg. 497-509.

Carpinteri, Faraguna 2003 = Lino Carpinteri, Mariano Faraguna, *C'era una volta el campanon*, Trieste, MGS press, 2003.

Carpinteri, Faraguna 2007 = Lino Carpinteri, Mariano Faraguna, *Il mondo delle Maldobrie*, Trieste, MGS Press, 2007.

Carpinteri, Faraguna 1954 = Lino Carpinteri, Mariano Faraguna, *Opera Omnia (che saria per omini e anche per done)*, Trieste, La Cittadella, 1954.

Carpinteri, Faraguna 1948 = Lino Carpinteri, Mariano Faraguna, *Sotto due bandiere: tre anni di storia antipatica*, Trieste, Zigiotti, 1948.

Cepach 2004 = Riccardo Cepach, *Rotative cingolate. Giornalismo triestino del secondo dopoguerra fra censura, battaglie politiche e violenza in Trieste anni cinquanta*. Vol.1. *La città reale: economia, società e vita quotidiana a Trieste, 1945-1954*, Trieste, Comune di Trieste, 2004, pagg.198-200.

Collotti, Pischel 1974 = Enzo Collotti, Enrica Pischel, *La storia italiana attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974.

Delbello 2012 = Piero Delbello, *Kollmann e Josè per Carpinteri e Faraguna: satira disegnata in una città di frontiera*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2012.

Faraguna 2002 = *Ricordando Mariano Faraguna a un anno dalla scomparsa*, Giornata in ricordo di Mariano Faraguna, Auditorium Museo Revoltella, Trieste, 16 maggio 2002.

Faranda, Felici 2004 = Giovanna Faranda, Laura Felici, *La satira latina. Antologia di testi*, Roma, Carocci Editore, 2004.

Guagnini 2002 = Elvio Guagnini, *Trieste: ponte tra culture /postazione di confine*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli Venezia-Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pagg. 968-974.

Merlini 1894 = Domenico Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894.

Merlino 2006 = Emanuele Merlino, *L'indipendentismo triestino tra il 1945 e il 1954*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», [a. XVIII], n. 1, 2006, pagg. 83-109.

Nacci 1989 = Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

Montemagno 2013= Gabriello Montemagno, *Il babbio: storia della stampa satirica a Palermo*, Palermo, Sellerio, 2013.

Orwell 1984 = George Orwell, *1984*, Milano, Mondadori, 1989. Orwell 1985= George

Orwell, *La fattoria degli animali*, Milano, Mondadori, 1985.

Ovadia 2007 = Moni Ovadia, *Lavoratori di tutto il mondo, ridete. La rivoluzione umoristica del comunismo*, Torino, Einaudi, 2007.

Pagnini 1959 = Cesare Pagnini, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, Centro studi SPI, 1959.

Pozza, Diana 2009 = Edoarda Grego Pozza, Marilena Nalesso Diana, *Friuli Venezia Giulia. Letteratura e civiltà*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2010.

Pupo 2010= Raoul Pupo, *Trieste '45*, Bari-Roma, Laterza, 2010.

Rabelais1998 = Francois Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, Milano, Rizzoli, 1998.

SC = Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse.

Schiffrer 1946 = Carlo Schiffrer, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, Stabilimento tipografico Nazionale, 1946.

Segre 1979 = Cesare Segre, *Struttura dialogica delle satire ariostesche*, in *Semiotica filologica: testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, pagg. 117-130.

Subani 2014 = Giuliano Subani, *Triestinitat*, Trieste, Luglio Editore, 2014.

Terzaghi 1944 = Nicola Terzaghi, *Per la storia della satira*, Messina, D'Anna, 1944.

RISORSE INTERNET

Accerboni Marianna, *La Storia? Fa sorridere riscritta dalla Cittadella con Kollmann e Josè*, da [il piccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2012/07/25/news/la-storia-fa-sorridere-riscritta-dalla-cittadella-con-kollmann-e-jose-1.5454057](http://piccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2012/07/25/news/la-storia-fa-sorridere-riscritta-dalla-cittadella-con-kollmann-e-jose-1.5454057) (consultato in data 13/8/2015).

Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana, istriana, dalmata, *Lino Carpinteri e Mariano Faraguna* http://arcipelagoadriatico.it/uomo_illustre/lino-carpinteri-e-mariano-faraguna/ (consultato in data 13/8/2015).

Sabatti Pierluigi, *Morto Lino Carpinteri, padre delle "Maldobrie"*, da <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2013/05/18/news/morto-lino-carpinteri-padre-delle-maldobrie-1.7087433> (consultato in data 13/8/2015).

Sanson Renzo, *Lino Carpinteri: la libertà di satira a «El Campanon» di Radio Trieste*, da http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2006/10/.../NZ_16_CAR_P.html (consultato in data 26/9/2015).

Sanson Renzo, *Il ricordo con Lino e Mariano Trieste se la rideva del secolo infernale*, da <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2014/05/18/news/scrittori-il-ricordo-1.9251845>, (consultato in data 26/9/2015).

FONTI COEVE

Spogli de «Caleidoscopio»

-da novembre 1945 a settembre 1946

Spogli de «La Cittadella»

-da marzo 1947 a ottobre 1954